Yukio Mishima.

IL SAPORE DELLA GLORIA.

TITOLO DELL'OPERA ORIGINALE
GOGO NO EIKO..

Parte prima..
estate...

1..

" Dormi bene, caro. ~>
La madre chiuse a chiave dall'esterno la camera di Noboru. Chi sa cosa pensava di fare nel caso fosse scoppiato un incendio. Certo, si riprometteva di riaprirla subito. E se a causa del calore, il legno si fosse ingrossato e la vernice fosse colata nella toppa della serratura? Scappare dalla finestra? Ma il terreno sottostante era lastricato e il secondo piano di quella casa allampanata era disperatamente alto.
Era tutta colpa sua, di Noboru. Era sgattaiolato fuori di notte, istigato dal "capo", di cui non aveva voluto rivelare il nome.
Quella casa di Yokohama - il cui indirizzo preciso era: Nakaku, Yamatemachi, Yatozakane - era stata costruita dal padre e poi rimodernata dalle forze d'occupazione americane che l'avevano requisita: annesso ad ogni camera del secondo piano aveva uno stanzino da bagno, sì che essere rinchiuso in una di esse non era poi tanto scomodo. Ma per un tredicenne, diventava un'umiliazione tremenda.
Fu una mattina, mentre era solo in casa che, indispettito, si era messo ad esaminare da capo a fondo la stanza. La parte attigua alla camera della madre formava un grande armadio a muro. Ne spalancò tutti i cassetti e sparse in terra gli indumenti che contenevano.
Quando ormai s'era sfogato, dal vano vuoto di un cassetto vide filtrare un filo di luce.
Allora vi infilò la testa per scoprire l'origine di quella luce. Erano i violenti raggi del sole di una giornata d'estate riflessi dal mare, che riempivano la camera della madre. Il corpo raggomitolato di Noboru entrava tutto nel vano dell'armadio a muro. Appiattito, vi sarebbe entrato anche quello di un adulto, almeno fino al ventre. Osservata da quel foro, la camera della madre parve a Noboru un luogo nuovo e sconosciuto.
A sinistra, due letti d'ottone lucente, di stile New Orleans, che il padre aveva fatti venire dall'America: stavano ancora come li aveva lasciati lui. Vi era ben distesa una sopraccoperta bianca su cui spiccava una grande K di ciniglia - l'iniziale di Kuroda, il cognome di Noboru. E sopra, c'era stato appoggiato un cappellino da passeggio di paglia blu guarnito d'un lungo nastro color acqua. Sul comodino da notte, un ventilatore azzurro.
A destra, vicino alla finestra, un mobiletto a tre specchi ovali che, socchiusi, lasciavano intravedere

VISIT…

un po' di molatura che pareva di ghiaccio. E assiepata
davanti una schiera di bottiglie: acqua di colonia,
spruzza-profumo, una boccetta di astringente
alla lavanda e un portacipria di vetro sfaccettato di
Boemia... e guanti marroni di merletto appallottolati
come un mazzetto di foglie secche di cedro.
Oltre al mobiletto della toilette, un divano addossato
alla finestra, una lampada a stelo, due sedie
e un elegante tavolinetto. Sopra il divano, un telaietto
con un ricamo non ancora finito. Gerta roba non
era più di moda, ma alla madre quei lavori femminili
piacevano. Il disegno non si distingueva bene:
su un fondo color grigio-argento, cominciava a
delinearsi un uccello sgargiante e chiassoso simile
ad un pappagallo, le cui ali erano ancora a metà.
Vicino, era stato gettato un paio di calze. Quel
nailon color carne, arruffato, sul divano di finto
damasco bastava a dare alla camera un'aria disordinata.
Con ogni probabilità, la madre doveva essersi
accorta d'una smagliatura proprio al momento d'uscire
e se l'era dovute cambiare in fretta.
Fuori della finestra, solo un cielo abbagliante e
alcune nuvole che per i riflessi del mare apparivano
d'una compatta lucentezza di smalto.
Dal suo posto d'osservazione, a Noboru non
sembrava affatto la solita camera della madre. Gli
parve di spiare in una stanza da cui fosse per poco
uscita una donna che neppure conosceva. Ma era
certamente la camera d'una donna. Esalava da ogni
angolo una inequivocabile femminilità. Vi aleggiava
una tenue traccia di profumo.
Improvvisamente, Noboru ebbe una strana idea.
Quel foro da cui spiava, era lì davvero per caso?
Oppure - dopo la guerra - quando ad abitare in
quella casa erano state contemporaneamente diverse
famiglie delle forze d'occupazione americane... Nel
vano polveroso in cui se ne stava raggomitolato, Noboru ebbe ad un tratto
l'impressione che vi fosse
già stato un peloso essere biondo, certo costretto,
per spiare, a rimpicciolirsi ben più di lui. Subito
quell'aria gli divenne insopportabile e provò un certo
disgusto. Indietreggiando carponi, s'affrettò a rientrare
nella camera attigua. Noboru, poi, non riuscì
più a dimenticare la strana sensazione provata quel
giorno.
La camera in cui si precipitò e che gli era sembrata
un po' misteriosa attraverso il foro, tornò ad
apparirgli la solita, banale camera da letto della
madre. Era quella in cui alla sera, sospendendo il
lavoro di ricamo, la mamma gli dava spiegazioni sui
compiti di scuola tra uno sbadiglio e l'altro; quella
in cui essa brontolava, in cui lo sgridava con frasi
come: "Mai che la tua cravatta sia dritta!"; "Non
sei più un bambino, non è il caso di venire tanto
spesso nella camera di tua madre con la scusa di
guardare le navi!". Era la camera dove - infine -
la madre se ne stava a lungo intenta ad esaminare
il registro degli incassi di bottega o i moduli delle
tasse. ..
Noboru cercò il foro dalla camera della madre.

Non riuscì a trovarlo facilmente. In effetti, stava ben nascosto nelle pieghe del fregio a sbalzo che correva tutt'intorno alla camera, al di sopra dell'alto zoccolo di legno che correva lungo le pareti.
Tornò di corsa nella propria stanza e ripiegò in gran fretta nell'armadio gli indumenti lasciati in terra: mentre richiudeva i cassetti, giurò in cuor suo di non far nulla che richiamasse l'attenzione degli adulti su quel mobile.
Dopo quella scoperta, soprattutto quando veniva rimproverato con asprezza dalla madre o rinchiuso in camera, Noboru toglieva nel massimo silenzio i cassetti dal mobile e non si stancava di guardare la figura della madre che si preparava per la notte. Se ne asteneva quando la madre era gentile.
Noboru scoprì in tal modo che, sebbene non facesse tanto caldo, la madre aveva l'abitudine di denudarsi completamente prima di andare a letto. La specchiera stava in un angolo poco visibile della camera, e se la madre, nuda, vi si avvicinava troppo, doveva faticare non poco per scorgerla.
Il suo corpo - aveva solo trentatré anni - era snello e delicato ma, grazie al tennis che praticava ogni settimana, ancora armonico. Aveva l'abitudine di coricarsi dopo essersi spruzzata di colonia, ma talvolta si sedeva di traverso davanti alla toilette, volgendo allo specchio occhi, che, sembravano febbricitanti e smarriti, e lasciando immobili tra le cosce le dita cosparse del profumo, che giungeva fortissimo fino alle narici di Noboru. Allora egli si sentiva raggelare, confondendo per sangue lo smalto fresco sulle unghie della madre.
Era la prima volta che Noboru vedeva così particolareggiatamente il corpo di una donna. Le spalle scendevano a destra e a sinistra in una morbida rotondità, simile alla linea di un litorale; la nuca e le braccia erano leggermente abbronzate, ma dal seno cominciava quel biancore caldo che sembrava illuminato da una luce interna - la proprietà riservata e intoccabile. La dolce protuberanza di quei seni d'un tratto si faceva altezzosa e, a stringerli con le mani, i due capezzoli color vino divergevano.
Vide il ventre che respirava sommesso, e le smagliature pu~rperali. Noboru l'aveva studiato sulla rossa enciclopedia medica che stava nello studio del padre, su uno scaffale dove le sue mani non potevano arrivare, con il bordo delle pagine volto all'esterno, infilato tra La coltivazione dei fiori delle quattro stagioni e Il prontuario amministrativo.
Poi Noboru scorse quella nera zona segreta. Ma non riuscì a vederla bene, e in seguito a tanti inutili sforzi, gli occhi cominciarono a fargli male...
Pensò a tutte le parole audaci che conosceva, ma nessuna riuscì ad aprirsi la strada in quella piccola selva. Secondo quanto dicevano i compagni, era una povera casa sfitta. Che relazione aveva con il proprio mondo vuoto?
A tredici anni, Noboru era persuaso (e come lui i suoi compagni) d'essere un genio; che il mondo era formato da semplici simboli; che dalla nascita,

gli uomini non fanno che innaffiare le radici rigogliose
della morte; che la procreazione è una falsità
e che di conseguenza lo è pure la società; che genitori
e maestri sono gravemente colpevoli per il
solo fatto d'esser tali, e così via. Perciò, la morte
del padre quando Noboru aveva otto anni, era
stato piuttosto un avvenimento lieto, un incidente
che gli metteva orgoglio.
Nelle sere di luna, spenta la lampada, la madre
s'ammirava nuda, in piedi dinanzi alla specchiera!
L'impressione lasciata da tanta fatuità, quella sera
gli tolse il sonno. Aveva scoperto fra quelle luci e
quelle ombre sinuose la volgarità. Se fossi un'ameba
- si diceva - col mio corpo minuscolo potrei sopraffare
questa volgarità; ma il corpo né grande
né piccolo degli uomini, non può vincere un bel
niente !
La notte, dalla finestra spalancata, il lacerante
sibilo delle sirene delle navi entrava come una fantasia
stregata. Quando la madre era stata buona,
a sera Noboru riusciva ad addormentarsi senza averla
spiata prima. Ma allora, lo stesso spettacolo gli
appariva in sogno.
Orgoglioso della propria insensibilità, non aveva
mai pianto, neppure in sogno. Un cuore duro come
una grossa ancora di ferro, di quelIe che resistono
alla corrosività del mare, incuranti dei cirripedi e
delle ostriche che s'avvinghiano pericolosi alle chiglie,
e col corpo sempre lustro affondano nella fanghiglia
gelida dei porti, in quell'ammasso di bottiglie
vuote, preservativi, scarpe vecchie, rossi pettini
sdentati, tappi metallici di bottiglie... ecco come
se lo immaginava. Sperava di farsi tatuare un'ancora
sul cuore un giorno o l'altro.
Verso la fine delle vacanze d'estate, giunse una
sera in cui la madre fu ancora meno gentile del
solito. Fu una sera inaspettata, improvvisa.
La madre era uscita nel pomeriggio. Gli aveva
detto di aver invitato a cena il secondo ufficiale Tsukazaki che con
tanta cortesia il giorno innanzi gli
aveva fatto da guida sulla nave. Per uscire, aveva
indossato, sopra un sottokimono rubino, un kimono
di merletto nero stretto alla vita da un obi di
organza bianca: era bella come non mai.
Verso le dieci tornò insieme a Tsukazaki. Noboru
andò loro incontro e poi, nel salottino, ascoltò l'ufficiale
un po' brillo che parlava della propria nave.
Alle dieci e mezza, la madre disse a Noboru di
andare a letto; lo spinse in fretta su per le scale,
lo fece entrare nella sua camera e chiuse la porta
a chiave dall'esterno.
Era una notte terribilmente afosa. Nell'armadio
a muro non si respirava; Noboru predispose tutto
per potervisi intrufolare, ma attese con ansia. Era
da un pezzo passata la mezzanotte, quando udì i
loro passi leggeri sulla scala. Non era mai avvenuto:
nelle tenebre, che rendevano la cosa un po' sinistra,
la maniglia della porta fu girata da qualcuno
come per accertarsi che fosse ben chiusa. E finalmente,
il rumore della porta della madre che s'apriva.

Noboru s'infilò, fradicio di sudore, nel vano dell'armadio.
Su uno dei vetri aperti della finestra vide chiaro il riflesso della luna alta nel cielo a meridione. Le spalle del secondo ufficiale, ricoperte da una camiciola bianca a mezze maniche e con le spalline dorate, stavano appoggiate a quel vetro. Nel suo campo visivo apparve, vista di spalle, la figura della madre, che si avvicinò all'ufficiale; poi i due si baciarono a lungo.
Dopo un po' lei gli sfiorò i bottoni della camicia, sussurrò qualcosa, accese la luce fioca della lampada a stelo e indietreggiò, scomparendo alla vista di Noboru. Davanti all'armadio, nell'angolo che dal foro non si poteva vedere, cominciò a svestirsi. Al rumore frusciante dell'obi che veniva disciolto seguì quello d'un morbido kimono lasciato cadere a terra.
Subito, intorno al foro si sparse il profumo di Apège di cui la madre si cospargeva sempre. Noboru imparò così per la prima volta quanto potesse essere penetrante e acuto il profumo diffuso dal corpo nudo della madre, ancora madida di sudore e stordita da una lieve ebbrezza.
Dal vano della finestra, il secondo ufficiale guardava fisso in direzione dell'armadio. Alla luce della lampada a stelo, soltanto gli occhi spiccavano lucenti in mezzo al volto molto abbronzato. Noboru poté dedurre la sua altezza confrontandola con quella della lampada a stelo, con la quale spesso commisurava la propria. Non doveva arrivare ad un metro e settanta: appena un poco più di un metro e sessantacinque. Non era poi tanto alto.
Tsukazaki si sbottonò lentamente la camicia,.poi gettò via con disinvoltura tutto quanto indossava. Doveva avere press'a poco la stessa età della madre, ma appariva molto più giovanile e solido d'un uomo di terra; evidentemente l'aveva modellato così il mare. Le ampie spalle erano squadrate come il tetto di un tempio, il petto villoso e prominente, le fibre dei muscoli come capi serrati d'una corda da alpinista, sì che sembrava che indossasse una corazza di carne, da poter agevolmente togliere in qualsiasi momento. Noboru vide quindi con sorpresa quella specie di torre buddista orgogIiosamente eretta tra il folto vello dell'addome.
Il torace, illuminato di fianco dalla debole luce, mostrava chiaramente il ritmo della respirazione mediante la peluria che gettava intorno ombre sottili; il luccichio dei pericolosi occhi era rivolto incessantemente verso la madre che si denudava. I riflessi della luna producevano sulle spalle di lui una vivida rifrangenza dorata e rendevano d'oro anche l'arteria che pulsava sul suo collo massiccio. Era una colorazione gialla, composta dal colore del suo corpo, dalla luce della luna e dal luccichio del sudore.
La madre impiegò parecchio tempo per spogliarsi. Forse lo faceva appositamente. Ad un tratto la finestra spalancata riecheggiò tutta del rombo delle sirene, che riempì la camera quasi buia: era il grido di quel mare medesimo, carico d'ogni gioia

e vergogna, del ricordo di centomila viaggi e d'ogni sentimento, illimitato, cupo, pieno di opprimente tristezza, vagabondo, nerissimo e lucido come il dorso d'una balena. Quella sirena irruppe, piena del luccichio e delle follie della notte, recando la brama del fosco nettare, in quella piccola camera dall'orizzonte lontano, da un punto dell'oceano.
Il secondo ufficiale voltò di scatto le spalle e guardo verso il mare.
In quel momento, Noboru ebbe la sensazione d'assistere al miracolo: in un istante tutto quello che stava compresso nella sua mente sin dalla nascita, si svolgeva interamente, veniva ora compiuto senza riserve. Fino al riecheggiare delle sirene, era stato solo un quadro incompiuto. Ultimata la fase preparativa, ci si era avviati all'istante che non è di questo mondo; gli elementi costitutivi erano stati scelti e predisposti senza la minima negligenza, ma mancava ancora la forza che trasformasse per incanto in uno stupendo palazzo, quei disordinati depositi di materiale. Poi, al riecheggiare delle sirene, il tocco definitivo che operò la trasformazione totale, perfetta!
Fino a quel momento, tutto era stato lì riunito: la luna, il vento ardente del mare, il sudore, il profumo, i corpi svelati e pronti, la scia delle navi e quella dei ricordi di vari porti, il foro aperto e soffocante verso quel mondo, il cuore duro del ragazzo: ma quelle carte sparse erano prive di significato.
Grazie alle sirene, ad un tratto, avevano realizzato un rapporto universale e, congiungendo Noboru alla madre, la madre all'uomo, l'uomo al mare, il mare a Noboru, avevano rivelato quale fosse il circolo fatale dell'esistenza...
Tra la mancanza d'aria, il sudore e il godimento di quella vista, Noboru stava quasi per svenire. Credette d'aver veduto, davanti ai propri occhi, una matassa di un filo sciogliersi per tracciare una forma divina. Non si doveva infrangerla. Era probabilmente qualcosa che aveva costruito lui stesso, nella sua mente di tredicenne.
" Non bisogna romperla. Se si rompesse, sarebbe la fine del mondo » si disse a bassa voce Noboru quasi senza rendersene conto. " Sarei capace di qualunque cosa per evitarlo. »

2..

Ryuji Tsukazaki restò sorpreso, svegliandosi nell'inconsueto letto d'ottone. Accanto, non gli stava nessuno.
Si rammentò poco a poco: prima di addormentarsi, la donna gli aveva detto che si sarebbe alzata presto per svegliare il ragazzo che doveva andare da un amico di Kamakura a nuotare; che l'aspettasse lì in silenzio, sarebbe tornata in camera non appena Noboru fosse uscito. Con la mano, a tastoni, cercò l'orologio da polso sul comodino: guardò

l'ora alla luce che le tendine lasciavano filtrare.
Erano le otto e dieci. Di certo Noboru non era ancora uscito.
Aveva dormito circa quattro ore. E per caso si era addormentato alla stessa ora in cui di solito, terminato il suo quarto di notte, si distendeva sulla cuccetta. Nonostante avesse dormito poco, gli occhi erano ben aperti e il piacere della notte gli si era accumulato dentro come una molla. Stirò le braccia, le incrociò davanti al viso, ed esaminò con soddisfazione la peluria che cresceva ondulata sulle braccia robuste, argentata dalla luce che filtrava dalle tende.
Benché fosse ancora presto, faceva molto caldo
Le tendine davanti alla finestra spalancata non avevano neppure un fremito. Ryuji si stirò di nuovo, poi con la punta delle dita spostò l'interruttore del ventilatore sul comodino.
"Mancano quindici minuti al turno di guardia del secondo ufficiale" diceva la voce del timoniere che poco prima gli era sembrato di udire, ben distinta, in sogno. Giorno dopo giorno, dalle dodici alle sedici e dalla mezzanotte alle quattro del mattino Ryuji faceva il suo turno di guardia: questo era il lavoro del secondo ufficiale. Davanti a lui, nient'altro che mare e stelle.
Sul mercantile Rakuyo-maru » Ryuji era conosciuto come un tipo bizzarro e difficile. Quelle che sono le ciarle preferite d'ogni marinaio e che in gergo si chiamano "struscia-spalle", non erano per lui. Detestava i discorsi sulle donne, sulla terraferma, le mille piccole bugie, quelle chiacchiere futili; fatte per riscaldare la solitudine, quella specie di rituale per rafforzare i legami tra uomo e uomo.
Di solito si diventa marinai per amore del mare, ma nel caso di Ryuji era più giusto dire che s'era dato al mare perché detestava la terraferma. Quando~ diplomatosi alla scuola nautica, aveva preso il mare, le forze d'occupazione americane avevano appena abolito il divieto per le navi giapponesi di recarsi in porti stranieri, e la sua era stata la prima ad approfittarne, salpando per Formosa e Hongkong e poi per l'India e il Pakistan.
I Tropici lo avevano divertito immensamente.
Appena la nave aveva attraccato, i ragazzi indigeni si erano fatti avanti con le mani colme di papaye, ananas, banane, uccelli variopinti e scimmiette per barattarli con calze di nailon e orologi. Gli piacevano le macchie di alberi di cocco che si riflettevano nell'acqua dei fiumi melmosi. Era tanto affascinato da quegli alberi, da far quasi pensare che in un'esistenza precedente fosse nato in un villaggio dove ne crescevano in abbondanza.
Dopo qualche anno, però, l'attrazione dei paesi stranieri era svanita. S'era formato uno strano carattere di marinaio, che lo faceva estraneo al mare come alla terra. Chi ha in odio la terra forse dovrebbe viverci per sempre. Quelli che la disertano o se ne allontanano a lungo, infatti, ne risentono poi, inevitabilmente, l'attrazione, commettono cioè l'idiozia

di anelare a ciò che detestano.
Ryuji odiava l'immobilità caratteristica della terraferma, quel suo aspetto immutabile. Ma la nave era, anche quella, una specie di prigione.
A vent'anni, ci aveva pensato con tutto il suo entusiasmo. "Gloria! Gloria! Per lei soltanto son nato." Ma non sapeva affatto a quale gloria ambisse, quale tipo di gloria gli si confacesse. Aveva soltanto creduto che nel fitto delle tenebre del mondo vi fosse un puntino luminoso apprestato per lui e che si avvicinava per illuminare lui solo.
A ben riflettere, perché egli cogliesse la gloria, era necessario che il mondo si capovolgesse. Comunque, voleva la tempesta. Ma la vita sul mare non gli aveva insegnato altro che l'ordine sistematico della natura e la forza del mondo, capace di riprendere il proprio assetto dopo ogni oscillazione. Così, come i marinai hanno l'abitudine di tracciare una croce sui giorni del calendario, cominciò a cancellare giorno dopo giorno, uno ad uno, i propri sogni e le proprie aspirazioni dopo averli attentamente vagliati.

Ma nell'ora di guardia notturna, al di là delle fosche ombre, in mezzo alla massa lucida dell'acqua che si gonfiava tra le tenebre, di tanto in tanto Ryuji riprovava la sensazione che la propria gloria, condensandosi e rilucendo come una miriade di corpuscoli luminosi, avanzasse impercettibilmente per illuminare la sua superba figura sull'orlo periglioso del mondo dell'uomo. In quelle notti, circondato dalla ruota del timone, dal radar, i tubi dell'interfonico, la girobussola e la campanella dorata di segnalazione che calava dal soffitto della bianca plancia, gll rmsclva ~1 cre~lerc1 ancora:
"Devo essere dotato di un destino speciale. Un destino scintillante, fatto apposta per me, non concesso a nessun altro."
D'altra parte, a Ryuji piacevano le canzoni in voga; comprava tutti i dischi delle ultime novità, durante i viaggi le imparava a memoria e, quando non era di servizio, le canticchiava per poi smettere subito se si avvicinava qualcuno. Gli piacevano le canzoni marinare (il resto dell'equipaggio non voleva neppure sentirle nominare) e in particolare La vocazione marinara non può smettere:
Rombo di sirene, stelle filanti,
La nave s'allontana dalla banchina
E io, ormai uomo di mare,
Alle vie del porto che si fa lontano
In cuor mio mando un ultimo addio.
Dalla fine del turno meridiano fino all'ora di cena, Ryuji si chiudeva da solo nella cabina illuminata dai raggi del tramonto e ascoltava continuamente quel disco. Teneva il volume basso anche per evitare che qualcuno, sentendo il grammofono, venisse per le solite quattro chiacchiere. Ma lo sapevano tutti, e non entravano.
Quando ascoltava o cantarellava quel motivo, gli veniva da piangere, proprio come diceva una strofa della canzone. Era un po' strano che lui, senza parenti

né legami, si rattristasse vedendo "le vie del
porto che si fa lontano"; ma le lacrime gli scaturivano
da una zona debole, recondita, oscura del proprio
io che non faceva nulla per conoscere o imparare
a dominare.
Quelle sue lacrime non scorrevano nel momento
in cui realmente s'allontanava dall'imbarcadero, davanti
al panorama del molo, i silos, le grosse gru
che lentamente diventavano più piccoli. L'emozione
infiammante del momento della partenza, in dieci
e più anni di navigazione, era andata spegnendosi.
Ciò che aveva acquistato era solo un volto bruciato
dal sole e l'acutezza della vista.
Faceva il suo turno di guardia, dormiva, si svegliava,
poi un altro turno di guardia. e di nuovo in
cuccetta. Essendosi sempre imposto di rimaner solo,
aveva fatto notevole risparmio di denaro e di sentimento.
Era diventato esperto di meteorol~gia, aveva
ormai familiarità con gli astri, aveva imparato a
conservare con cura le funi e a svolgere mille mansioni
sul ponte; di notte, tendendo l'orecchio al cupo
rumore delle onde, sapeva intendere il palpito e i
segreti movimenti del mare; più percorreva i mari
coralliferi dai sette colori e sormontati da cumuli di
nuvole tropicali, più aumentavano i suoi risparmi,
di modo che adesso - cosa davvero insolita per un
secondo ufficiale - ammontavano già a due milioni di
yen.
In passato, anche Ryuji aveva conosciuto il piacere
di spendere il denaro. Aveva perso la sua verginità durante il suo primo
viaggio a Hongkong,
quando era stato accompagnato da un compagno anziano
in una casa di donne Tanmin...
Nel letto d'ottone, incurante della cenere della sua
sigaretta sparsa tutt'intorno dal ventilatore, Ryuji
socchiuse lentamente gli occhi, confrontando mentalmente
la quantità e la qualità del piacere della
notte precedente con quello provato la prima volta.
Gli riaffiorarono nella memoria le luci velate dei
numerosi sampan e la pesantezza torbida dell'acqua
che lambiva il molo buio in quella notte a Hong-
kong...
Al di là delle innumerevoli alberature e delle vele
di giunco ripiegate della gente Tanmin, brillavano
alte le cento finestre dei grandi edifici e le insegne
al neon della Coca-Cola, che rendevano più smorzata
la luce delle misere lanterne dei sampan e coloravano
lievemente con il loro lontano riflesso l'acqua
nera.
Il sampan della donna di mezza età, su cui erano
saliti Ryuji e il suo collega, scivolò tra le assiepate
imbarcazioni, al rumore sommesso della pertica. Infine
giunsero dove diverse luci scintillavano nell'acqua,
e ai suoi occhi s'avvicinarono gli alloggi delle
donne, affiancati. Le imbarcazioni formavano una
specie di triangolo intorno ad uno~specchio d'acqua.
Alle estremità rivolte ai visitatori, c'erano banderuole
di carta rossa e verde e incenso bruciato in
onore delle divinità della terra. La parte centrale,
ricoperta da un telone a volta, all'interno era tappezzata

di stoffa a fiori. In fondo v'era una mensola
rivestita della stessa stoffa e sormontata dall'immancabile
specchio: attraverso di esso si rifletté, in un
alloggio dopo l'altro, l'immagine dondolante della
imbarcazione di Ryuji.
Le donné fecero tutte finta di niente. Per il freddo,
facevano sporgere dalle coperte solo le facce,
impiastrate di trucco come quelle dei pupazzi; altre
tenevano solo le gambe sotto le coperte e interrogavano
la sorte con le carte. Fra le dita giallissime ed esili, ne luccicavano i
fregi rossi e dorati.
" Quale scegli? Son tutte giovani » fece l'anziano.

Ryuji non rispose. Quella che sarebbe stata la
prima donna della sua vita stava lì, fra i riflessi di
luci sommesse sull'acqua stagnante di Hongkong:
Si sentiva stranamente stanco ed incerto dopo quel
viaggio di milleseicento miglia verso quel sozzo sargasso
rosso e minuto. Ma le donne erano veramente
giovani e graziose. Secondo l'invito dell'anziano,
Ryuji scelse per primo.
Quando Ryuji trasbordò sul suo sampan, la prostituta,
livida di freddo e chiusa in assoluto silenzio,
d'improvviso sorrise contenta. Anche Ryuji credette,
inevitabilmente, alla felicità che lui stesso portava
La donna tirò le tende a fiorami e chiuse l'uscio.
Tutto fu fatto senza dir parola. Ryuji ebbe un
fremito di vanità, come la prima volta che s'era arrampicato
sull'albero maestro... La metà inferiore del
corpo di lei sotto le coperte si muoveva a fatica, come
un animaletto in letargo; Ryuji provò la stessa
sensazione di quando in cima all'albero maestro le
stelle gli oscillavano pericolosamente sul capo: si
spostavano a sud, a nord, poi s'allontanavano verso
est e infine parevano sul punto di conficcarsi nell'albero
stesso. Quando con chiarezza s'avvide che era
la donna, tutto era già finito...
Fu picchiato alla porta e Fusako Kuroda entrò,
reggendo un grande vassoio con la colazione.
" Scusa, s'è fatto tardi. Noboru è appena uscito. »
Posò il vassoio sull'elegante tavolino e aprì la finestra.

" Non entra un filo d'aria. Anche oggi deve far
caldo. »
Perfino l'ombra al di qua della finestra sembrava
di pece infuocata. Ryuji Tsukazaki s'alzò nel letto,
arrotolandosi le lenzuola spiegazzate intorno ai fianchi.
Fusako era già completamente vestita; sembrava
strano che le sue braccia nude non avvinghiate a
nulla, non flessuose, versassero il caffè con movimenti
lievi. già non erano più le braccia della sera
innanzi.
Ryuji fece avvicinare Fusako e la baciò. La pelle
sottile e sensibilissima delle palpebre lasciò vedere
chiaramente il movimento delle pupille. Benché quegli
occhi fossero chiusi, Ryuji intuì che lei non era
tranquilla.
" A che ora vai al negozio? »
" Basta che sia lì per le undici; e tu? »
" Sarà forse meglio che mi faccia vedere un momento

sulla nave. »
Entrambi apparivano un po' confusi per la situazione che s'era determinata in una notte. Al momento, quel senso di confusione poteva costituire una specie di reciproca delicatezza. Fin dove conveniva procedere? Ryuji stava soppesando la situazione con la futile e illimitata impudenza sua e di tutta l'umanità. Col suo viso chiaro e sereno, Fusako poteva sembrare rinata, o dimentica di tutto, oppure desiderosa di dimostrare a sé e agli altri che non era stato un errore, in nessun senso.
" Mangi qui? » disse, andando verso il divano.
Ryuji si alzò di scatto e si vestì alla meglio. Fusako stava appoggiata alla finestra e guardava il porto.
" Peccato che la tua nave non si veda da qui. »
" In un molo così fuori mano... » L'abbracciò da dietro e fissò il porto.
Sotto i suoi occhi si estendeva la sfilata di rossi tetti della zona dei silos. A nord, al molo Yamashita ve n'erano in costruzione altri, moderni, che sembravano case d'abitazione. Il canale era affollato di chiatte e barconi. Al di là dei silos, c'era un recinto, che pareva un mosaico con tutti i tronchi messi a stagionare, e più oltre, una lunga banchina che si prolungava verso il mare.
La vista del porto faceva pensare ad un'enorme incudine 'su cui piastre di ferro venissero laminate dai raggi roventi di quel mattino d'estate.
Ryuji sfiorò al di sopra della stof~a del vestito di lino azzurro i due capezzoli di Fusako. Lei ritrasse il mento e i suoi capelli gli solleticarono la punta del naso. Come sempre, gli parve d'essere venuto da un luogo lontanissimo, addirittura dall'altra parte della terra, per avvertire quella sottile sensazione alla punta delle dita, nel vano d'una finestra aperta su quel mattino radioso.
La stanza s'era riempita dell'odore del caffè e della marmellata.
" Non so perché, ma m'è sembrato che Noboru si sia in qualche modo accorto. Per fortuna gli sei simpatico... Ma come sarà accaduta una cosa simile, quasi incredibile... » mormorò, fingendosi confusa.

3..

La responsabilità della gestione del negozio di articoli stranieri Rex, rinomato nell'elegante quartiere di Motomachi a Yokohama, era interamente caduta sulle spalle di Fusako, dopo la morte del marito. La costruzione, a due piani, piccolina, di stile spagnolo, si notava facilmente. Era d'aspetto un po' severo, ma di buon gusto, con i suoi muri bianchi e spessi su cui s'aprivano le finestre a rosoni di stile occidentale. Aveva un piccolo patio e un secondo piano a galleria; al centro del patio, pavimentato con mattonelle fatte venire dalla Spagna, c'era una fontana. C'erano anche varie sculture tra cui un Bacco bronzeo con diverse cravatte Vivax appoggiate sulle

braccia quasi con noncuranza; erano pezzi di valore non in vendita, oggetti di antichità che il marito di Fusako amava collezionare.
Fusako aveva alle sue dipendenze un direttore e quattro commessi. Il negozio era frequentato dagli stranieri dei quartieri alti e anche da gente elegante e da attori del cinema che venivano da Tokio. Anche molti negozianti della Ginza vi andavano inoltre a far gli acquisti. Tutto ciò, perché da molto tempo Fusako aveva fama di saper scegliere merce di buon gusto. Il negozio era ben fornito soprattutto di articoli maschili, che Fusako e l'anziano direttore sceglievano con gran cura, secondo il gusto del defunto marito di lei.
Ogni volta che nel porto entrava una nave, grazie alla premura dell'agente d'importazioni che la conosceva sin da quando il marito era ancora in vita, Fusako si recava subito ad esamina~e la merce provvisoriamente immagazzinata per la visita doganale.
Nel suo negozio era soprattutto importante la marca. I capi di abbigliamento Jaeger, per esempio, si compravano per metà di primissima qualità e per il resto di qualità economica, sì che di quella fabbrica fosse disponibile un intero assortimento. Anche per gli articoli di pelle italiani, Fusako aveva rapporti non solo con i raffinati negozi di via Condotti, ma anche con la scuola d'artigianato nella chiesa di Santa Croce in Firenze.
Nell'impossibilità di far viaggi a causa dell'unico figlio, l'anno innanzi Fusako aveva mandato in Europa l'anziano direttore, il signor Shibuya. Come risultato, erano stati stipulati diversi contratti con paesi stranieri. Il direttore aveva dedicato tutta la sua vita all'eleganza maschile. Da Rex si vendevano perfino ghette inglesi che non si trovavano in nessun negozio della Ginza a Tokio.
Alla solita ora, Fusako andò al negozio. Salutò il direttore e i commessi. Dopo aver rivolto qualche domanda di prammatica in tono ufficiale, si recò nel suo ufficio al piano rialzato e si occupò della corrispondenza
L'apparecchio per il condizionamento dell'aria applicato alla finestra mandava un sordo ronzio.
Adesso era tranquilla: era riuscita a sedere a quel tavolo alla solita ora di ogni giorno. Così doveva essere. Se fosse mancata in ufficio, che ne sarebbe stato di lei?
Prese dalla borsetta una sigaretta di tabacco leggero e, mentre l'accendeva, guardò nel diario sul tavolo il programma della giornata. L'attrice cinematografica Yoriko Kasuga, a Yokohama per un film, sarebbe venuta durante la pausa di mezzogiorno per fare molti acquisti. Aveva preso parte ad un festi val straniero e aveva sperperato tutto il denaro che si era riservata per i regali, perciò, al ritorno aveva deciso d'ingannare tutti comprando da Rex una ventina di articoli francesi da uomo, non importava quali: questo era stato il senso della sua telefonata. La segretaria di uno spedi`zioniere aveva fissato un appuntamento per l'acquisto di alcune camicie da golf italiane. A dirla chiaramente, si trattava di clienti

fedeli, facili da accontentare.
Da sotto le persiane della porta a battenti s'intravvedeva il patio: tutto era tranquillo. Si vedeva anche il bordo lustro delle foglie d'una pianta della gomma. Pareva che non fosse arrivato ancora neppure un cliente.
Fusako si sentiva ancora le palpebre gonfie e un po' arrossate: che il direttore Shibuya l'avesse scoperto? Quel vecchio guardava le donne con l'occhio dell'intenditore di stoffe, anche se si trattava della padrona.
Quella mattina Fusako aveva per la prima volta riflettuto che erano trascorsi cinque anni dalla morte del marito. Per l'addietro non si era mai soffermata su quel pensiero, ma quella mattina, quei cinque anni le erano improvvisamente sembrati tanti da farle venire quasi un capogiro: un tempo lungo come un interminabile obi bianco.
Indugiò a schiacciare la sigaretta nel portacenere. In ogni angolo del suo corpo, il maschio s'annida~a ancora. Come non le capitava da molto, sotto i vestiti la pelle le dava una sensazione di continuità; anche quella del seno e delle cosce era meravigliosamente tonificata; aveva ancora nelle narici l'odore dell'uomo. Nelle scarpe a tacchi alti, le sue dita si contrassero.
Aveva incontrato per la prima volta Ryuji due giorni prima. Per soddisfare un capriccio di Noboru, che andava matto per le navi, aveva ottenuto un biglietto di presentazione da un alto funzionario di una compagnia marittima che era suo buon cliente, ed erano andati a visitare la " Rakuyo-maru », un mercantile di diecimila tonnellate, che proprio quel giorno aveva attraccato alla banchina E del molo Takashima...
Madre e figlio erano rimasti per un poco ad ammirare da lontano la sagoma della " Rakuyo-maru », color verde e crema, abbagliante sotto il sole d'estate. Fusako aprì il parasole dal lungo manico di serpente.

" Anche laggiù è pieno di navi che aspettano il loro turno per attraccare, sai? » disse Noboru in tono di chi sa tutto sulle navi.
" Ed è per questo che la merce ritarda! » fece Fusako, quasi stanca ed accaldata anche solo per essere costretta a tenere il capo alzato a guardare la nave.
Il cielo, da cui si alzavano i cirri d'estate, era intersecato dalle gomene che, oblique, tenevano le navi all'attracco. La prora altissima era simile ad un mento proteso e attonito, e proprio sul suo vertice sventolava la bandiera verde della compagnia di navigazione. L'ancora stava ritirata in alto, abbarbicata al suo foro come un granchio di metallo nero.
" Che bello! » fece ingenuamente Noboru. " Potrò guardarla tutta, in ogni angolo. »
" Non entusiasmarti troppo, non so ancora che efficacia avrà il biglietto di presentazione. »
A pensarci adesso, mentre guardava la lunga sagoma della " Rakuyo-maru », il suo cuore era diverso

dal solito, come in festa. "Che sar~? Rallegrarmi anch'io come un bambino!"
Quel sentimento l'aveva assalita improvviso nella fiacchezza che rendeva insopportabile anche solo il tenere il capo alzato a guardare.
" i~ del tipo a ponte sgombro. Una buona nave. »
Incapace di tenerle per sé, Noboru andava dicendo ad una ad una le proprie nozioni alla madre, che non provava il minimo interesse, e intanto entrambi s'avvicinavano alla nave che ingigantiva man mano come una musica imponente. Precedendo la madre, Noboru si affrettò su per la passerella luccicante. Ma poi Fusako, con il biglietto di presentazione per il capitano, dovette andare su e giù per il corridoio deserto del quadrato ufficiali. Era immerso in un silenzio quasi lugubre, perché tutti erano impegnati ai boccaporti per il carico e lo scarico delle merci.
Fu allora che, uscendo dalla cabina del secondo ufficiale, con camicia a mezze maniche e berretto, apparve Tsukazaki.
" C'è il capitano? »
" è a terra. Aveva bisogno? »
Fusako mostrò il biglietto di presentazione, mentre Noboru si voltava a guardare con occhi scintillanti Tsukazaki.
" Ho capito. :~ per una visita alla nave. Vi accompagnerò io » fece il secondo ufficiale, fissando Fusako, con voce priva di cortesia.
Era stato questo il loro primo incontro. Fusako ricordava bene gli occhi di Ryuji in quella occasione. Dal volto scurissimo che pareva indicare una somma di tormenti o amarezze repressi, quegli occhi scrutarono Fusako come la sagoma d'una nave lontana all'orizzonte. O per lo meno, questa era stata l'impressione di Fusako. Perché quello sguardo così acuto e concentrato sembrava innaturale rivolto ad una persona che stava lì davanti, non certo separata da quegli occhi da un'ampia distesa di mare. Ma era forse frutto dell'abitudine. La scoperta improvvisa di una nave come un puntino, e contemporaneamente gioia, incertezza, prudenza, speranza... Uno sguardo scrutatore che la nave esaminata poteva perdonare proprio per la notevole distesa di mare che s'interponeva tra loro. Quando fu scrutata da quegli occhi, Fusako ebbe un brivido.
Tsukazaki li condusse, innanzi tutto, sui ponti. Mentre da quello delle scialuppe salivano alla tolda, la forte luce del meriggio d'estate filtrava a lame sottili attraverso la scaletta di ferro. Fissando le navi da trasporto fitte, l'una vicino all'altra, all'orizzonte, Noboru volle ripetere le sue cognizioni come aveva fatto poco prima.
" Dica, tutte quelle navi stanno aspettando il loro turno d'attraccare, non è vero? »
" Te ne intendi, eh, ragazzo? A volte debbono aspettare anche quattro o cinque giorni. »
" Quando si fa posto, vengono avvertite col telegrafo? »
" Sì, telegrafano dalla compagnia. Ogni giorno si

tengono riunioni per stabilire l'ordine di attracco. »
Mentre provava un leggero disappunto per il colore
della pelle della robusta schiena di Tsukazaki,
che qua e là traspariva sotto la camicia per effetto
del sudore, d'altra parte Fusako gli era grata in cuor
suo perché intratteneva Noboru come se fosse stato
un adulto. Ma rimase un po' confusa quando Tsukazaki, voltando il capo,
le rivolse questa domanda
diretta: " Il ragazzo sa tutto: non ha per caso voglia
di fare il marinaio? ~>. Fusako si sentì scrutata
di nuovo.
Le riusciva difficile capire se quell'uomo che appariva
così onesto e insieme incurante di tutto, avesse
o no orgoglio per il proprio lavoro. Mentre, aperto
il parasole per evitare i raggi del sole, socchiudeva
gli occhi, nell'istante in cui cercò di valutare l'individuo
ebbe l'impressione di scoprirgli nell'ombra
delle sopracciglia qualcosa di assolutamente inaspettato.
Qualcosa che le sembrava di non aver mai visto
nella piena luce del giorno.
" Meglio che cambi idea. Non c'è un mestiere più
stupido di questo... Ehi, ragazzo, questo è un goniometro
» e senza aspettare la risposta di Fusako, Tsukazaki indicò il largo
strumento a forma di fungo
dipinto di bianco.
Entrato nella plancia, Noboru volle toccare ogni
cosa. L'interfonico con la sala macchine, il telecomando
del pilota automatico, il quadro del radar,
il quadro che segnalava automaticamente la rotta della
nave. Leggendo sul telecomando delle macchine
ARRESTO, FERMO, AVANTI e le altre indicazioni,
Noboru sembrava sognare i mille pericoli e le
mille difficoltà in cui la nave potesse trovarsi... Anche
nell'attigua sala delle mappe, guardò ammirato
gli scaffali su cui erano allineati almanacchi astronomici,
tavole di logaritmi, guide della configurazione
sottomarina di porti e baie del Giappone, elenchi
delle dislocazioni dei fari, tavole delle maree, guide
delle rotte marine con tracce di recenti cancellature:
un'operazione bizzarra, linee tracciate in libertà sul mare e in libertà
parzialmente cancellate.
Rimase incantato anche dalle sinusoidi che indicavano
le onde più o meno alte; i due semicerchi in
senso opposto che indicavano il sole sorgente e calante;
qualcosa come due corna dorate che si riferivano
alla luna nascente, e lo stesso segno capovolto
che invece simboleggiava la luna tramontante.
Mentre Noboru era affascinato da quello che vedeva,
Tsukazaki stava vicino a Fusako, che in quella
cabina afosa sentì la sua presenza in modo opprimente,
al punto che, quando l'ombrello dal manico
di serpente appoggiato al tavolo cadde in terra, le
parve di crollare lei stessa.
Lanciò un piccolo strillo. L'ombrello le era caduto
sul collo del piede. Il secondo ufficiale si chinò
subito a raccoglierlo. Fusako ne riportò una sensazione
simile a quella di un palombaro che s'immerge
senza peso nel mare. Il suo berretto bianco riemerse
lentamente, in quell'ora estenuante, e con esso
l'ombrello...

Socchiudendo la porta a battenti e infilando nell'apertura il viso compunto, segnato di rughe, il direttore Shibuya annunciò la visita dell'attrice Yoriko Kasuga.
" Vengo subito. »
Fusako si pentì di quella risposta sollecita che il brusco richiamo dai suoi pensieri le aveva quasi strappata.

Andò allo specchio a muro e si guardò il viso. Le sembrò d'essere ancora nella sala delle mappe nautiche.

Nel patio, insieme ad una piccola accompagnatrice, stava l'attrice col capo coperto da un cappello gigantesco, simile ad un girasole.
" Deve scegliere lei, mama-san, altrimenti... »
A Fusako dispiaceva d'essere chiamata a quel modo, come se fosse stata la padrona d'un caffè. Scese lentamente le scale e andò a mettersi di fronte a Yoriko
" Benvenuta. Anche oggi fa caldo, eh? »
Yoriko si lamentò svenevolmente; stava girando un film ambientato nel porto di Yokohama con quel caldo maledetto e con quella folla!... Fusako immaginò subito tra tutti quei curiosi la figura di Ryuji e ne fu contrariata.
" Nella mattinata soltanto, ben trenta scene! Da stancarsi, no? Quel Kida, una fretta!... »
" E il film sta venendo bene? »
" Macché! Non lo giriamo certo per prendere il premio! »
In quegli ultimi anni Yoriko aveva l'assillo di vincere un premio, e anche i regali che era andata a comprare quel giorno servivano a sollecitare benevoli giudizi sulle proprie interpretazioni. Era per natura pronta a credere in tutti gli scandali che riguardassero chiunque eccetto se stessa, e perciò considerava seriamente l'eventualità di doversi concedere a qualcuno dei giudici, in cambio della certezza di un premio.
Yoriko, che doveva badare ad una famiglia di dieci persone e che lottava per la vita, era una bella donna alta, facile da illudere; Fusako conosceva la sua solitudine. Ma se non fosse stata una buona cliente, non sarebbe comunque riuscita a sopportarla.
Quel giorno Fusako si sentiva euforica, in uno stato di grazia. Pur notando come sempre chiaramente i difetti e la scarsa eleganza di Yoriko, sembrava pronta a perdonarla, considerandone la freschezza, che la faceva somigliare ad un pesciolino rosso entro una boccia di vetro.
" Essendo ormai prossimo l'autunno, avevo pensato per lei a qualche pullover; tuttavia, dovrebbero essere articoli acquistati durante il festival di questa estate, no? Perciò ho messo da parte cravatte di Cardin, penne a sfera a quattro colori di Jiffe, camicie sportive, e per le signore profumi, s'intende. Comunque, adesso vedremo insieme. »
" Ma non ho tanto tempo! Devo andare a mangiare in gran fretta un boccone: mi affido a lei. La cosa importante sono le scatole e la carta dei pacchetti: in fondo, la realtà dei regali è poi questa. »
" Non si preoccupi. »

Dopo che Yoriko Kasuga se ne fu andata, nella
bottega entrò la segretaria del direttore dei depositi
del porto. Si susseguirono anonimi clienti di passaggio.
Come al solito, Fusako si fece portare in ufficio,
dalla pasticceria tedesca di fronte, una leggera
colazione a base di tramezzini e di tè: davanti a questi
piatti si trovò di nuovo sola. Si accomodò meglio
sulla poltrona come chi si rivolta nel letto per riprendere
un sogno interrotto, e tornò, senza la minima
stanchezza, sul ponte della " Rakuyo-maru »à
Guidati da Tsukazaki, la madre e il figlio osservarono
il carico e lo scarico delle merci. Ridiscesi al
ponte delle scialuppe, stettero per un po' a guardare
le merci sollevate dalla stiva n. 4 e calate a terra.
La stiva, come se la terra si fosse spaccata sotto
i loro piedi, stava aperta, grande e buia. Subito sotto
i loro occhi, un uomo con elmetto giallo; in piedi
sul bordo dell'apertura, faceva alcuni cenni per suggerire
la manovra all'addetto alla gru.
Nel fondo buio, qua e là rilucevano i dorsi nudi
degli stivatori. Le merci rivedevano per la prima
volta la luce del sole quando, oscillando, il braccio
della gru le sollevava e poi calava sul po~nte. I
raggi del sole disegnavano sulle balle a mezz'aria strisce
d'ombra che le sfioravano con insospettata rapidità; e mentre quelle
ombre scivolavano leggere,
le merci venivano trasportate sopra le chiatte affiancate
alla nave.
Una preparazione tremendamente lenta e poi l'improvviso
sollevamento nell'aria di giganteschi carichi.
Il luccichio pericoloso, argenteo, di una parte
consunta della catena della gru... Col parasole aperto
sulle spalle, Fusako stava osservando tutto ciò. I
pesanti colli trasportati via le davano l'impressione
di qualcosa che poco per volta le venisse tolto con
rapida disinvoltura dal di dentro per mezzo del potente
braccio della gru. La vista di quei carichi che
fino allora erano sembrati inamovibili e ora si sollevavano
in aria leggeri, affascinò Fusako che non si
sarebbe mai stancata di guardare. Era l'ovvia sorte
di quelle merci, certo, ma anche un prodigio umiliante.
Sentiva d'essere man mano svuotata. Tutto
si era svolto nel modo più rapido e senza risparmio
d'energie, e tuttavia v'erano stati lunghi e soffocanti
momenti di stasi, che rendevano giustificabili smarrimenti
e stanchezze.
E certo fu allora che Fusako parlò:
" Grazie veramente per essersi disturbato mentre
era tanto occupato. Sarebbe sciocco parlare di contraccambio,
ma se avesse del tempo libero, sarei lieta
d'invitarla domani sera a cena in qualche posto. »
L'aveva detto per formalità, ma a Tsukazaki sembrarono
certo le parole pronunciate in un momento
di profonda depressione da una donna fuori di sé
per il caldo. Perciò la guardò con occhi sinceramente
meravigliati...
" La cena di ieri al New Grand Hotel" ripensò Fusako. "Si trattava ancora
di una semplice cena di
ringraziamento. E lui è stato compunto, da buon ufficiale.
Dopo, si è fatta una lunga passeggiata, e

lui mi ha accompagnata fino al nuovo parco sulla
collina di Yamatemachi: qui, non ancora deciso a lasciarmi,
mi ha invitato a sedere su una panchina da
cui si dominava il porto. Abbiamo parlato a lungo,
di tante cose. Dopo la morte di mio marito, non avevo
mai conversato così a lungo con un uomo..."

4..

Separatosi da Fusako che si recava in ufficio, Ryuji
era tornato sulla nave con l'intenzione di rimanervi
fino a quando, alla chiusura del negozio, si sarebbero
rivisti; ma poi non aveva trovato modo migliore
di passare il tempo che correndo in tassì attraverso
la città deserta e infuocata dal sole di piena
estate, fin sulla collina di Yamatemachi, nello stesso
parco della sera innanzi.
A quell'ora canicolare, c'erano pochi passanti. L'acqua,
che sgorgava da una fontanella, macchiava di
scuro le pietre sottostanti, le cicale frinivano sui cedri
sostenuti da pertiche di legno fresco, e il porto
si estendeva coi suoi cupi rumori davanti a lui: un
paesaggio caratteristico che colorì con i ricordi della
sera precedente.
La sua mente procedette con lo stesso ordine. Ripetendo
più volte quanto era avvenuto, tornò ad assaporarlo.
Togliendosi dall'angolo della bocca con le
unghie un pezzetto di carta calda e secca della sigaretta,
senza neppure asciugarsi il sudore, Ryuji ci
ripensò un'ennesima volta. "Come sono stato impacciato
nel parlare, ieri sera!"
Il suo modo d'intendere la gloria e la morte, le
ambizioni e lo sconforto nascosti nel suo petto robusto,
il grande oscuro sentimento di cui era piena
l'onda marina che l'aveva investito: di tutto ciò nulla
le aveva detto. Ogni volta che era sul punto di
parlarne, aveva fallito. Non aveva saputo parlare né
dei momenti in cui si convinceva d'essere lui stesso
un uomo senza speranza, né di quelli, quando - influenzato
da qualcosa di meraviglioso, come il tramonto
acceso di Manila - sentiva d'essere un eletto
del destino, diverso da tutti gli altri.
Si ricordò anche che Fusako gli aveva domandato
perché non si fosse sposato. Sorridendo ambiguamente
aveva risposto:
" E chi s'unisce con un uomo di mare?! »
Avrebbe voluto rispondere ben altro. " Tutti
miei amici hanno già due o tre figli. Rileggono decine
di volte le lettere che ricevono da casa; lettere in
cui i bambini disegnano la casa, il sole, i fiori... Sono
uomini che hanno gettato via la loro buona occasione.
Io non ho fatto nulla, ma ho sempre vissuto
sicuro d'essere un vero uomo. Vuole sapere perché?
Da vero uomo, quando riecheggerà il corno
chiaro e solitario che apre le tenebre, e le spesse nuvole
gravide di luce si abbasseranno e la voce lontana
e acuta della gloria chiamerà il mio nome, con

un calcio alle coltri del letto dovrò andare, libero e solo... Per oltre trent'anni ci ho sempre pensato."
Ma non lo disse, anche perché era sicuro che una donna non l'avrebbe capito. Non disse che fra se stesso e la donna impareggiabile che avrebbe incontrato una sola volta v'era la morte e che entrambi, ignorandolo, fatalmente si sarebbero amati; non parlò di questo suo dolcissimo modo di pensare, di questa sua concezione ideale dell'amore che gli si era sviluppata nella mente senza che neanche lui sapessè come. Quel sogno patetico derivava probabilmente dall'esagerazione di certe canzoni in voga. Tuttavia, a poco a poco s'era come solidificato nella sua mente: il buio sentimento del mare, il grido delle ondate che giungono dal lontano orizzonte, l'onda che monta, monta, e si frange, l'oscura forza dell'alta marea che insegue tenace... con tutto ciò s'era intrecciato e fuso il suo sogno.
Colei che gli stava dinanzi era certo la donna che cercava. Ma non fu capace di dirlo.
Non l'aveva mai detto a nessuno, ma nei suoi sogni grandiosi era lui stesso l'uomo per eccellenza e la sua donna era l'essenza della femminilità: si sarebbero incontrati per caso, provenienti dai limiti del mondo e la morte li avrebbe uniti. Sarebbe stato un amore ben lontano da quello falso dei marinai e dai commiserevoli addii al suono del gong e alla luce delle candele. Il loro sarebbe stato unico, avrebbe raggiunto il fondo degli abissi del cuore dove nessuno era mai giunto...
Ma di questi folli pensieri non aveva saputo parlare a Fusako. Invece disse questo: " Nei lunghi viaggi, quando faccio capolino in cucina, il verde delle foglie che appena si vede intorno alle rape mi riempie l'animo di una curiosa sensazione, mi fa fremere ».
" Credo di capire » rispose Fusako.
Le sue parole traboccavano del piacere tutto femminile della consolazione.
Ryuji prese il suo ventaglio per scacciarle le mosche intorno ai piedi. I fanalini delle navi alla fonda si accendevano e si spegnevano; proprio sotto di loro, si allungavano le luci bene allineate dei depositi portuali.
Ryuji avrebbe voluto parlare di quella passione che afferra gli uomini alla gola e li sospinge e incalza senza timore della morte fino agli estremi limiti della terra, ma fece schioccare la lingua, contrariato per avere parlato, invece, della sua vuota esistenza.
Dopo la morte della madre era stato allevato insieme alla sorella minore dal padre, che pur cagionevole, aveva strenuamente lavorato per mantenerlo agli studi. Era cresciuto sano e robusto. La casa era stata bruciata dai bombardamenti e la sorella era morta di vaiolo verso la fine della guerra. Subito dopo essersi diplomato alla scuola nautica, quando ancora non aveva raggiunto la completa indipendenza economica, improvvisamente il padre era morto.
Della vita a terra, Ryuji non ricordava che miserie, malattie, morte, vaste distruzioni. E dalla terra

si era svincolato... Era la prima volta che parlava
a lungo di tutto ciò con una donna.
Accennando alle sue disgrazie, con un angolo della
mente andava all'attuale conto in banca e non sapeva
nascondere un'aria trionfante, un poco superflua.
Ma questa era un'altra espressione della sua
vanità.
Ryuji pensava di parlare del mare in questo modo:
"L'aver custodito gelosamente l'idea di un amore
appassionato fino a morirne, lo devo al mare. Il
mare che circonda noi marinai sempre chiusi in una
nave di ferro, somiglia fin troppo alle donne con le
increspature, le sue tempeste, i suoi capricci, e certo
anche le bellezze del suo seno sotto i riflessi del tramonto.
E le navi che si muovono su di esso ne sono
incessantemente respinte, e tanta acqua non serve
ad attenuare la sete. Circondati come siamo da tanti
elementi naturali che fanno pensare alle donne, tanto
più ci sentiamo allontanati dalla loro concreta realtà.... Questa è la
causa, lo capisco".
Ma invece di una spiegazione così minuta, ciò che
gli uscì dalle labbra fu solo una strofa della solita
canzone: ""E io, ormai uomo di mare, alle vie del
porto che si fa lontano..." ~ buffo? Questa è la mia
canzone preferita ».
" Bella ~i fece Fusako e Ryuji pensò: " Questa donna
vuole lusingare il mio amor proprio".
Evidentemente, Fusako udiva quella canzone per
la prima volta, e tuttavia fingeva benevolmente che
le fosse familiare. "Non comprende il mio sentimento
struggente che sta in fondo a questa canzone in
voga; non sa vedere nel mio cuore d'uomo: e sia,
anch'io vedrò di lei solo il suo corpo!"
In verità, gli parve che non esistesse altro corpo
così delicato e fragrante.
Fusako vestiva un nero kimono di trina di seta
aperto su una sottoveste scarlatta; alla vita un obi
bianco di organza. Il suo viso bianco si stagliava
nitido nell'incipiente crepuscolo. La sottoveste scarlatta
s'intravvedeva attraente sotto il kimono nero.
Era una creatura che riempiva perfino l'aria che la
circondava della sua morbidezza prettamente femminile.
Una donna d'un lusso, d'una eleganza come
Ryuji non aveva mai visto.
Ad ogni suo leggero movimento, il riflesso delle
lontane luci al mercurio mutava, e nella sottoveste
ora scarlatta, ora d'un viola cupo, nelle sue ombre
profonde, le pieghe naturali di lei pareva che respirassero
lievi. Il profumo misto di sudore che la
brezza recava da quel corpo vicino pareva ripetere
a Ryuji: "Muori! Muori! Muori!". Le dita delicate
avevano movimenti furtivi, riluttanti, e Ryuji se le
immaginò d'un tratto divenute lingue di fuoco.
Che bel naso, che bella bocca! Come un giocatore
di scacchi che fa la sua mossa dopo avere riflettuto
a lungo, Ryuji disponeva in quella oscurità, tratto
dopo tratto, la bellezza di Fusako e l'ammirava.
E quegli occhi tremendamente freddi e imperturbabili,
d'una freddezza che era solo estrema sensualità. Occhi che parevano
esprimere indifferenza al

mondo, e anche, una naturale disposizione al sacrificio...
Quegli occhi lo avevano stregato dall'invito a
pranzo del giorno innanzi e non l'avevano fatto dormire.

E che spalle provocanti~ Discendevano dolcemente
da un punto imprecisato del collo, come la linea
morbida di un litorale, e data la imponenza della loro
struttura, la seta che le ricopriva ad un tratto vi
scivolava rapida sopra, sembrava quasi cadere. "A
stringere quei seni, che peso fragrante s'abbandonerà
nelle mie mani! Sento che tutto quel corpo m'appartiene.
Un corpo leggero, pieno di una dolcezza tormentosa,
qualcosa che m'appartiene. Mi viene da tremare
di fronte a tanta dolcezza. Questo fremito trasmesso
a lei, me la rivelerà fin dietro alle pupille,
come ii vento che mostra il rovescio delle foglie."
D'improvviso, una sciocca idea gli venne in men
te. Una volta, il capitano gli aveva parlato di un fatto
capitatogli a Venezia. La visita che aveva fatto
ad un piccolo ed elegante palazzo pavimentato di
marmo, semi-allagato.
Fu sul punto di parlarle di quel "piccolo ed elegante
palazzo semi-allagato".
" Mi dica ancora qualcosa » chiese Fusako. Ryuji
sapeva che a quelle parole avrebbe dovuto accostarsi
a quelle labbra, senza dir nulla. Nell'ardente
e vellutato muoversi di quella bocca, ad ogni pressione,
ad ogni indugio, si sarebbero riversati da diversi
angoli sottili mutamenti, il loro intimo ne sarebbe
stato illuminato e sarebbe stato il principio
d'una lunga matassa di morbide dolcezze. Con le
sue ruvide mani, Ryuji carezzò le spalle che fino a
poco prima erano state il suo sogno, toccò qualcosa
di più concreto d'un sogno.
Fusako abbassò le belle ciglia lunghe come un
insetto che ripieghi le ali. Ryuji si sentì inebriato,
felice fino all'incertezza. Il respiro che le saliva alle
labbra e che lui aveva ritenuto venisse dal so seno,
gli parve ora giungere, caldo e profumato, dalla
più profonda intimità del suo essere. E ciò che faceva
bruciare quell'alito era evidentemente diverso
da prlma.
Come animali in una foresta, che si urtano tra le
fiamme di un incendio che li avvolge, si cercarono
e, nervosi, s'urtarono maldestri. Le labbra di Fusako si fecero più
liquide. Ryuji era pago di quella
dolcezza, fino a morirne. Solo quando le fredde
punte dei loro nasi si sfiorarono, dovette finalmente
rendersi conto, in modo non privo d'umorismo,
della concreta esistenza dei loro due corpi distinti.
<~ Che ne direbbe di fermarsi a casa stanotte?
Quella è la mia casa » e Fusako additò le tegole di
un tetto che si scorgevano al di là degli alberi, ai
margini del parco. Ma quanto tempo era passato?
Ryuji non lo rammentava.
I due si alzarono e si guardarono alle spalle. Ryuji
si calcò il berretto sul capo e posò una mano sulle
spalle di lei.
Nel parco non c'era anima viva. La luce rossa e
verde della torre girevole illuminava vagamente la

fontanella, le aiuole, la gradinata di pietra bianca.
Come d'abitudine, Ryuji guardò l'orologio da polso.
La luce di un lampione gli mostrò le lancette
che segnavano pochi minuti dopo le dieci. Al quarto
di notte mancavano due ore.
Ryuji non sopportava più il calore del sole. Girando
verso occidente, gli aveva infuocato la nuca.
Sulla nave s'era cambiato d'abito: indossava una
camiciola a mezze maniche, senza il berretto. Il primo
ufficiale ~li aveva concesso due ~iorni di libertà, facendolo sostituire
alla guardia dal terzo ufficiale;
ma nel porto della tappa successiva sarebbe stato
Ryuji a sostituire il primo ufficiale. Per l'appuntamento
della sera con Fusako, aveva con sé giacca e
cravatta, ma la camicia era già tutta impregnata di
sudore.
Guardò l'orologio: erano soltanto le quattro, mancavano
ancora due ore. L'appuntamento era in un
caffè della via Motomachi c'era la televisione a colori
- gli aveva detto Fusako - ma il programma di
quell'ora non l'invogliava certo a star lì tanto tempo.
Si alzò e, appoggiandosi al parapetto del parco,
guardò il porto. Ora, l'ombra dei tetti a spioventi
dei grandi silos s'era allungata sul terrapieno retrostante.
Scorse due o tre vele che sembravano far ritorno
verso il porticciolo delle imbarcazioni da diporto.
I cumuli di nuvole all'orizzonte non erano
tali da far pensare ad una pioggia imminente, ma illuminati
dal tramonto, mostravano come una bianca
traccia di muscolatura.
Come ricordandosene ad un tratto, Ryuji s'avviò
verso la fontanella in un angolo del piazzale alle sue
spalle; le dalie, i crisantemi bianchi d'estate e i fiori
di canna sembravano illanguiditi dalla calura: come
aveva tante volte fatto da piccolo, Ryuji li innaffiò, allargando a
ventaglio lo zampillo della fontanella.
Le foglie tremolarono, nell'aria si disegnò
un arcobaleno e al robusto getto d'acqua i fiori si
ravvivarono. Incurante della camicia, Ryuji diresse
quindi ~o zampillo sui propri capelli e sulla gola.
Rivoli gli corsero giù per il petto fino all'addome;
sul torace si disegnò quasi una lieve trama di giunchi
d'indicibile freschezza.
Si scosse come un cane bagnato; con la camicia
schizzata d'acqua e la giacca sottobraccio, s'avviò
verso l'uscita del parco. Si sarebbe asciugato camminando.

Uscì dal parco. Le case che si susseguivano, coi
tetti squadrati e separate fra loro da simmetriche palizzate,
erano immerse in un silenzio quasi irreale.
Ancora una volta la vita a terra gli parve astratta
e irreale. Anche le cucine che s'intravvedevano passando
ingombre di pentole lustre sembrava che mancassero
di concretezza. Analogamente, la propria passione:
più era fisica più gli sembrava tremendamente
astratta; la parte che di minuto in minuto si mutava
in ricordo brillava come un mucchio di puri
cristalli di sale levigati dal violento sole d'estate.
"Stanotte sarò di nuovo con Fusako. In questa ultima
notte di franchigia certo non dormirò un minuto.

Domani sera partirò con la nave. Per queste
due notti impreviste, forse svanirò io stesso prima
ancora del ricordo..."
La calura non gli faceva venir sonno, mentre camminava,
e col riandar della mente a questo o quel
particolare, la passione s'infiammava ancora di più.
Fu sul punto d'essere investito da una macchina
straniera al culmine di una salita.
Ryuji vide allora un gruppo di ragazzi che sbucavano
correndo da una stradina ai piedi della salita.
Uno di essi, al vederlo, s'arrestò sorpreso: era Noboru. Le ~inocchia
infantili sotto i calzoncini si irrigidirono
per l'arresto repentino; guardan~do quel
viso quasi contratto e sollevato verso di lui, Ryuji
si rammentò che al mattino Fusako aveva espresso
il timore che Noboru avesse intuito qualcosa, e imponendosi
di non lasciarsi intimidire dalla presenza
del ragazzo, rise forzatamente. " Oh, guarda! Come
è andata la nuotata? » Senza rispondere, con occhi
limpidi, privi di espressione, il ragazzo scrutò la camicia
umida di Ryuji.
" Che hai fatto? Così tutto inzuppato? »
" Ah, sì... » e Ryuji rise imbarazzato. " Mi sono
spruzzato con l'acqua della fontanella, lì nel parco. »

5.

"Quest'incontro non ci voleva" pensò Noboru. C~
me avrebbe potuto evitare che Ryuji ne parlasse alla
madre? In realtà, non era andato a nuotare a Kamakura. Fra i compagni con
cui era stato visto c'era
anche il "capo". Questo però non aveva molta importanza:
chi l'avrebbe potuto riconoscere?
Al mattino, con il pacco della colazione sottobraccio
erano andati fino al molo Yamanouchi di Kanagawa; avevano girovagato
intorno ai vagoncini
dietro i silos; avevano come al solito tenuto una riunione
e discusso sull'inutilità degli uomini e sul nonsenso
della vita. A tutti piacevano quelle riunioni
disordinate e improvvisate.
Sia il "capo" che il "primo", il "secondo", il
"terzo" - ossia Noboru - il "quarto" e il "quinto",
tutti e sei erano bassi, piuttosto delicati, bravi scolari.
Gli insegnanti li lodavano e li portavano come
esempio a tutta la classe.
. Il luogo per quella riunione era stato trovato dal
"secondo" ed era piaciuto al "capo" e agli altri. Dietro
al gabbiotto della dogana municipale, fra alti crisantemi
selvatici e pneumatici sventrati, passavano i
binari arrugginiti di una linea ferroviaria fuori uso.
Nel piccolo giardino davanti alla sede degli spedizionieri
v'erano rossi fiori di canna che da lontano
sembravano incendiati dal sole. Era ormai l'ultima
fioritura dell'estate, e i fiori sembravano mozziconi
ardenti. I ragazzi si allontanarono ancora un poco
nel timore che lì, dove si distinguevano i fiori, anche
loro potessero essere scorti dai custodi della dogana.

La linea ferroviaria aveva termine davanti alla nera porta chiusa di un magazzino. Lì accanto, erano accatastati numerosi fusti: dietro a quella catasta dipinta vivacemente in rosso, giallo e marrone, Noboru e compagni trovarono finalmente un praticello lontano dagli sguardi estranei e si sedettero. Sul tetto del magazzino la luce del sole era intensa, ma lì dietro c'era ancora un po' d'ombra.
" E un uomo meraviglioso. E saltato fuori dal mare, con il corpo ancora tutto bagnato sembrava un favoloso animale. L'ho visto mentre dormiva con mia madre » raccontò eccitato Noboru. Gli altri erano stati ad ascoltarlo impassibiIi, e lui era soddisfatto di tanta attenzione.
" E quello sarebbe il tuo eroe? » fece il "capo" storcendo le labbra, dopo avere ascoltato. " A questo mondo non ci sono eroi! »
" Ma lui farà certo qualcosa! »
" Che cosa? »
" Qualcosa di meraviglioso, lo farà, prima o poi. »
" Non dire sciocchezze. Non farà proprio niente. Avrà messo gli occhi sui quattrini di tua madre. Quando l'avrà spolpata, tanti saluti e via. »
" E quand'anche, non sarebbe sempre qualcosa? Noi non ne saremmo certo capaci. »
" Tu non riesci ancora a guardare nel fondo degli uomini » lo gelò il tredicenne "capo". " Ciò che non sappiamo fare noi, gli adulti lo sanno fare ancor meno. Su questo mondo c'è il gran sigillo dell'impossibilità, chi alla fine può rimuoverlo siamo soltanto noi: non dimenticarlo! »
Tutti tacquero in segno di rispetto.
" I tuoi » riprese il "capo", rivolto questa volta al "secondo", " senza dubbio non ti hanno comprato ancora il fucile ad aria compressa, eh? »
" Ah, niente da fare » rispose quello, tenendosi le ginocchia abbracciate, con tono di auto-consolazione.

" Perché dicono che è pericoloso, no? »
"Eh. »
" Puf! » e il "capo" aprì due fossette nelle guance che non erano abbronzate, nonostante l'ardente sole d'estate. " Quelli non sanno cos'è il pericolo! Credono che consista in un graffio, in un poco di sangue, in quello insomma, per cui i giornali strombazzano tanto. E che sarà mai?! Il vero pericolo non consiste altro che nella vita stessa. Il vivere è un caotico intreccio di fatti che esistono, che ad ogni istante riporta l'esistenza al primitivo disordine e poi si pasce della conseguente insicurezza, e ad ogni momento riforma l'esistenza: un lavoro da idioti! Non c'è impresa altrettanto rischiosa! Mentre l'esistere non comporta insicurezza, il vivere la crea! La società è come un assurdo bagno turco senza separazione dei sessi; la scuola è soltanto un gioco... E a noi tocca solo ricevere sempre ordini; pure i ciechi ce ne danno. Mettono lo scompiglio nella nostra illimitata intelligenza. »

" E che cosa ne pensi del mare? » domandò Noboru, il "terzo", come per tener duro sulla propria
idea. " E delle navi? Ieri sera ho afferrato il senso
di quei legami intimi di cui tu una volta hai parlato.
»
" Il mare va un po' perdonato » fece il "capo",
aspirando profondamente la brezza marina che s'insinuava
tra le baracche dei magazzini. " Pur tra le
poche cose a cui si può perdonare, merita speciale
considerazione. Quanto alle navi... Beh, hanno qualcosa
di diverso dalle auto. »
" Tu non capisci. »
" Eh?! » e il "capo", aggrottando la fronte fra
le sopracciglia, ben disegnate, a mezzaluna, si mostrò
intollerabilmente ferito nel proprio orgoglio.
Sopra e sotto quelle sopracciglia che sembravano
finte o dipinte, nonostante le proteste del ragazzo il
barbiere continuava a radere. " Eh?!... Che diritto
hai tu d'immaginare che io non capisca qualcosa? »
" Beh, ora mangiamo » propose tranquillo il
" quinto " .
Tutti misero sulle ginocchia il pacco della colazione.
Su quelle scatole apparve un'ombra che fino
allora non avevano notato. Sorpreso, Noboru alzò il
viso. Era il custode del magazzino, in una sudicia
camicia kaki, che stava osservando quel gruppo con
i gomiti appoggiati alla catasta di fusti.
" Ehi, ragazzi, venite a fare i picnic in un posto
ben sporco! »
Calmissimo, il "capo" si voltò con un viso sorridente
e candido, da scolaro esemplare.
" Non si può stare qui? Siamo venuti a vedere le
navi, e per mangiare abbiamo cercato un posticino
all'ombra. »
" Potete starci, però non lasciate in giro cartacce. »
" Bene » risposero tutti con un sorriso innocente.
" Ci mangiamo pure la scatola, altro che lasciare
la carta! »
Quando il custode si fu allontanato curvo lungo
le rotaie per metà nell'ombra e per metà illuminate
dal sole, il "quinto", con uno schiocco della lingua
disse: " Ce ne son parecchi di quei tipi, a cui piacciono
i bravi bambini; adesso è tutto contento ».
I sei si scambiarono tramezzini, tè gelato conservato
in piccoli termos ed altro, secondo i rispettivi
gusti. Saltellando sulle rotaie, alcuni passeri vennero
vicino al gruppo seduto in circolo. Da quei ragazzi
che si facevano un vanto d'essere più crudeli
di chiunque altro, non ebbero un chicco di riso.
Essendo di buona famiglia, tutti avevano con sé
pasti elaborati e colorati; Noboru si vergognò dei
propri semplici panini. Stavano seduti a gambe incrociate,
in calzoncini di cotone blu, lunghi fino al
ginocchio. La sottile gola del "capo" sembrava deglutire
a fatica quello di cui veniva rimpinzata.
Faceva un caldo tremendo. Il sole era già a picco,
gli spioventi del tetto davano ancora solo poca
ombra.
Ingozzandosi come sempre troppo in fretta nonostante
i rimproveri della madre, e inghiottendo anche

la crosta dura del pane, gli occhi socchiusi come
se inghiottisse il sole, Noboru si richiamò alla
memoria il quadro perfetto che aveva veduto la notte
precedente. Era stato come la stupenda apparizione
d'un cielo azzurrissimo in piena notte: il "capo"
affermava con sicurezza che in nessun posto della
terra si verificava qualcosa di nuovo, ma Noboru
credeva ancora alle avventure dei Tropici. Credeva
ancora all'esistenza dei rumorosi e variopinti mercati
con i negri che portavano sulle loro lucide braccia
caschi di banane.
" Tu mentre mangi, sogni: il vizio dei bambini »
fece il "capo" con un freddo sorriso, e Noboru, vistosi
scoperto, non seppe rispondere.
"Noi ci stiamo esercitando a provare una completa
mancanza di sentimenti, sarebbe buffo arrabbiarsi"
si disse Noboru con rassegnazione.
Più o meno, si era ormai abituato a non stupirsi
neanche di fronte alle scene voluttuose come quelle
della sera innanzi. Il "capo" si era dato da fare appunto
perché i suoi ragazzi non si meravigliassero
neanche di quello. Mostrando a tutti appropriate fotografie
sull'atteggiamento dei corpi nell'atto sessuale
e dando loro particolareggiate spiegazioni, aveva
accuratamente insegnato che si trattava di una cosa
insulsa, senza senso.
A parte l'abile metodo d'insegnamento, generalmente
il ragazzo che dava spiegazioni di questo genere,
era il più sviluppato fisicamente. Il " capo ",
invece, insisteva nel sostenere che gli organi genitali
servivano ai rapporti sessuali con lo spazio galattico.
Diceva che alcuni peli tenacissimi, che avevano
radici gialle e profondissime sotto la pelle bianca,
crescevano per solleticare la polvere di stelle, piena
di pudore, nel momento della seduzione... Infatuati
da questa sacra argomentazione, e da quell'appello
al loro intelletto quei ragazzi disprezzavano i loro
poveri, stolti, sudici coetanei pieni di curiosità per
il sesso.
" Finito di mangiare » disse il "capo" " andremo
a casa mia: è tutto pronto. »
" Il gatto c'è? »
" Lo cercheremo subito. Faremo tutto adesso. »
La casa del "capo" era vicina a quella di Noboru
e avrebbero dovuto fare un bel tragitto in tram,
ma ai ragazzi piacevano quegli spostamenti faticosi
e senza senso.
I genitori del "capo" uscivano sempre; ogni volta
che egli vi conduceva i compagni, la casa era vuota.
Il "capo" era un vero ragazzo solitario: a soli
tredici anni aveva già letto tutti i libri che stavano in
casa. Diceva che, a guardarne solo la copertina, sapeva
dirne subito il contenuto.
Era probabile che le sue idee sulla tremenda vacuità del mondo gli
fossero venute perché era cresciuto
in quell'atmosfera desolata. Era una strana casa,
in cui si poteva andare e venire liberamente:
e ogni camera aveva lo stesso aspetto ordinato e freddo.
Noboru aveva perfino paura d'andare da solo al
gabinetto. In quelle camere vuote echeggiava sinistro

il roco lamento delle sirene dei piroscafi.
Il " capo " conduceva talvolta i compagni nello
studio del padre e, seduto davanti a un servizio
da scrittoio di marocchino, intingeva la penna con
aria soddisfatta e scriveva su fogli di carta intestati
a rilievo il tema delle discussioni del giorno, che poi
dava agli altri. Gettava via senza il minimo rimpianto
numerosi fogli su cui aveva compiuto un errore
di scrittura. Un giorno Noboru gli aveva domandato
se non venisse rimproverato per quello che faceva,
e ne aveva avuto per risposta una risata agghiacciante.

Ma i compagni preferivano mille volte il ripOstiglio che si trovava nell'ampio giardino dietro la casa.
Vi potevano andare liberamente, non v'erano che
scaffali stipati di bottiglie di vino vuote, vecchie riviste
straniere, mobili inutili, arnesi e qualche tavolino di legno marcio che ben presto trasmetteva il freddo
umido della scura terra al sedere dei ragazzi.
Impiegarono un'ora a cercare un gatto e alla fine
scoprirono un micino randagio dal debolissimo
miagolio. Poteva stare in una mano, aveva il pelo
grigiastro e gli occhi opachi.
Sudati fino al midollo, i ragazzi si denudarono
e si rinfrescarono con l'acqua del rubinetto, in un
angolo del ripostiglio. Nel frattempo, tenevano a turno
il micino. Sul petto nudo e bagnato Noboru sentì distinto il battito di quel piccolo cuore. Sembrava
che avessero rubato l'essenza fosca della luce d'estate
che dardeggiava nella strada, un'essenza ansimante
di gioia incontrollata.
" Come l'uccidiamo? »
" Lì c'è un tronco di legno, possiamo sbattercelo
contro. ~ semplice: pensaci tu » ordinò il "capo"
al " terzo " .
Per Noboru doveva essere la prova che aveva un
cuore duro, più freddo del Polo Nord. Nonostante
si fosse rinfrescato da poco, fu subito madido di sudore.
E la sua sensazione fu questa: che l'intenzione
di uccidere viene e se ne va come la brezza del mattino.
Sentì il petto come un terrazzo, dove un numeroso
bucato si stia asciugando sugli appositi tubi
di ferro. I panni sventolavano al vento. In quel momento
doveva essere pronto a compiere il suo delitto.
Stava troncando la lunghissima catena degli
insopportabili divieti di questo mondo.
Noboru si alzò, tenendo il micino per la collottola.
Il micio penzolò senza voce tra le sue dita. Provò
a sentire se nel cuore gli s'accendesse la compassione,
ma si rassicurò avendocela scoperta solo per
un attimo; scomparve come il luccichio d'una finestra
intravista da un treno in corsa.
Da tanto tempo il "capo" aveva insistito che azioni
del genere erano necessarie per riempire la vacuità del mondo. Quel vuoto, non colmabile in nessun
altro modo, sarebbe stato riempito dal delitto,
allo stesso modo che uno specchio si riempie di crepe.
Essi avrebbero così conquistato un concreto diritto
all'esistenza.
Noboru sollevò senza indugio il micio e l'abbatté

sul tronco di legno. Fu meraviglioso il volo che quel cosino caldo e morbido compì fendendo l'aria, stretto tra le sue dita. Fra di esse rimase solo la sensazione data da quel pelo sottile.
" Non è ancora morto. Ancora una volta » disse il "capo".
I cinque, sparsi seminudi nella penombra del ripostiglio, avevano gli occhi fissi e lucenti.
Ciò che Noboru riafferrò non era più un gatto.
Una forza luminosa affluì alle estremità delle sue dita; non fece che stringere e levare in alto l'arco lucente di quella forza e abbatterlo ripetutamente sul tronco. Si sentì un superbo esempio di virilità.
Il gatto diede un solo brevissimo miagolio.
Ormai era immobile, dopo essere rimbalzato dalle tavole sull'impiantito di tèrra battuta e aver tracciato con le zampe posteriori un cerchio vago ed ampio.
Le gocce di sangue colato sul tronco fecero la felicità dei ragazzi.
Noboru spiò, come in un pozzo profondo, nel piccolo foro della morte che stava calando nel corpo del gatto. A mano a mano che s'avvicinava a quel musetto, sentiva la propria gentilezza rinascere, una gentilezza così astratta e fredda che poteva dirsi compitezza.
Il gattino versava sangue nerastro dalla bocca e dalle narici e la lingua contratta sembrava incollata alla volta del palato.
" Ehi, avvicinatevi tutti. Adesso ci penso io » e il "capo", tenendo un paio di forbici luccicanti tra le mani coperte di guanti di gomma che s'era infilati senza che gli altri lo notassero, fu sopra il cadavere del gatto. Erano forbici stupende, che avevano dignità di fredda intelligenza e rilucevano terse nella penombra del ripostiglio in mezzo a quella massa di mobili e vecchie riviste: e Noboru pensò che non v'era strumento di morte più adatto al "capo".
Il " capo " afferrò con una mano la testa e con l'altra infilò la punta delle forbici nel petto, tagliò delicatamente fino alla gola e poi, con entrambe le mani staccò la pelle sui due lati. Lucide come un bambù sbucciato, apparvero le bianche interiora.
L'elegante testa scuoiata sembrava una maschera da gatto. Il micio era soltanto una parvenza. Quella vita aveva soltanto la sembianza di un gatto.
La parte interna... quell'interno liscio e senza espressione, era comune a Noboru e ai compagni: ma essi si sentivano di fronte a quella pelle bianca, lucida e inerte, come una nave davanti all'acqua, come se le loró interiora nerissime, intricate e ancora vive vi facessero fronte con la loro ombra. E in quel momento, per la prima volta, furono segretamente tutt'uno con quel gatto, o meglio, con ciò che era stato un gatto.
In quelle viscere che venivano man mano messe a nudo e che avevano la stessa trasparenza di un cristallo perlaceo, non v'era assolutamente nulla di sgradevole.
Le costole s'indovinavano abbastanza chiaramente, e più sotto trasparivano gli intestini che si muovevano con un calore quasi familiare.
" Che ne dite? Un po' troppo nudo, eh? Che tipo!

Ignora la decenza, no? »
Il "capo" disse quelle parole mentre con i guanti
di gomma andava aprendo la pelle sul dorso.
" Proprio tutto di fuori » aggiunse il "secondo"
come per mostrarsi d'accordo.
Noboru paragonò quanto gli stava davanti, a nudo
contatto del mondo, con l'insuperabile nudità
dell'uomo che aveva visto con la madre la sera innanzi.
A confronto con questa, la loro non poteva
poi dirsi eccessiva perché era ricoperta almeno dalla
pelle. Neanche quelle meravigliose sirene, neanche
il vasto mondo tracciato dal suono di quelle sirene
poteva giungere a tanta intima profondità... Il gatto
scuoiato doveva essere a contatto molto più stretto
e vibrante col centro del mondo attraverso il battito
regolare del cuore.
Ma cos'era? Un odore sgradevole andava riempiendo
l'aria e Noboru si tappò il naso con il fazzoletto,
nel quale il suo alito si fece subito ardente.
Sangue, non ne uscì quasi. Il "capo" tagliò con le
forbici la pelle sottile e apparve un grosso fegato
rosso-nerastro. Quindi cominciò a tirar fuori l'intestino
tenue, bianco e pulito, e intorno ai guanti si
levò del vapore. Lo sezionò e ne fece uscire un liquido
aranciato che mostrò a tutti. " Sembra di tagliare
una flanella. »
Mentre fissava la scena con estrema attenzione,
Noboru continuava a seguire i suoi sogni tranquillamente.
Le pupille smorte del gatto erano violacee
e punteggiate di bianco, la bocca piena di sangue
rappreso. La lingua irrigidita s'intravvedeva attraverso
i denti. Sentì l'ingrato rumore delle forbici
che, tinte di giallo dal grasso dell'intestino, resecavano
le costole. Il "capo" frugò all'interno, tirò
fuori la membrana del pericardio da cui estrasse ii
cuore dalla delicata forma ovale, e ne strizzò il pochissimo
sangue rimastovi. Il sangue zampillò veloce
sulle dita rivestite di gomma.
Cosa stava accadendo? Noboru aveva sopportato
perfettamente la vista di tutto quanto, ma il suo
cervello, che per metà stava ancora sognando, s'era
creato l'idea che i caldi organi interni sparpagliati,
il sangue raggrumato nell'intestino, nel gran miracolo
della coscienza di cui il gatto era stato privato,
diventassero uno ad uno qualcosa di perfetto. Il fegato,
ora ricaduto a fianco del micio, divenne una
dolce penisola; il cuore spremuto, un piccolo sole;
l'intestino tenue strappato fuori e simile ad un anello
deformato, un banco corallifero, e il sangue rappreso
sgorgato dal ventre, un tiepido mare dei Tropici.
Allora il gatto morto sarebbe diventato un
mondo perfetto.
"L'ho ucciso io!" e Noboru immaginò una mano
lontana che gli porgeva un candido attestato. "Io
posso fare le cose più terribili! "
Il "capo" si tolse i guanti di gomma, aderentissimi,
e una bella mano bianca si posò sulle spalle di
Noboru. " Bravo. Ora sei diventato un vero uomo...
Ma chi sa perché mi sento tutto rinvigorito quando
vedo il sangue! »

6..

Era stato un peccato incontrare Ryuji subito dopo aver sotterrato il gatto insieme agli altri ed essere uscito dalla casa del "capo".- Noboru si era lavato le mani, ma sul corpo poteva essere rimasta qualche traccia o l'odore del sangue; il ragazzo temeva d'avere negli occhi l'espressione di chi, colpevole, incontra un conoscente subito dopo aver commesso il misfatto.

Sarebbe stato un bel guaio se Ryuji avesse raccontato alla madre d'averlo visto uscire da quella strada. Infatti avrebbe dovuto andare con altri.compagni a Kamakura. Di tanta agitazione Noboru decise che l'unico colpevole fosse Ryuji.
I compagni, dopo un cenno di saluto, si sparpagliarono in varie direzioni: sulla strada ardente, vuota di uomini e veicoli, rimasero soltanto Ryuji e Noboru con le loro ombre lunghe nel sole delle quattro del pomeriggio.
Noboru si vergognava da morire. Aveva pensato di presentare Ryuji al " capo " in un momento di tranquillità. Nelle migliori condizioni, pur contro voglia, il " capo " avrebbe riconosciuto le virtù di Ryuji, e l'onore di Noboru ne sarebbe stato riscattato.

Invece quell'incontro imprevisto e sfortunato, l'apparizione davanti a tutti di quel secondo ufficiale tutto inzuppato d'acqua con una camiciola a mezze maniche, che perdippiù rideva mentre gli faceva dei complimenti assolutamente fuori luogo... Quella risata era stata veramente superflua. Non solo Noboru aveva fatto la figura d'essere trattato da bambino, ma lo stesso Ryuji aveva dato l'impressione di assomigliare ad uno sconcio personaggio da vignetta: l'adulto, amante dei bambini! Quella risata, fin troppo aperta, tipica dei grandi verso i bambini, era stata un inutile errore e un insulto.
E inoltre Ryuji aveva detto ciò che avrebbe fatto benissimo a tacere: " Oh, guarda chi si vede! Com'è andata la nuotata? ». E quando Noboru l'aveva interrogato a proposito della camicia inzuppata, avrebbe dovuto rispondere: "Ah, questo? Mi sono lanciato in mare per salvare una donna che voleva annegarsi: è la terza volta che mi getto in acqua vestito " .
Invece non aveva risposto così. Aveva detto quanto di più stupido si potesse immaginare: " Mi sono spruzzato con l'acqua di quella fontanella ». E quella risata inutile!
"Vuole piacermi. Per varie ragioni, è comodo riuscir

gradito al figlio della sua nuova donna."
Così pensò Noboru, che ormai si era riavuto dalla sorpresa.
Quasi involontariamente, i due s'incamminarono verso casa. Ryuji aveva ancora un paio d'ore libere, accompagnarsi al ragazzo gli dava modo di riempire quel tempo. " Siamo tutti e due strani » fece Ryuji, mentre camminavano.
Noboru detestava quella comprensione troppo evidente. Ma ora gli fu più facile dire ciò che già da un poco gli stava sullo stomaco.
" Non dire a mamma d'avermi incontrato in quella strada, eh? »
" D'accordo. »
Anche quel pronto aderire alla richiesta di mantenere un segreto non piacque a Noboru. Avrebbe preferito che Ryuji gli dicesse qualcosa per intimorirlo.
" Sarei dovuto tornare dal mare, aspetta un momento » e Noboru salì su un monticello di terra accumulata per i lavori stradali, si tolse le scarpette da ginnastica e s'inzaccherò fino alle ginocchia. Per la prima volta Ryuji notò quanta abilità animalesca ci fosse in quel ragazzo dalla faccia così compunta. Accortosi di essere osservato, tanto più Noboru si mise.
d'impegno ad inzaccherarsi, poi, per non far ricadere la sabbia, si infilò pian piano le scarpe.
" Guarda, come mi si è attaccata la sabbia; una serie di scarabocchi » e, mostrate le cosce fradicie di sudore, di nuovo s'incamminò soddisfatto.
" Dove vai? »
" A casa. Non vieni con me? In salotto c'è l'aria condizionata; si sta freschi. »
Nel salotto ben chiuso misero in moto il condizionatore d'aria; Ryuji sprofondò in una poltrona di vimini sormontata da una alta spalliera frastagliata e Noboru, dopo essersi lavato contro voglia le gambe secondo le disposizioni della governante, si allungò sulla sedia a sdraio vicina alla finestra.
Di nuovo fu rimproverato quando la domestica portò delle bibite fredde. " Guarda come sei scomposto davanti ad un ospite! Lo dirò a tua madre. »
Noboru chiese aiuto a Ryuji con lo sguardo.
" Non fa niente. i~ stanco per aver nuotato. »
" Ah, sì? Però... »
L'antipatia che la domestica nutriva per Ryuji sembrava essersi sfogata su Noboru. Uscì dalla stanza facendo ondeggiare a destra e a sinistra il deretano pesante di stizza. Le bonarie parole di Ryuji in difesa di Noboru avevano stabilito tra i due una specie di muta intesa. Noboru trangugiò il succo di frutta, lasciandone cadere qualche goccia sulla gola, poi si rivolse verso Ryuji, sorridendogli per la prima volta con gli occhi. " Io so tutto sulle navi, sai? »
" Sembri un esperto, è vero. »
" I complimenti non mi piacciono » e il ragazzo sollevò per un istante la testa dal cuscino ricamato dalla madre e mostrò a Ryuji due occhi accesi di collera.
" Tu, a che ora monti di guardia? »
" Dalle dodici alle quattro, sia di giorno che di

notte; perciò quello dei secondi ufficiali è detto il
turno di guardia ai ladri. »
" Turno di guardia ai ladri? Divertente! » e il
ragazzo rise, inarcando la schiena.
" In quanti siete a montare di guardia? »
" Tre: l'ufficiale di guardia e due timonieri. »
" Quando c'è tempesta, di quanti gradi s'inclina
la nave? »
" Quando la tempesta è violenta, anche di trenta
o quaranta gradi. Prova ad arrampicarti su un muro
inclinato a quaranta gradi: questa è l sensazione
che si prova. :i~ tanto! Davvero! »
Ryuji guardò lontano come per cercare le parole.
Nei suoi occhi si accese l'immagine delle ondate
del mare in tempesta. Riprovò la sensazione del rullio
e si sentì rinvigorito.
" La tua non è una nave di linea, vero? »
" Uh » rispose Ryuji con voce alterata, ferito nel
suo orgoglio.
" Viaggia per conto di altri paesi? »
" Sai proprio tutto. Sì, qualche volta trasporta
grano dall'Australia all'Inghilterra. »
Noboru faceva una domanda dopo l'altra, mostrando
interesse per un'infinità di cose.
" Di', qual è la merce principale d'esportazione delle
Filippine? »
" Legno di sorbo. »
" E della Malesia? »
" Minerali di ferro. E tu sai qual è il principale
genere d'esportazione di Cuba? »
" Ma certo! Si sa che è lo zucchero. Non prendermi
per scemo... A proposito, sei mai andato nelle
Indie Occidentali? »
" Sì, una volta sola. »
" Sei andato a Haiti? »
" Sì. »
" Dev'essere bello. Che alberi ci sono? »
" Alberi? »
" Certo! Per le strade. »
" Ah, quelli? Soprattutto palme da cocco. Poi,
nella zona dei monti ci sono molti alberi del fuoco.
E anche piante di kapoc. Non mi ricordo se sono gli
alberi del fuoco che somigliano a quelli del kapoc;
certo, son proprio come lingue di fuoco. Quando s'avvicina
un temporale e il cielo si fa scuro, diventano
d'un colore fantastico. Non avevo mai visto fiori simili.
»
Ryuji avrebbe voluto parlare a Noboru della propria
inspiegabile predilezione per i palmizi, ma non
sapendo come arrivare a quel discorso con un ragazzo,
non aprì bocca: tanto più che nella sua mente si risvegliò
la possente sensazione, simile a un incubo,
che il mare esercitava ad ogni istante sui suoi sentimenti...
le mille circostanze di un viaggio, i tramonti
da fine del mondo sul Golfo Persico, la dolce brezza
che gli sfiorava le guance quando stava dritto vicino
al gavitello dell'ancora, il barometro quasi impazzito
per l'avvicinarsi di un tifone...
E Noboru? Come prima aveva indovinato negli
occhi di Ryuji le ondate del mare in tempesta, ora

vi leggeva i mille ricordi che uno dopo l'altro egli andava rievocando. Avvolto da visioni di paesi sconosciuti e dai termini marinareschi in uso su un bianco piroscafo, si sentì trasportato d'incanto, insieme ¨ a lui, nel Golfo del Messico, nell'Oceano Indiano e nel Golfo Persico. Tutto, grazie a quel secondo ufficiale che gli stava davanti in carne ed ossa. Alla fantasia di Noboru quell'intermediario vivo e vero era necessario. L'aveva tanto atteso.
Al colmo della felicità, chiuse gli occhi.
"Il ragazzo s'è addormentato" aveva appena pensato Ryuji quando, riaperti gli occhi, Noboru fu invaso da nuova gioia perché si accorse che il secondo ufficiale non era un sogno, ma stava veramente di fronte a lui. La camera, con un condizionatore d'aria da due cavalli vapore in azione, si era sensibilmente rinfrescata. La camiciola di Ryuji s'era ormai asciugata, e il marinaio se ne stava con le braccia incrociate dietro la testa. I freschi vimini intrecciati sfioravano le sue dita.
Poco prima, nell'attimo in cui Noboru aveva chiuso gli occhi, quell'ufficiale si era staccato dal corpo reale dell'essere che Noboru aveva immaginato. I suoi occhi si guardarono intorno, per la stanza diventata più fresca e meno illuminata. L'orologio d'oro sul caminetto, il lampadario di cristallo intagliato che pendeva dall'alto soffitto, l'alto portafiori di giada pericolosamente dritto su uno scaffale: osservava con occhi stupiti tutti quegli oggetti delicati e pur stabili. Come mai, per quale fenomeno naturale quella camera non rullava come una nave? L'indomani avrebbe dovuto separarsi da quegli oggetti che fino al giorno innanzi gli erano stati assolutamente estranei, ma ciò che li aveva portati a contatto con lui era stato un istantaneo incrociarsi di sguardi con una donna, un'intesa nata dalla segreta profondità del corpo: in breve, la sua forza di maschio gli provocava una strana sensazione, la stessa che provava quando, sul mare, s'incontrava con una nave sconosciuta.
Quel posto, quella situazione, da lui stesso determinata, gli parevano impossibili, quasi raccapriccianti.
"Io qui, in un pomeriggio d'estate: che significa? Chi sono io, che me ne sto qui, spensierato, insieme al figlio della donna che ieri è stata mia? Fino a ieri la canzone - e le parole E io, ormai uomo di mare, - le lacrime che versavo ad udirle e i due milioni di risparmi costituivano la mia sola realtà."
Naturalmente, Noboru non immaginava che Ryuji fosse sprofondato in simili futilità. Non si rese neppure conto che non lo stava più guardando. Stanco per aver dormito poco la sera innanzi e per il susseguirsi delle emozioni, non riusciva a tenere aperti gli occhi che alla governante aveva detto affaticati dalle lunghe nuotate. Mentre sprofondava in una sonnolenza che lo faceva vacillare, tornò a pensare alla luminosa realtà che dalla sera innanzi più volte era apparsa nel suo mondo sterile e noioso, senza movimento né oscillazioni. Quei fatti che si erano inseriti come uno stupendo ricamo d'oro nella trama delle piatte tenebre... il secondo ufficiale nudo che,

voltando le spalle illuminate dalla luna, aveva spinto lo sguardo verso le sirene delle navi... la maschera dai denti scoperti del gatto morto e il suo cuore rosso... tutta una realtà luccicante. Entrambi, una realtà genuina... e dunque anche Ryuji era un vero eroe. E tutto era avvenuto sul mare, anzi nel mare... Si accorse di sprofondare nel sonno. "Che felicità! Che indicibile felicità" pensò Noboru... E si addormentò.
Ryuji guardò l'orologio: era ora d'andare. Bussò leggermente alla porta della cucina per chiamare la domestica.
" Si è addormentato. »
" Al solito. »
" Si raffredderà; magari una coperta... »
" Adesso lo copro. »
" Io me ne vado. »
" Tornerà stasera, no? »
La governante, che un tempo era stata domestica in Cina, con un sorriso appena abbozzato alzò le pupille sotto le spesse palpebre, gettando uno sguardo rapido e ammiccante verso Ryuji.

7...

" Domani ci lasceremo » le parole che ogni donna ha sempre ripetuto, accorata o no, agli uomini di mare, riconoscendo senza discutere il potere dell'orizzonte, nel cieco rispetto verso quella linea d'azzurro indefinita; quelle parole che conferiscono anche alle donne più dignitose la tristezza, la vuota speranza e la libertà delle donne di porto e che Fusako aveva deciso di non dire a Ryuji.
Eppure capiva che Ryuji avrebbe voluto udirle.
Capiva anche che puntava tutto l'orgoglio elementare di maschio sulle lacrime d'addio di ogni donna.
E quant'era elementare Ryuji! L'aveva capito anche dalla conversazione della sera innanzi nel parco: quando con quella sua espressione pensosa le aveva fatto credere che stava per rivelarle chi sa quale profonda e romantica passione e invece si era messo a parlare della verdura della cucina di bordo e della sua carriera, e dopo aver mostrato di cercare le parole per esprimere chi sa che cosa, s'era messo a cantare una canzone popolare.
Tuttavia a Fusako piaceva quella sua positività, quel suo rifuggire da sogni e chimere, quelle sue caratteristiche per così dire solide, che si collegavano ad una forza instancabile più che al potere d'immaginazione e che in un certo senso lo rendevano simile ad un vecchio mobile dalla robusta struttura.
Lei stessa era sorpresa dal proprio imprevedibile comportamento arrischiato, che aveva avuto inizio la sera precedente dopo essersi tanto a lungo mantenuta lontana da ogni e qualsiasi rischio, e voleva, almeno dal nuovo compagno, le prove d'una natura il più possibile solida e schietta. Era perciò portata a considerare con esagerazione la positività di lui. Poteva avere così la certezza che non era tipo

da importunarla per denaro.
Mentre andavano verso il Bashado per mangiare una bistecca, scoprirono un piccolo locale nuovo dal cui tendone, al di là di un giardinetto con fontana, pendevano lampadine gialle e rosse: entrarono e bevvero un aperitivo.
Nel frappé alla menta ordinato da Fusako, chi sa perché, infilata ad uno stecchino c'era una ciliegia. Dopo avere abilmente scarnito con i denti il frutto, ne depose il nocciolo ancora attaccato con un po' di polpa allo stecchino in un portacenere di cristallo, poco profondo.
Gli ultimi raggi del tramonto, che investivano la fontana del giardino, filtravano dalle tendine di merletto dell'ampia finestra e tingevano di un tenue colore la sala affollata di avventori. Fu forse causato da quella luce colorata ma debole. Il nocciolo di ciliegia uscito dalla bocca di Fusako, liscio, caldo cominciò a seccarsi, d'un rosa indicibile... e agli occhi di Ryuji esso cominciò ad assumere un significato profondamente sensuale. Allungò la mano e se lo mise in bocca. Fusako diede in un'esclamazione di sorpresa e poi rise. Anche lei non aveva mai avvertito come in quell'istante una così riposante unione fisica.
Per passeggiare dopo cena, i due scelsero la semideserta via Tokiwa-cho. Presi dalla mite sera d'estate in cui i corpi parevano disfatti, camminarono tenendosi per mano. Fusako si passò la mano libera fra i capelli che nel pomeriggio aveva fatti pettinare in una ventina di minuti appena. Aveva detto al parrucchiere di non applicarle la brillantina dall'odore penetrante che usava sempre: a ricordare la faccia sorpresa di quello, ora arrossì. Stava per abbandonarsi senza riserve, capelli e tutto, nel profumo notturno della città, d'estate.
A Fusako parve una stupida e incredibile bugia che le grosse dita intrecciate alle sue potessero, il giorno dopo, scomparire al di là dell'orizzonte.
" Per te, mi sono perduta » disse d'un tratto, accanto alla rete metallica che circondava un grande vivaio di piante ormai chiuso.
" Perché poi? » fece Ryuji e s'arrestò.
Fusako sbirciò al di là della rete la fitta oscurità assiepata di piante tropicali, di frutici e di rose. Ebbe ad un tratto la sconcertante sensazione d'avere il proprio intimo rispecchiato da quella nera e folta vegetazione, innaturalmente intricata.
" Perché poi? » tornò a domandarle Ryuji, ma Fusako non rispose. Avrebbe voluto dirgli la propria amarezza d'essere presa e lasciata, come una donna di porto, lei che pure aveva fin'allora avuto una vita dignitosa. Ma sarebbe equivalso ad avvicinarsi al pericolo di pronunciare la fatidica frase d'addio.
La solitaria vita di bordo aveva abituato Ryuji a non indagare ad ogni costo su quanto non gli era chiaro. Dopo tutto, era stato uno sfogo di malinconia femminile, pensava: per questo, quando le aveva ripetuto la domanda, il suo tono era stato lievemente ironico.

Più la donna pensava con rammarico all'ormai
prossimo addio, più in cuor suo si ripeteva il ritornello,
privo affatto di valore reale, che rispecchiava
un po' il suo sogno dell'uomo chiamato a grandi imprese
e della donna abbandonata. Eppure, nessuno
sapeva meglio di lui che l'andare per mare non conduceva
a nessuna grande impresa. Il susseguirsi dei
turni di guardia, il ripetersi con insuperabile monotonia
della stessa vita, una noia a rime sparse, una
sorte da misero schiavo: nient'altro.
E i telegrammi che invitavano alla prudenza:
"Recentemente si sono susseguite collisioni nelle
vicinanze del canale di Iroko e all'uscita settentrionale
dello stretto di Kurushima. Si raccomanda particolare
attenzione lungo il percorso e all'ingresso dei
porti. Si raccomanda anche di tener presenti le attuali
condizioni finanziarie della società e di fare il
massimo sforzo per evitare incidenti. Il Capo del
Servizio Operazioni".
Da quando gli affari erano cominciati ad andar
male, era scontato che in simili telegrammi stupidamente
lunghi ci fosse la frase: "Si raccomanda di
tener presenti le attuali condizioni finanziarie della
società " .
E giorno dopo giorno, il diario di navigazione su
cui si continuavano a riportare le condizioni atmosferiche,
la direzione e la forza del vento, la pressione
atmosferica, la temperatura e l'umidità sul mare,
i rilevamenti del solcometro, la distanza coperta
dalla nave e la velocità relativa, e i numeri dei gradi
giroscopici. Un diario che riportava, invece delle
reazioni del cuore umano, i capricci quotidiani del
mare.
La bambola della portatrice di sale nel quadrato
uffficiali; i cinque finestrini; il planisfero della terra
alla parete; la bottiglia della salsa appesa al soffitto, a cui
s'avvicinavano i fasci dei raggi solari dai
finestrini per poi allontanarsi, e per tornare ancora
a lambire quel liquido marrone bruciato per riallontanarsi
repentini, secondo il rullio.
Attaccati pomposamente alla parete della cucina
c'erano il menù del mattino: misoshiru con melanzane
e cagliata di fagioli; radici secche; fagioli di
soia fermentati, con cipolle verdi e mostarda ecc.,
e quello della cena all'occidentale, che cominciava
sempre con il potage.
Nella sala macchine, fra i tubi a serpentina, il motore
fremeva, verde come un ammalato grave di febbri
tropicali...
Queste cose, dall'indomani sarebbero diventate di
nuovo tutto per Ryuji.
La conversazione con Fusako si stava svolgendo
proprio davanti alla porticina ricavata nella rete metallica
del vivaio. Le spalle di Ryuji la spinsero leggermente.
La porta, che non era chiusa a chiave,
si aprì verso l'interno.
" Oh, si può entrare! » e Fusako spalancò gli occhi
come una bambina.
Gettando uno sguardo furtivo verso la capanna
del custode illuminata, in un angolo, i due entrarono

silenziosamente in quel bosco artificiale, fitto al punto
che era difficile trovare posto per mettere i piedi.
Stringendosi per mano, attenti alle spine delle rose
e a non danneggiare i fiori tra cui avanzavano, attraversarono
il bosco alto quanto un uomo e alla fine
giunsero nell'angolo in cui crescevano alla rinfusa
orchidee, banani, felci, palme da cocco, phoenix,
alberi della gomma e altre piante tropicali.
Vedendola lì, vestita di bianco, in quell'ambiente
tropicale, Ryuji ebbe la sensazione d'incontrare Fusako per la prima volta. Si accostarono l'uno all'altra,
badando di non ferirsi agli occhi con le foglie
puntute delle piante. Al di sopra del sordo ronzio
delle zanzare, s'avvertiva il profumo di Fusako. Fu
un momento struggente che tolse a Ryuji ogni cognizione
di tempo e di luogo.
Al di fuori della rete, piccole insegne al neon barbagliavano come pesci rossi; a tratti, i fari delle automobili
fendevano le tenebre di quella foresta. L'insegna
a luce intermittente della bottega di liquori
occidentali lì davanti si riflesse fin sul viso di lei, vicino
alle felci, tinse di rosso le bianche guance e fece
scurissime le rosse labbra. Ryuji strinse a sé Fusako
e la baciò a lungo.
I due si abbandonarono al gorgo delle rispettive
sensazioni: Fusako avvertì ancora più doloroso l'addio
dell'indomani. Mentre sfiorava la guancia di lui
un po' screpolata dove si era fatta la barba e sentiva
salire dal suo petto fremente l'odore della carne,
sentì tanto più chiaramente che ogni fibra di quel
corpo le diceva addio. Dalla stretta quasi soffocante
di Ryuji capì che lui cercava la conferma della propria
esistenza.
Per Ryuji, quel bacio significava la morte. La morte,
che aveva sempre considerata al centro dell'amore.
Quelle labbra indicibilmente vellutate, l'umidità
infinita all'interno di quella bocca il cui colore rosso
vivo s'indovinava anche nelle tenebre, ad occhi
chiusi, il tiepido mare di coralli, la sua lingua incessantemente
ondeggiante come le alghe del mare...
in quella buia estasi v'era qualcosa che si collegava
direttamente con la morte. Pur sapendo benissimo
che l'indomani si sarebbero lasciati, Ryuji pensò che
valeva la pena di morire per lei. Nella sua mente,
il pensiero della morte lo st va affascinando.
Dal molo centrale giunse una flebile sirena di nave,
che attraversò l'aria. Un suono tanto debole da
passare inosservato a chiunque, meno che a un marinaio.
"Una nave che ha finito di caricare. Chiss...
di quale società è" pensò lui mentre il bacio ancora
durava, e riacquistò il dominio di sé. In cuor suo,
provò l'impressione che quel suono incerto lo richiamasse
alla grande impresa che esisteva solo nella
sua mente.
Ryuji si distaccò lentamente da quelle labbra e si
frugò nelle tasche. Fusako aspettò. Si sentì un rumore
di carta nella tasca, poi Ryuji ne estrasse una
sigaretta accartocciata che si mise fra le labbra. Quando
prese l'accendisigari, Fusako, arrabbiata, glielo
tolse di mano. Ryuji avvicinò la sigaretta un po' ammaccata

a lei. " Non penso certo di farti accendere! »
gli fece Fusako. Poi, insieme allo scatto metallico,
dall'accendisigari scaturì una fiamma che lei fece riflettere
nelle pupille immobili e che bruciò a lungo
le foglie secche di una felce vicina. I fiori facevano
fatica a~ prendere fuoco; Ryuji ebbe quasi paura di
tanta spregiudicatezza.
In quel momento, sulla guancia di Fusako illuminata
dalla fiamma, Ryuji scorse il solco di una lacrima.
Quando si accorse che Ryuji l'aveva notata,
Fusako spense subito l'accendisigari. Ryuji la abbracciò
di nuovo e, quasi sollevato dal fatto che Fusako
aveva gli occhi pieni di lacrime, anch'egli si mise
a piangere.
Noboru aspettava con ansia il ritorno della madre.
Verso le dieci trillò il telefono. Qualche istante dopo,
la governante entrò nella sua stanza per informarlo:

" Tua madre ha detto che stanotte dorme fuori.
Domattina verrà un momento a cambiarsi d'abito e
poi andrà al negozio. Stasera dovrai perciò studiare
da solo. I compiti delle vacanze, non li hai ancora
finiti, no? »
Da quando aveva memoria, la madre non aveva
mai dormito fuori casa. Noboru non se ne stupì,
ma diventò rosso per la rabbia. Aveva pregustato
fin'allora qualche avvenimento, qualche miracolo che
gli sarebbe apparso attraverso il buco nell'armadio.
Ora non aveva affatto sonno dal momento che aveva
riposato nel pomeriggio.
I compiti che di lì a pochi giorni avrebbe dovuto
aver pronti per la riapertura delle scuole s'erano accumulati
sul tavolo. L'indomani Ryuji sarebbe partito
e allora la madre lo avrebbe forse aiutato. Oppure
sarebbe rimasta astratta e preoccupata per alcuni giorni
e non avrebbe rivolto neppure uno sguardo ai
compiti del figlio? E quand'anche l'avesse aiutato,
ciò che rientrava nelle sue capacità erano la lingua
giapponese, l'inglese, il disegno; le scienze sociali
non erano il suo forte, quanto poi alle scienze naturali
e alla matematica, non erano proprio fatte per
lei. Chi sa poi, così digiuna di aritmetica, come faceva
a mandare avanti il negozio. Il direttore, il signor
Shibuya, non tirava forse l'acqua al proprio
mulino?
Per quanto il ragazzo sfogliasse i libri, la sua mente
non era lì. Ora che lo sapeva con certezza, era ancor
più contrariato dal fatto che la madre e Ryuji
quella notte non sarebbero stati in casa.
S'alzò e tornò a sedersi più volte, poi si mise a
camminare su e giù per la stanzetta. Come avrebbe
potuto dormire? Meglio andare a vedere dalla camera
della madre le luci delle navi. Ce n'erano alcune
che accendevano e spegnevano continuamente le loro
luci rosse, e forse, come la sera innanzi, qualcuna
avrebbe levato le ancore con l'acuto rombo delle sirene.

In quel momento Noboru sentì aprire la porta della
camera della madre. Che tornassero entrambi dopo
avergli fatto credere il contrario? S'affrettò a rimuovere

il grande cassetto e a deporlo silenziosamente sul pavimento. Quel gesto bastò a renderlo madido di sudore.
Fu allora che sentì bussare alla sua porta. Vi corse. Non doveva assolutamente essere scoperto mentre aveva spostato il cassetto, come per un preciso scopo, a quell'ora tarda. Perciò si appoggiò contro la porta con quanta forza aveva. La maniglia fu girata due o tre volte con violenza, ma inutilmente.
" Che? Non si può entrare? » era la voce della governante. " Che c'è? Beh, spegni tu la luce e buona notte. Sono quasi le undici. »
Noboru fece ancora più forza col corpo contro la porta e s'irrigidì nel silenzio. E poi accadde una cosa inaspettata. Sentì la chiave infilata nella toppa e girata quasi con rabbia: la porta era stata chiusa dal di fuori. Noboru seppe così, per la prima volta, che la governante aveva le chiavi. Credeva infatti che la madre le portasse tutte con sé.
Pieno di stizza e con la fronte imperlata di sudore, girò la maniglia con tutta la sua forza. Ma la porta, ormai, non s'apriva. Il rumore delle pantofole della governante che scendeva le scale s'allontanò lentamente.
Era sfumata quell'unica occasione di uscire a quell'ora di casa, di recarsi dal "capo" e di svegliarlo pronunciando la parola convenzionale. Odiò tutti gli esseri della terra. Scrisse a lungo nel diario. Annotò per non dimenticarle, le colpe di Ryuji.
LE COLPE DI RYUJI TSUKAZAKI
1. Aver riso con odiosa sdolcinatezza quando mi ha incontrato nel pomeriggio.
2. Avere indosso una camicia inzuppata con l'acqua della fontana del parco ed essersi giustificato come un vagabondo.
3. Aver pernottato arbitrariamente fuori di casa con la mamma e avermi lasciato tremendamente solo.
Ma dopo averci riflettuto, cancellò la terza colpa. Rispetto alle prime due, giudicate in modo squisitamente estetico e obiettivo, la terza era una contraddizione. A pensarci, il terzo punto costituiva una questione soggettiva e confermava l'immaturità di Noboru, non era certamente una colpa di Ryuji.
Infuriato, il ragazzo cosparse lo spazzolino da denti con un mucchio di dentifricio, si sfregò fino a fare uscire il sangue, nascose i denti male allineati in un'enorme schiuma verde e si disperò vedendo nello specchio la punta biancheggiante dei canini ancora infantili. L'odore di menta attenuò la sua collera.

Gettò lontano la camicia, indossò il pigiama e si guardò intorno, per la camera. Il cassetto era ancora fuori posto. Dopo averlo sollevato con molta più fatica di prima, rimase soprappensiero per un istante e poi lo ripose in terra. Si fece piccolo e, con movimenti ormai abituali, s'infilò nel vano dell'armadio rimasto libero.
Rabbrividì al pensiero che il foro potesse essere stato richiuso. Non si vedeva. Ma tastando con le dita, ebbe conferma che il buco era come prima. Solo

che nella stanza dall'altra parte c'era buio.
Rimase a fissare attraverso il foro. Capì che ad aprire la porta della madre, poco prima, era stata la governante che era andata a chiudere diligentemente le tende. Sforzandosi ancora, riuscì a percepire la forma lievemente lucida del letto in stile New Orleans. Ma era solo un leggero baluginare, una luce biancastra, come di muffa.
La camera era immersa nel buio, come una grande bara, con qualche traccia residua del caldo meridiano; nient'altro che tenebre, più o meno fitte, popolate come Noboru non aveva mai visto, di corpuscoli.

8..

I due avevano pernottato in una piccola, vecchia locanda vicino al ponte Yamashita-bashi. Avevano evitato i grandi alberghi dove Fusako avrebbe potuto essere riconosciuta. Era passata davanti a quell'alberghetto un'infinità di volte: un insignificante edificio a due piani, circondato da una siepe polverosa. Non avrebbe mai immaginato che un giorno sarebbe stata ospite di quell'albergo con l'ingresso da ufficio municipale e la portineria squallida, in cui era appeso il grande calendario pubblicitario di una società di navigazione.
Dopo aver dormito qualche ora, al mattino si separarono. Fusako andò a casa, si cambiò d'abito e poi si recò al negozio; Ryuji sostituì il primo ufficiale che doveva scendere a terra per fare delle spese, e dovette dirigere le operazioni di carico quasi fino al momento della partenza. Era lui il responsabile delle preziose funi occorrenti.
La partenza era decisa per le sei del pomeriggio. Non essendoci stata pioggia durante la permanenza .della nave in porto, le operazioni si svolsero rapidamente. La " Rakuyo-maru » doveva recarsi a Santos, in Brasile, con una rotta da definirsi secondo il capriccio del proprietario della merce.
Alle tre, Fusako uscì in anticipo dal negozio, indossò un leggero kimono di cotone crespo per Ryuji, che per un certo tempo non avrebbe visto donne così abbigliate, e uscì di casa, impugnando un parasole dal lungo manico d'argento, insieme a Noboru, in macchina. A quell'ora la strada era sgombra, e la macchina raggiunse il molo poco dopo le quattro e un quarto. Intorno all'ufficio della dogana, sulla cui facciata era scritto in nero "Proprietà del Comune n. 3", v'erano molte gru e autocarri; sulla " Rakuyo-maru » il braccio della gru oscillava ancora. Fusako pensò di aspettare nella macchina con l'aria condizionata che Ryuji finisse il suo lavoro. Noboru però non riuscì a stare fermo. Saltò fuori dalla macchina e se ne andò, eccitatissimo, a guardare

le navi alla banchina Takashima e a curiosare
intorno ai silos.
Nell'ufficio della dogana c'era una montagna di
casse bianche legate con lamiera, con una stampigliatura
in inglese. Come quando, risalendo un fiume
ben noto, si giunge alla sua sorgente, così, guardando
i vagoncini che scomparivano in mezzo a quella
montagna di casse, Noboru provò, insieme alla
gioia di essere giunto alla conclusione del sogno che
le strade ferrate destano in tutti i bambini, anche
un certo scoramento.
" Mamma! Mamma! » e il ragazzo si avvicinò di
corsa alla macchina e batté con forza sul finestrino.
Aveva visto la figura di Ryuji accanto al gavitello
dell'ancora sulla " Rakuyo-maru ».
Fusako scese dalla macchina, tenendo l'ombrello.
Accanto a Noboru agitò la mano in segno di saluto
verso Ryuji. Su una camiciola insudiciata Ryuji aveva
il berretto da marinaio inclinato da una parte;
agitò la mano in risposta, ma subito, indaffarato,
scomparve alla vista. Vedendolo al lavoro per l'imminente
partenza, Noboru si sentì inorgoglito.
Aspettando che quella figura ricomparisse, Fusako
rimase immobile, aprì il parasole e guardò il panorama
del porto diviso in tre sezioni da tre grosse
gomene che tenevano la " Rakuyo-maru » all'attracco.
In ogni angolo di quella scena, violentemente illuminata
dall'abbagliante sole al tramonto, c'era una
tristezza bruciante come la salsedine del vento marino.
Era la forza della stessa tristezza intessuta nell'aria,
che dava un lungo e sordo rimbombo ai colpi
sulle lamiere di ferro e al rumore dei cavi che venivano
gettati.
Il pavimento di cemento assorbiva, per respingerlo
subito, il caldo opprimente e una debole brezza non
portava alcun refrigerio.
Madre e- figlio si recarono all'estremità del molo
e vi si sedettero, con la schiena rivolta al caldo tramonto,
a guardare le onde schiumose che si rompevano
contro la banchina di pietra, screziata di macchie
bianche, che sembravano di muffa. Le imbarcazioni-alloggio,
ondeggiando lievemente, ora s'accostavano
l'una all'altra, ora si respingevano. Sfiorando
il bucato che vi sventolava sopra, volavano i gabbiani;
tra i pezzi di legno che galleggiavano sull'acqua
sozza, luccicava un tronco cullato dalle onde.
Gli occhi si riempivano del disegno delle piccole increspature
del mare che si susseguivano, ora lucide
ora di un cupo color di cobalto.
Noboru lesse ad alta voce i numeri relativi al pescaggio
della nave scritti lungo la prora, che andavano
da sessanta, vicino al pelo dell'acqua, fino a
ottantacinque, che tra l'ottantaquattro e l'ottantasei
indicavano il limite di sicurezza per poi raggiungere
il novanta all'altezza del foro dell'ancora.
"L'acqua può arrivare fin lassù? Dev'essere un
bel rischio. »
Noboru capiva benissimo lo stato d'animo della
madre: la sua figura che fissava il mare, era la stessa
di quando stava nuda e sola davanti allo specchio;

pensando a quello, egli aveva colorito le sue parole
di un accentuato tono infantile. Ma la madre non
rispose.
Dall'altra parte del porto, in città, sotto un leggero
fumo grigio si vedeva l'alta torre del faro dipinta
a strisce bianche e rosse; al largo, la siepe d'alberi
bianchi delle imbarcazioni da diporto. E più oltre
ancora, proprio davanti a loro, gli abbacinanti
cumuli di nuvole estive.
Dall'altro lato della " Rakuyo-maru » si vide una
chiatta a vapore che si allontanava col suo caratteristico scoppiettio,
dopo aver ultimato le operazioni
di carico.
Quando Ryuji scese dalla nave erano poco più
delle cinque. Alla scaletta erano già state attaccate
le catene argentee per ritirarla. Solo qualche minuto
prima erano scesi i portuali dall'elmetto giallo, addetti
al carico, e se n'erano andati con l'autobus
della società cui appartenevano. Se n'era andato anche
il carro-gru~da otto~t~onnellate.
Fusako e Noboru corsero verso Ryuji, proiettando
lunghe ombre in terra. Ryuji calò il berretto di
paglia sugli occhi di Noboru e lo stette a guardare
ridendo mentre lottava per liberarsene, senza riuscire
più a vedere. Il lavoro compiuto aveva messo
Ryuji di buon umore.
" Siamo ormai alla partenza. Starò a poppa » disse
Ryuji indicando il punto estremo della nave.
" Ho messo il kimono; per un po' non ne vedrai,
" A parte, s'intende, le vecchie che fanno i viaggi
collettivi... »
Non parlarono quasi. Fusako avrebbe voluto dire
qualcosa della propria vita futura, assolutamente solitaria,
ma tacque. Come la bianca polpa della mela
che scolorisce subito dopo essere stata morsa, quella
separazione era cominciata tre giorni innanzi,.quando
si erano incontrati sulla nave per la prima volta.
Perciò, nel sentimento di quell'addio ora non c'era
assolutamente nulla di nuovo.
Fingendosi più infantile di quanto non fosse, Noboru soppesò la
perfezione di quei personaggi e della
scena. Osservare era compito suo. Per fortuna, il
tempo rimasto per quella scena era breve, e il pericolo
che la perfezione venisse infranta era quindi
minore. Adesso, come l'uomo che, lasciata una donna,
salpava verso l'altra parte della terra, come membro
dell'equipaggio e secondo ufllciale, Ryuji era un
essere perfetto. E anche la madre. Come donna abbandonata,
come la vela di una bella imbarcazione
gonfia della gioia del ricordo e della tristezza dell'addio,
era un essere perfetto. Nei due giorni passati
avevano commesso pericolosissimi errori, ma adesso
erano due esseri perfetti. Noboru era preoccupato
che, giunto al limite della perfezione, Ryuji non la
distruggesse con parole superflue. Da sotto all'ampia
visiera del berretto di paglia guardava di sottecchi
ora il viso dell'uno ora quello dell'altra.
Ryuji avrebbe voluto baciare Fusako, ma in presenza
di Noboru se ne astenne. Voleva essere ugualmente
gentile con tutti, come chi va a morire. Sentiva

molto più importanti di se stesso i sentimenti
e i ricordi altrui, e voleva sprofondare al più presto
in quella sorta di autorinuncia dolce e tormentosa.
Fusako, dal canto suo, non poteva ancora concedersi
di pensare che sarebbe divenuta una donna
stanca d'aspettare; divorava quasi l'uomo con gli
occhi, cercando d'accontentarsi fin d'ora. Ryuji era
come un blocco solido, i cui contorni non erano
fluidi in nessun punto, e questo la indispettì. Come
sarebbe stato bello se quei contorni si fossero indefinitamente
prolungati, come la nebbia! Quel corpo
solido era troppo duro perché la memoria lo assimilasse.
Per esempio, quelle sopracciglia troppo nette,
quelle spalle così quadrate...
" Mandami qualche lettera, e con bei francobolli,
eh? » disse Noboru, sapendo che così ci si aspettava
che dicesse.
" Eh, da ogni porto che toccherò. Scrivi anche tu.
Per chi è imbarcato, ricevere lettere è la cosa più
gradita. »
Giustificandosi con la necessità degli ultimi preparativi,
Ryuji fece per salire a bordo. I tre si scambiarono
qualche stretta di mano. Poi salì sulla scaletta
e una volta a bordo, si voltò a salutare col
berretto.
Il sole declinava sui tetti dei silos; il cielo d'occidente
s'avvolse di fiamme, illuminò abbagliante il
ponte bianco della nave, dritto di fronte, e vi riflesse
nitida l'ombra del palo di sostegno all'alberatura e
il cappuccio a fungo delle prese d'aria. Noboru guardò
i gabbiani dalle ali scure e il loro ventre chiaro
che, controluce, diventava giallo uovo.
Le macchine intorno alla " Rakuyo-maru » erano
tutte scomparse; in quella tranquillità regnava sovralineati in
bell'ordine proiettavano ombre ugualmente
lunghe sul molo.
A poppa della nave non v'era ancora nessuno.
L'acqua continuava a uscire mormorando dai ponti
inferiori; fu esposto sulla fiancata il gigantesco cartello
ATTENZIONE ALLE ELICHE e la bandiera del
Sol Levante, scossa dal vento, rifletté l'ombra del
gavitello dell'ancora.
Alle sei meno un quarto riecheggiò il primo sibilo
di sirena. Udendolo, Noboru capì che il suo sogno
di due sere innanzi era realtà e che si trovava nel
luogo che ne costituiva il principio e la fine. Apparve
allora la figura di Ryuji accanto alla bandiera
del Sol Levante.
" Prova a chiamarlo » disse Fusako.
Nello stesso istante in cui la sirena smise, Noboru
chiamò a gran voce con una voce che gli parve odiosa. il sole al
tramonto. A bordo si scorgevano soltanto !
le piccole figure di un marinaio che lustrava
il passamano della murata superiore e di un altro,
con un occhio bendato, che ridipingeva le cornici
degli oblò. A prora fu issata la bandiera di partenza
mentre altre bandiere di segnalazione bianche, azzurre
e rosse pendevano in diagonale dall'albero. Fusako e Noboru
s'incamminarono lentamente verso la
poppa.

Le serrande verdi-azzurre dei silos erano ormai abbassate, sul lungo muro scuro c'era il cartello "Vietato fumare" e, scritti col gesso frettolosamente, i nomi di alcuni porti come Singapore, Hongkong, Lagos. Pneumatici, secchi dei rifiuti e autocarri almente infantile.
Ryuji guardò in basso e mosse leggermente la mano. La sua espressione, troppo lon~ tana, non si distingueva bene. Come quella sera che, al chiaro di luna, s'era voltato in direzione delle sirene ululanti delle navi, anche adesso Ryuji si voltò verso il proprio lavoro e non si mosse più.
Fusako guardò verso prora. La scaletta era stata ormai ritirata, la nave aveva interrotto ogni contatto con la terra. La fiancata dipinta in verde e crema sembrava una gigantesca mannaia calata giù dal cielo per troncare ogni rapporto con la terra.
I fumaioli cominciarono ad emettere fumo. Nerissimo, insudiciava l'azzurro residuo del cielo. Le voci dell'altoparlante s'intrecciarono sul ponte.
" Gente di prora, pronti a ritirare l'ancora. »
" Catena dell'ancora in tensione. » La sirena della nave si affievolì di nuovo.
" Bene con l'acqua. »
" Capito. »
" Ritirare l'ancora. »
" Capito. »
" Avanti. Molla a prora. Molla a poppa. »
Fusako e Noboru guardarono la " Rakuyo-maru » che, trainata da un rimorchiatore, scostava dapprima a poppa. L'acqua che man mano apparve, tra la nave e il molo, andò aprendosi a ventaglio; e mentre gli occhi dei due vedevano allontanarsi i galloni luccicanti del berretto di Ryuji a poppa, la nave si mise rapidamente di traverso rispetto alla banchina.
A mano a mano che l'angolo tra la nave e la banchina s'ampliava, si aveva l'impressione che quella sagoma si spostasse come un fantasma. Trascinata via dal rimorchiatore, la lunga sagoma si venne come accorciando; tutto quanto era sul ponte si restrinse ed appiattì, le sporgenze ricevettero in pieno il sole del tramonto, e la struttura composita e imponente s'eresse come un castello medievale. Ma anche questa immagine durò poco. Per rivolgere verso il largo la prora, il rimorchiatore compì un'ampia diversione, sì che quanto era apparso ristretto e confuso, di nuovo si mostrò nelle esatte proporzioni, e la figura di Ryuji, che era scomparsa per un attimo, poté essere identificata da terra sia pure nelle dimensioni d'un fiammifero, alla luce del tramonto, accanto alla bandiera del Sol Levante.
" Via col rimorchiatore » la voce dell'altoparlante si poté udire distinta grazie,al vento di mare. Il rimorchiatore s'allontanò dalla " Rakuyo-maru ».
La nave rimase per un momento ferma e lanciò tre segnali con la sirena. Per Ryuji sulla nave, e per Fusako e Noboru a terra, fu come se il tempo, rappresosi quasi come se fosse stato gelatina, li avvolgesse in una massa viscosa; rimasero immobili e muti, sgomenti.
Infine, la " Rakuyo-maru », facendo tremare il

porto, lanciò un colossale urlo di sirena che raggiunse
ogni finestra della città, riecheggiò nelle cucine dove
si preparava la cena, nelle camere delle povere locande
dove non si cambiano le lenzuola, sugli scrittoi
delle camere dei bambini a quell'ora vuote, nelle
scuole, nei campi da tennis, nei cimiteri, in qualsiasi
luogo riempì i cuori di tristezza e straziò anche
quelli che nessun rapporto avevano con essa.
Il fumo era bianco adesso; e la nave si diresse al
largo. La figura di Ryuji era ormai scomparsa.

Parte Seconda:
Inverno.

1..

Alle nove di mattina del trenta dicembre, Fusako
era a ricevere Ryuji, che usciva dal posto di controllo
doganale del molo centrale.
Era una zona strana, dall'aria un po' astratta. Le
strade fin troppo linde, il viale di platani secchi, pochi
passanti, il silos in mattoni rossi all'antica, l'edificio
degli spedizionieri d'uno stile che voleva essere
rinascimentale: tutto attraversato e collegato da binari
sui quali correva una vecchia locomotiva. Anche
il piccolo passaggio a livello somigliava piuttosto ad
un giocattolo. Il senso irreale di questa zona, non
v'era dubbio, dipendeva da questo: tutta la sua capacità lavorativa
operava protesa unicamente verso il
mare, ogni singolo mattone non era che in spersonalizzata
funzione del mare; e in cambio di questa trasformazione
elementare ed astratta prodotta dal mare,
la zona aveva perso la sua funzionalità realistica,
aveva assunto un aspetto fantastico.
E inoltre pioveva. I vecchi mattoni del silos perdevano
a poco a poco la loro tinta, diluita dall'acqua.
Al di là dei tetti di quegli edifici si scorgevano
le alberature bagnate dei battelli da diporto.
Fusako aspettava in macchina per non dare nell'occhio.
Attraverso i finestrini solcati dalla pioggia
si vedevano distintamente i doganieri che uscivano
dal misero gabbiotto. Ryuji, col berretto calato sugli
occhi, una lunga giacca blu scuro con il bavero rialzato
e una vecchia valigetta in mano, s'incamminò
sotto la pioggia; lo si vedeva chiaramente nello specchietto
retrovisivo. Al vecchio autista Fusako disse
di andare a chiamarlo.
Come una cassa gettata in un carro, Ryuji quasi
si precipitò nella vettura. " Sei venuta, sì, sei venuta
» ansimò, afferrandola per le spalle ricoperte di
visone.
Più abbronzato di un tempo, bagnato dalla pioggia
o dalle lacrime, il volto di Ryuji era teso. A paragone,
il viso di Fusako era esangue dall'emozione,
sembrava una bianca finestra, nella penombra della
vettura. Entrambi piansero baciandosi. Ryuji fece scivolare
una mano sotto la pelliccia e come per accertarsi
che ci fosse ancora un po' di vita nel corpo

appena salvato dall'annegare, la sfiorò rapido, poi le strinse fra le mani le anche flessuose e si richiamò alla memoria tutti i particolari di quel corpo. In macchina si raggiungeva la casa di Fusako in sei o sette minuti. Da quando attraversarono il ponte Yamashita-bashi, cominciarono a conversare.
" Grazie di tutte le lettere, le ho lette un centinaio di volte. »
" Anch'io... Questa volta, passerai il Capodanno a casa mia, eh? »
" Sì... e Noboru? »
" Avrebbe voluto venire anche lui, ma l'ho lasciato a letto, è raffreddato. No, niente di grave, un po' di febbre... »
Non si stupirono di quella loro conversazione, spensierata e chiara che sembrava usuale e facile per le persone della terraferma. Finché non s'incontrarono, la ritenevano difficile, quasi impossibile, e quindi impossibile riandare a quel tempo d'estate. Quanto era avvenuto, s'era concluso in un ciclo fin troppo perfetto, un ciclo radioso da cui si sentivano espulsi senza più speranza di rientrarvi. Le cose potevano forse andar bene, come se si fosse trattato di infilare di nuovo un abito lasciato appeso quattro mesi prima ad un chiodo di quella camera?
Le lacrime di gioia allontanarono l'ansia. Entrambi si sentirono esseri onnipotenti. Il cuore di Ryuji, intorpidito, non provò neppure nostalgia. A sinistra e a destra della strada su cui correva la macchina, il parco Yam shita, la torre del faro stavano come tante volte li aveva ricordati: non riusciva a pensare ad altro. Il fumo che s'alzava tra gli scrosci di pioggia ammorbidiva l'abbacinante chiarore caratteristico di quel panorama, lo rendeva più vicino all'immagine che la memoria ne conservava e ne accresceva il realismo.

Benché, scendendo dalla nave, Ryuji avvertisse sempre l'incertezza e il vacillare del mondo intorno a lui, quel giorno si sentì bene inserito in un mondo saldo e amichevole come una pedina del mosaico messa al posto giusto.
La macchina girò a destra dopo il ponte Yamashita-bashi, rasentò sulla destra il piccolo canale fitto di imbarcazioni ricoperte di teloni verdi e subito cominciò ad attaccare la salita del consolato francese.
In alto nel cielo, le nubi scompigliate s'erano aperte, luminose, e la pioggia stava cessando. In cima alla salita, la macchina oltrepassò il parco pubblico, dalla via Yatozaka-dori entrò in una piccola stradina a sinistra e si fermò davanti a casa Kuroda. Le poche pietre disposte a segnare il breve sentiero dal cancello all'uscio di casa erano tutte bagnate, ma cominciavano ad asciugare. L'anziano autista aprì l'ombrello per Fusako e allo stesso tempo suonò il campanello.

Alla governante uscita nell'ingresso, Fusako disse di accendere la luce nell'atrio. Ryuji la oltrepassò ed entrò nella penombra.
Nello stesso istante, fu preso da una sottile sensazione di incertezza. Rientrava insieme alla donna

nel circolo luccicante. Ma v'era qualche indefinibile differenza da un tempo. Anche nell'addio alla fine estate, anche nelle frequenti lettere, lei aveva evitato con gran cura di scambiare giuramenti per il futuro e di esprimere speranze per l'eternità, ma evidentemente ciò verso cui s'avviavano consapevoli, dopo quel primo abbraccio sul molo, era lo stesso che un tempo. Emozionato, Ryuji non si fermò ad analizzare quell'indefinibile diversità; e non si accorse nemmeno che la casa in cui era entrato non era affatto la stessa.
" Che pioggia! » riprese Fusako. " Ma ora pare stia finendo. »
In quel momento si accese la luce nell'angusto atrio, decorato con uno specchio alla veneziana, e il pavimento in marmo di Okinawa ne rifletté lo scintillio.

Nel camino del salotto ardevano numerosi ciocchi, e ben disposti sulla mensola, in un vassoio per il Capodanno, c'erano una focaccia di riso a forma di specchio, foglie di sargasso, foglie di dafne e alghe . marine.
Portando il tè, la governante salutò con una cordialità quasi sorprendente:
" Buona sera a tutti, vi stavamo aspettando con ansia. »
A differenza di un tempo, nella camera v'era un maggior numero di ricami eseguiti a mano da Fusako e una piccola coppa vinta nelle gare di tennis.
Fusako gli spiegò cosa per cosa. Dopo la partenza di Ryuji, si era dedicata più di prima al tennis e al ricamo; non soltanto a fine settimana, ma rubando tempo alle ore di lavoro, frequentava il circolo tennistico Myokodaishita e, alla sera, si concentrava sul telaietto da ricamo. I suoi disegni si richiamavano molto al mare. Finiti da poco erano i cuscini, cominciati nell'autunno, che rappresentavano navi come nei paraventi antichi di soggetto occidentale. Nel torneo tennistico di fine d'anno aveva vinto quella coppa per il doppio femminile. Tutti quegli oggetti erano per Ryuji una prova della fedele attesa di Fusako.
" Ma non c'è stato niente di bello » disse lei " durante la tua assenza. »
Nonostante non ne avesse avuta alcuna intenzione al momento della separazione, aveva cominciato ad attenderlo non appena era partito: Fusako aveva parlato dopo aver fatto appunto questa constatazione scoraggiante. Con il proposito di dimenticare s'era dedicata con impegno al lavoro, s'era sforzata di parlare a cuor leggero con i clienti, ma appena sola, nella bottega divenuta silenziosa, udiva il mormorio della fontana nel patio. Mentre tendeva l'orecchio a quel suono, trasaliva: già, in quei momenti, capiva di aver cominciato ad aspettare...
Diversamente da un tempo, senza dissimulare il proprio sentimento, Fusako riusciva a raccontare con loquacità. L'audacia, più facile nello scrivere, le aveva ormai conferito una nuova inopinata libertà.
La stessa cosa succedeva a Ryuji. Ora parlava con

una vivacità che non aveva mai avuto. Questo cambiamento era subentrato da quando, a Honolulu, aveva ricevuto la prima lettera di Fusako. Era diventato uomo di buona compagnia, e aveva cominciato a partecipare volentieri alle chiacchiere nel quadrato ufficiali. Così gli ufficiali della " Rakuyo-maru » avevano saputo tutto della sua avventura.
" Hai voglia di dare un salutino a Noboru? Per il piacere di rivederti, certo anche lui ieri sera non avrà dormito molto. »
Ryuji si alzò adagio. Non c'era più dubbio che era stato atteso quasi con ansia da tutti.
Tolse dalla valigia il regalino per Noboru e, seguendo Fusako, salì per la buia scaletta che quella prima notte d'estate aveva salito fremendo. Questa volta lo fece con passo fermissimo, come una persona a cui ormai tutto è concesso. Noboru sentì quei passi. Teso e irrigidito, ebbe l'impressione che fossero diversi da quelli che aspettava.
Fu picchiato alla porta, che poi si spalancò. Noboru vide un piccolo coccodrillo rossiccio. Dal cielo appena schiarito entrò come un mare di luce, l'animale tenuto a mezz'aria con le zampe tese in avanti, con la bocca spalancata e le pupille rosseggianti, in quell'istante sembrò vivo. " Gli animali vivi si potranno usare negli stemmi gentilizi?" pensò febbricitante.
Una volta Ryuji gli aveva parlato di quelle lagune calmissime, chiuse fra banchi coralliferi e delle onde alte, frastagliate e lucenti che, respinte al largo da essi, sembrano da lontano fantastici cavalloni che si infrangono bianchissimi: a Noboru parve che quella sua emicrania, ormai lontana rispetto al giorno innanzi, fosse come la cresta di quelle grandi ondate bianche. Il coccodrillo era lo stemma del suo mal di capo, della sua lontana autorità. In verità, la malattia aveva reso il suo viso leggermente severo.
" Guarda che regalino! » e Ryuji apparve col coccodrillo in mano. Indossava un maglione grigio e il suo volto era molto abbronzato.
Da tempo Noboru aveva deciso che in quel momento non avrebbe assolutamente sorriso, e ora, facendosi scudo della malattia, riuscì a mantenere un'espressione impassibile senza che gli costasse troppo sforzo.
" Strano, era tanto contento. Che gli sia tornata la febbre? » lo compatì, senza necessità, la madre.
Agli occhi di Noboru, la madre non era mai apparsa tanto meschina.
" Questo » fece Ryuji per nulla preoccupato, posando il coccodrillo vicino al letto " l'hanno impagliato gli Indios del Brasile. Veri indiani, capisci?
Nelle loro feste, sul capo cinto di piume si mettono anche uno di questi coccodrilli o un uccello imbalsamato.
E sulla fronte si applicano tre piccoli specchi rotondi. Ai riflessi dei falò, sembrano "folletti dai tre occhi"
(Immaginari personaggi terrificanti, analoghi al Lupo Mannaro e all'Uomo Nero. (N. d. T.))
Come collane, usano denti di pantera e si cingono i lombi con le pelli dello stesso

animale. Sulla schiena portano una faretra e nelle mani frecce variopinte e l'arco... Questi piccoli coccodrilli sono impagliati, ma costituiscono un elemento importante dei loro costumi di festa. »
" Grazie. »
Noboru disse quell'unica parola di ringraziamento, poi passò una mano sulla schiena squamosa e sulle zampe rinsecchite del piccolo coccodrillo, esaminò la polvere e il terriccio, certo raccolti in qualche bottega di un villaggio brasiliano, ancora rappresi in torno agli occhi di vetro, e in cuor suo ripeté le parole che Ryuji gli aveva appena dette. Le lenzuola erano sgualcite e impregnate del sudore dovuto alla febbre, la camera soffocante per il calore della stufa; e i brandelli di pelle delle sue labbra riarse erano schizzati sul ganciale: se le era tormentate poco prima. Preoccupandosi che le sue labbra non apparissero troppo rosse, gettò un'occhiata verso il cassetto da cui aveva spiato la madre. Se ne pentì subito. Se, seguendo la linea del suo sguardo, gli adulti si fossero insospettiti, sarebbe stato un bel guaio! Ma andò tutto bene. Erano molto meno furbi di quanto pensasse. Si cullavano in un amore che li rendeva indifferenti a tutto il resto.
Noboru fissò Ryuji. Quel volto, abbronzato dal sole dei Tropici, era ancor più virile, le sopracciglia scure e i denti bianchi vi spiccavano ancora di più. Ma la lunga chiacchierata che aveva appena finito, conteneva qualcosa d'innaturalmente complimentoso, come volutamente accordato con i sogni di Noboru e con il sentimento delle lettere che spesso gli aveva scritto. Guardando di nuovo Ryuji, vi notò come qualcosa di falso. Non potendo più trattenersi, alla fine disse:
" Uh, c'è odor di posticcio. » Ma Ryuji pensò che in quelle parole non ci fosse cattiveria.
" Non scherziamo! Perché è troppo piccolo? Eppure anche i coccodrilli, quando sono piccoli, sono piccoli; va a vedere al giardino zoologico. »
" Noboru, non essere scortese. Mostra piuttosto al signor Tsukazaki il tuo album di francobo~li. »
Ancor prima che il ragazzo potesse stendere una mano, la madre mostrò a Ryuji il quaderno sul tavolo, in cui erano stati ordinatamente disposti i francobolli delle lettere che lo stesso Ryuji aveva inviate dai vari porti.
Sedette rivolta alla finestra e lo sfogliò; Ryuji, chino alle sue spalle, guardava appoggiando una mano sulla spalliera. "Due bei profili" pensò Noboru. La luce chiara e fredda dell'inverno illuminò la curva del naso di quei due bei volti, dimentichi dell'esistenza di Noboru.
" E ora, quando partirai? » domandò all'improvviso Noboru.
La madre rimase sbigottita e il ragazzo guardò quel volto che si era voltato verso di lui. Non v'era dubbio, era la domanda che Fusako desiderava rivolgere più ansiosamente e che temeva maggiormente.
Di proposito, Ryuji tenne il viso rivolto alla finestra. Socchiuse gli occhi e rispose con calma:

" Non so ancora. »
Noboru fu colpito da quella risposta. Fusako rimase in silenzio, ma la sua figura aveva l'aspetto di una bottiglia di spumante in cui erano compressi vari sentimenti, chiusa da un piccolo turacciolo. Una stupida espressione femminile: non si capiva se era felice o infelice, tanto che a Noboru sembrò il viso di una lavandaia.
Dopo qualche minuto, Ryuji riprese a parlare adagio: la sua voce aveva il tono benevolo di chi è convinto - falso o vero che sia - di poter determinare la sorte altrui. " Comunque, per fare il carico ci vorrà del tempo, fin verso il Capodanno... »
Subito dopo che la madre e Ryuji furono usciti dalla camera, Noboru tossì, rosso di rabbia; tirò fuori, da sotto il guanciale, il diario e scrisse:
LE COLPE DI RYUJI TSUKAZAKI
3. Domandatogli quando sarebbe avvenuta la prossima partenza, si è avuta questa incredibile risposta "Non lo so".
Deposta la penna, Noboru rifletté per un momento, poi, con collera più accentuata, riprese a scrivere:

4: è venuto di nuovo.
Dopo un po', Noboru si vergognò della propria collera. Dov'era andato a finire il suo sforzo per annullare ogni sentimento? Dopo essersi guardato dentro, dopo aver con cura scrutato il proprio cuore, dopo essersi assicurato che non c'era in esso neppure un briciolo di collera, tornò a leggere le colpe ¨ numero 3 e 4. Ma dovette ammettere che non c'era nulla da modificare.
Sentì allora dalla stanza accanto un piccolo rumore. La madre e Ryuji dovevano stare lì... La sua camera non era chiusa a chiave. Mentre pensava, sentì il cuore battergli forte. In quella camera che non si erano preoccupati neppure di chiudere, a quell'ora del mattino come avrebbe potuto subito, senza che nessuno se ne accorgesse, nascondersi nel vano del solito cassetto?

2..

A Fusako, Ryuji aveva portato in regalo una borsa di pelle di armadillo. Era uno strano oggetto con il muso come di un topo applicato e con le cuciture e la cerniera grossolane, ma Fusako la portava con vanto per la strada e in negozio, tanto da essere guardata con tacita riprovazione dal direttore Shibuya.
L'ultimo giorno dell'anno, nel negozio Rex c'era gran da fare; anche Ryuji non andò in franchigia e fece il suo turno di guardia, e i due trascorsero la giornata separati. E fu naturale a tutti e due che perfino quella mezza giornata di lontananza questa volta pesasse più del previsto.
Fusako rincasò alle dieci passate. In casa, Ryuji stava aiutando a fare le grandi pulizie; insieme alla governante e a Noboru avevano riordinato tutto con maggior cura che nelle precedenti occasioni. Ryuji

impartiva ordini rapidi e precisi come se fosse stato
su una nave, e anche Noboru, che era sfebbrato dalla
mattina, era contento di eseguirli.
Ryuji si era rimboccate le maniche del maglione
e annodato un asciugamani intorno alla fronte; Noboru, che lo aveva imitato, mostrava un viso sorridente.
Quando Fusako tornò, i due avevano completamente
finito le pulizie al piano superiore e stavano
scendendo, con il secchio di cui si erano serviti
per lavare i pavimenti. Fusako guardò quella scena
con sorpresa e gioia, e anche con preoccupazione per
l'ancora recente malattia di Noboru.
" Sta tranquilla; lavorando, suda e si libera del
raflfreddore. » Erano forse parole un po' rozze per
tranquillizzare, ma erano "parole di un uomo", come
in quella casa a lungo non si erano più sentite. Davano
la sensazione che perfino i muri e i pilastri ne
fossero rinvigoriti.
Mentre tutti, ascoltando le campane di mezzanotte,
facevano festa, mangiando i tradizionali vermicelli
di sorgo, la governante ripeté per l'ennesima volta
un aneddoto del suo passato: " Nella casa dei Mc
Gregor, dove stavo prima, a mezzanotte si riunivano
molti invitati e tutti, senza distinzione, si baciavano.

Ritiratisì nella camera da letto, Ryuji strinse Fusako subito tra le braccia.
Ai primissimi bagliori dell'alba, ebbe un'idea infantile:
andare nel parco vicino per rivolgere agli dèi
la prima preghiera dell'anno. Fusako fu felice come
una bambina, si sentì subito ansiosa di correre fuori,
nel freddo. Indossarono quanti più indumenti poterono.
Fusako mise una calzamaglia, i pantaloni, un
pullover di cashmere e, ancora sopra, un vistoso maglione
da sci danese. Ryuji la cinse con un braccio
già infilato nella giacca e insieme, pian piano, aprirono
la porta chiusa a chiave e uscirono.
Al corpo ben riscaldato, il freddo mattutino diede
una piacevole sensazione. Cominciaronó a correre verso
il parco ancora avvolto nella semioscurità e, ridendo
di cuore, si rincorsero fra i cedri. Respirarono
profondamente per poi vedere dalla bocca di quale
dei due uscisse più vapore. Non solo i bambini, anche
gli adulti si trastullano a volte per tutta la notte;
nelle bocche accaldate l'aria fredda del primo
mattino portò una sensazione ritemprante, come un
sottile strato di ghiaccio.
Le sei erano passate da un pezzo quando si fermarono,
appoggiandosi al parapetto del parco a guardar
giù verso il porto. Venere declinava verso sud;
le luci degli edifici, dei silos, e quelle rosse intermittenti
delle navi al largo erano chiare e distinte;
quelle rosse e verdi che fasciavano la torre del faro
rischiaravano le tenebre del parco; le sagome delle
case si facevano distinte, e il cielo d'oriente a poco
a poco si colorava di un vivo rosso-violetto.
I due giocherellarono facendo tremolare i piccoli
rami di un cedro; udirono il primo chicchirichì dell'anno,
lontano e debole, a intervalli, attraverso il
freddo vento del mattinò.~" Che sia un anno felice »

pregò Fusako ad alta voce. Avevano le guance una
contro l'altra per il freddo, Ryuji baciò quella di Fusako. e disse:
" Sarà certo un anno felice, stai tranquilla. »
Guardando la luce rossa della scala di sicurezza di
un edificio che s'andava chiaramente delineando lungo
il bordo dell'argine, Ryuji avvertì penosamente
la sensazione della vita sùlla terraferma. Nel maggio
di quell'anno avrebbe compiuto trentaquattro anni.
Avrebbe dovuto decidersi a smettere i suoi sogni.
Avrebbe dovuto comprendere'che non esisteva una
gloria creata apposta per lui. Le flebili lampadine dei
silos sembrava che volessero resistere alla prima vaga
luce grigioazzurra del mattino, ma Ryuji doveva risvegliarsi.

Anche nel giorno di Capodanno si diffondeva nel
porto il malinconico e tremolante ululato delle sirene.
Qualche canotto si snodava come un filo solitario
dalla matassa delle navi alla fonda nel canale, con
l'arido palpito del suo motore. Lo specchio d'acqua
appariva sempre più rotondo e acquistava realtà; i
barbagli che vi cadevano dalle navi alla fonda si
sbiadivano e insieme si tingevano del colore del vino.
Le sei e venticinque: le lampade al mercurio del
parco si spensero tutte in una volta.
" Non hai freddo? » domandò Ryuji ripetutamente.

" Mi si gelano i denti. Ma non ti preoccupare, sorgerà subito il sole. »
Mentre domandava ripetutamente a Fusako se aveva
freddo, Ryuji interrogava contemporaneamente anche
il proprio cuore. Lo getterai veramente via? Il
sentimento per il mare, quel senso di oscura ebrezza
che incessantemente gli produceva il tipico dondolio
della nave? La meravigliosa sensazione della separazione?
Le dolci lacrime della canzonetta in voga?...
La condizione che, allontanandolo dal mondo, lo aveva
reso sempre più uomo. L'aspirazione alla morte
racchiusa nel suo petto possente. La gloria, la morte
da raggiungere. Tutto era "al di là", irrimediabilmente
"al di là". Avrebbe gettato via tutto ciò? Nell'intimo,
il suo cuore, esaltato al continuo contatto
diretto con la sinuosità buia delle onde e con la luce
sublime dei bordi delle nubi, tanto più selvaggiamente
si eccitava quanto più era represso; non riusciva
più a distinguere la massima sublimità del sentimento
dalla infatuazione deteriore e man mano aveva
reso responsabile il mare d'ogni suo merito e demerito:
quella luminosa libertà, l'avrebbe gettata
via?
D'altra parte, in quell'ultimo viaggio di ritorno
aveva scoperto d'essere sfinito dalla noia e dalla miseria
della vita di mare. Era certo d'averne bene
esaminato ogni piega: nulla gli rimaneva ignoto. E
in nessun luogo era apparsa la gloria! In nessuna
parte del mondo. Né nell'emisfero settentrionale né
in quello meridionale. Neanche sotto la Croce del
Sud, la stella sognata da tutti i marinai!
L'acqua disseminata di tronchi galleggianti ora si
vedeva chiaramente; accompagnato dal canto del gallo,
il cielo s'era venuto tingendo di rosso; e le sagome
delle navi avvolte nella nebbia, dopo che le

luci delle alberature s'erano spente, sembravano davvero fantomatiche. Il cielo s'accese delicatamente di rosso; un banco di nubi, dileguandosi, cominciò a nascondere il mare aperto: e a poco a poco la distesa del parco si delineò diafana alle loro spalle.
L'ampio giro dei fasci di luce rotanti del faro era scomparso, ne rimaneva solo un accenno, un acuto bagliore intermittente, rosso e verde.
Faceva tremendamente freddo; e i due appoggiati alla ringhiera e abbracciati, di tanto in tanto battevano i piedi in terra. Più che sul viso scoperto, il freddo si faceva sentire mentre saliva su per le gambe.
" Ormai ci siamo » disse Fusako tra il gridio, che cominciava, degli uccelli. Sul viso sbiancato dal freddo le labbra, che si era dipinte in fretta prima di uscire, spiccavano vivissime, destando l'ammirazione di Ryuji.
Fu subito dopo: esattamente a destra dello stagno con i tronchi galleggianti, piuttosto in alto nel cielo grigio apparvero delle vaghe linee rosse. Subito il sole divenne un cerchio cremisi, ma con una luce debole, che si poteva ancora fissare; sembrava una rossa luna piena.
" Sarà un buon anno. Ne abbiamo visto sorgere insieme il primo sole. E soprattutto, è la prima volta che vedo sorgere il sole di Capodanno. » La voce di Fusako era leggermente smorzata per ir freddo. E Ryuji, a gran voce come se dovesse farsi sentire sul ponte superando il vento del nord, disse con l'intenzione di farsi ben capire: " Non mi sposeresti? ».
Ma gli fu chiesto di ripetere. Ryuji s'emozionò e giunse a dire ciò che avrebbe potuto tralasciare. " Ti ho domandato se mi sposeresti. Sono un povero marinaio, ma non un fannullone. Forse riderai, ma ho due milioni di yen da parte. Ti farò vedere il libretto dei risparmi. ~ tutto il mio patrimonio. E, che tu lo voglia o no, li darò a te. »
Queste semplici e oneste parole commossero il cuore di quella donna raffinata ancor più di quanto Ryuji pensasse. Fusako cominciò a piangere di gioia.
Agli occhi ansiosi di Ryuji la luce del sole, fattosi più splendente, divenne insostenibile. Il riecheggiare delle sirene delle navi, del rombo delle auto e dei mille altri rumori saliva dal porto in toni sempre più acuti. La linea dell'orizzonte non si vedeva per la foschia, ma per la prima volta il sole fece cadere nell'acqua i suoi riflessi simili ad una rossa foschia sparsa nell'aria.
" Va bene. Penso però che dovremo parlare ancora: di Noboru, del mio lavoro... Posso mettere una sola condizione? Sarà un discorso difficile se hai intenzione di riprendere presto il mare. »
" Non parto subito e forse... » fece Ryuji, senza concludere chiaramente.

Fusako abitava in una casa in cui non c'era neppure una stanza arredata alla giapponese; le sue abitudini erano ormai completamente occidentali, tuttavia conservava certe tradizionali consuetudini del Capodanno, beveva il sakè dolce speciale e, nella sala da pranzo all'occidentale, mangiava i cibi tipici dell'occasione.

Senza aver dormito ancora, dopo essersi lavato il viso con la prima acqua del nuovo anno, Ryuji entrò nella sala da pranzo ed ebbe l'impressione di non trovarsi in Giappone, ma in qualche consolato giapponese dell'Europa settentrionale. Una volta, giunto in uno di quei porti occidentali verso la fine dell'anno, tutti gli ufficiali della nave erano stati invitati dal consolato giapponese locale al ricevimento di Capodanno, e anche lì, in una sala di stile occidentale simile a questa, coppe per il sakè dolce e bottigliette appoggiate su piedistalli di lacca dorata a rilievo aspettavano gli ospiti.
C'era anche Noboru, compunto e incravattato; tutti si scambiarono gli auguri. Al momento di bere il sakè, come ogni Capodanno, Noboru allungò una mano per prendere la prima coppa, la più piccola delle tre sovrapposte, ma fu richiamato all'ordine dalla madre. " Buffo, Tsukazaki-san che beve nella più piccola! » disse allora Noboru, con finta timidezza infantile. Frattanto guardò con la massima attenzione Ryuji che portava alle labbra la coppa di legno di pruno, che sembrava ancor più piccola nella grande e ruvida mano di lui. Quella figura con la rossa coppetta di pruno nascosta nella mano abituata a stringere grosse funi, aveva qualcosa di terribile e selvaggio.
Dopo aver bevuto il sakè, senza neppure una parola di incitamento da parte di Noboru, Ryuji gli parlò di un uragano che l'aveva sorpreso nel Mar dei Caraibi: " Quando la nave è sballottata con violenza dalle onde, non si può nemmeno cuocere il riso.
E quando, in qualche modo, ci si riesce, se ne fanno poi degli arancini. Non si possono nemmeno mettere le stoviglie sulla tavola e allora, nel salone, tutti seduti in terra a gambe incrociate, li mandano giù alla meglio.
" Ma questa volta, l'uragano del Mar dei Caraibi è stato veramente forte. La "Rakuyo-maru" è una nave vecchia di vent'anni, comprata all'estero, e quando c'è tempesta, fa subito acqua. Nella stiva entra acqua dai fori dei bulloni ribaditi; in quei casi, allora, si è tutti uguali, ufficiali e mozzi. Tutti insieme, bagnati come topi, si pompa l'acqua, si tappano i buchi con materassi e intanto si prepara in gran fretta il cemento per colarcelo sopra; in quei momenti, anche se si è sbattuti contro le pareti e viene a mancare la luce, non si ha nemmeno il tempo d'aver paura.
" Proprio vero, per quanti anni si rimanga imbarcati, le tempeste non fanno mai piacere. Ogni volta pare che sia la fine. Anche questa volta, la sera prima dell'uragano di cui ti parlo, il tramonto sembrava un vero incendio, il rosso del cielo era quasi nero

e il mare senza un filo di brezza. M'era sembrato proprio strano, tanto da farmi pensare al peggio... » Fusako si tappò le orecchie e gridò: " Oh, che roba! Che roba! Smettila con questi discorsi ». Tapparsi le orecchie e strillare tanto per quella avventura raccontata evidentemente a suo beneficio, sembrò a Noboru piuttosto teatrale. Oppure era stata raccontata proprio per sua madre?
Noboru si sentì a disagio. Aveva notato che, sebbene si trattasse dei suoi soliti viaggi e della solita nave, il tono di Ryuji era stato diverso. Somigliava al modo di parlare dei venditori ambulanti che si recano di casa in casa, si tolgono dalle spalle il loro fagotto, lo aprono e con le mani sporche ne mostrano il contenuto. Fossero chincaglierie vistose o l'uragano nel Mar dei Caraibi, il canale di Panama o il paesaggio costiero, le feste avvolte di polvere rossa della campagna brasiliana o i suoi enormi cumuli di nuvole, le inondazioni ai Tropici che in un batter d'occhio sommergono le città o i pappagalli dai sette colori che d'improvviso riempiono di strilli il cielo azzurro... Insomma, non c'erano dubbi: era merce, sia pure di un genere diverso, anche quella che vendeva Ryuji.

3...

La " Rakuyo-maru » salpò il cinque gennaio. Ma Ryuji non vi salì e divenne invece l'ospite di casa Kuroda.
Il sei, si riaprì il negozio Rex. Lieta per la partenza della " Rakuyo-maru » senza Ryuji, Fusako ricevette gli auguri del direttore Shibuya e degli altri impiegati verso mezzogiorno, quando entrò nel negozio.

Durante le feste era giunta dal corrispondente inglese una nota di spedizione per cinque o sei dozzine di articoli:
Alla Ditta Rex e Co. Ltd,
Yokohama
Ordinativo n. 1062-B.
Nome della nave, " Eldorado ». Gli articoli: due dozzine e mezzo di pullover e panciotti di lana per uomo; una dozzina e mezza di pantaloni di taglie 34-38-40. Importo totale: ottantaduemila cinquecento yen che, con la provvigione del 10~, diventano novantamilasettecentocinquanta yen... Tenendo tutto in negozio senza venderlo per un mese, ci sarebbe stato un guadagno sicuro di cinquantamila yen. Metà di quella merce era già stata ordinata, e metà almeno si sarebbe subito venduta. Per quanto la merce potesse essere restata a lungo in magazzino, Fusako non riduceva i prezzi: era questo il vantaggio dei prodotti inglesi. Ma se avesse fatto sconti, non avrebbe più ricevuto merce di quella fabbrica.
Il direttore Shibuya entrò nell'ufficio di Fusako e le disse: " Il venticinque di questo mese ci sarà una sfilata in anteprima delle collezioni per la primavera e l'estate della ditta Jackson. ~ arrivato

l'invito ».
" Sì? Dovremo entrare in lizza di nuovo con gli acquirenti degli uffici-approvvigionamento dei grandi magazzini di Tokio. Ma quelli sono ciechi. »
" Non hanno mai indossato abiti di un certo gusto, perciò non ne capiscono niente. »
" Proprio così. »
Fusako fece un'annotazione sull'agenda da tavolo per il giorno della manifestazione. " Domani dobbiamo andare insieme al Ministero del commercio estero, vero? Ne farei volentieri a meno. Mi limiterò a star lì a sorridere, il resto a lei. »
" Benissimo. Al Ministero ho anche qualche vecchio amico. »
" già, ricordo; questo ci aiuterà. »
Per incontrare i nuovi gusti dei clienti, il negozio Rex aveva stipulato uno speciale accordo con la ditta Men's Town & Country Shop, aveva già ricevuto una lettera di credito, ma ora era necessaria la licenza d'importazione.
Come rammentandosi di qualcosa, Fusako rimase per un momento con gli occhi fissi sulla scollatura della giacca di cammello indossata dallo snello ed elegante direttore, che sedeva dall'altra parte del tavolo.

" A proposito, Shibuya-san, come va la salute? »
" Non troppo bene. Penso si tratti di reumatismi, certo è che son pieno di dolori. »
" E andato dal medico? »
" No, c'è stato il Capodanno... »
" Ma li aveva già prima della fine dell'anno, no? »
" In quel periodo non ho avuto tempo pe/r il medico. »
" Sarà bene che si faccia visitare al più presto. Se s'ammala, sono guai! »
Il vecchio direttore sorrise ambiguamente e si toccò con le mani lentigginose e bianchissime il nodo strettissimo della cravatta come per assicurarsi nervosamente della propria inappuntabilità.
Un'impiegata entrò per la porta, lasciata aperta, e annunciò che era arrivata la signorina Yoriko Kasuga.
" Oh, non sarà di nuovo venuta a girare un film a Yokohama! »
Fusako scese nel patio. La Kasuga, senza accompagnatori, '~ avvolta in una pelliccia di visone, era china a guardare le vetrine.
Dopo aver comprato qualcosa - un rossetto per labbra Lancome, una penna stilografica Pelikan ed altro - la famosa attrice accettò con evidente piacere l'invito a colazione di Fusako. Questa la condusse oltre il ponte Nishi-no-hashi, in un piccolo locale in una strada interna, un ritrovo degli amatori della vela, tenuto da un vecchio buongustaio, ex impiegato del consolato francese: la trattoria si chiamava Le Centaure.
Gli occhi di Fusako sembrarono misurare la solitudine di quella donna semplice e flemmatica. Yoriko non aveva vinto nessun premio nonostante le ambizioni dell'anno innanzi. Forse non era per questo che era venuta da sola a Yokohama, quasi a volersi

sottrarre, umiliata, alla curiosità? Con tutti i
"mosconi" che le giravano intorno, non aveva che
una persona con cui poter discorrere in tutta confidenza,
benché non le fosse nemmeno intima amica:
la padrona di quel negozio di articoli di abbigliamento
stranieri a Yokohama.
Fusako aveva deciso di non dire una parola a proposito
dei premi ambiti e non ricevuti.
Bevendo il vino di produzione propria, vanto del
piccolo ristorante, le due donne gustarono la zuppa
di pesce. L'aveva scelta Fusako, anche per Yoriko
che non sapeva leggere il menù scritto in francese.
" Mama-san, è veramente magnifica, vorrei essere
come lei » disse la bella e alta Yoriko.
Non si era mai vista una persona così incurante
della propria bellezza, si disse Fusako. Nonostante
un seno così prosperoso, occhi così belli, un naso
ben formato e una bocca un tantino sensuale, Yoriko si tormentava con
assurdi complessi. Si torturava
ritenendo che probabilmente non aveva vinto
il premio sognato perché risultava fin troppo attraente
per gli uomini.
Fusako osservò quella donna infelice, eccezionalmente
famosa e bella che, davanti a lei, aderiva con
piacere e soddisfazione alla richiesta d'autografo
d'una cameriera. In quel momento poté ancor meglio
valutare il suo stato d'animo. A guardarla, mentre
firmava soddisfatta e quasi inebriata l'autografo,
si sarebbe detta pronta a concedere anche uno dei
suoi seni in dono, se glielo avessero chiesto.
" A questo mondo si può credere soltanto ai propri
ammiratori, anche quando sono di memoria corta
» disse poco garbatamente Yoriko mentre - il
pranzo non era ancora finito - si accendeva una sottile
sigaretta straniera.
" A me non crede? » disse ironica Fusako. La gentile
risposta a quella domanda era scontata.
" Se non le credessi, non sarei venuta fino a Yokohama. Di amici non ho
che lei, glielo assicuro...
In questi ultimi tempi non mi sono mai sentita così
a mio agio, ed è grazie a lei, mama-san » e ancora
una volta Yoriko chiamò Fusako nel modo che questa
detestava maggiormente.
Nella piccola trattoria dalle pareti decorate con
acquerelli di famose imbarcazioni a vela quali la
" Mary » del XII secolo e l'America » del XIX,
e dalle vistose tovaglie a scacchi rossi, non v'era nessun
altro avventore. Gli stipiti delle vecchie finestre
scricchiolavano al vento. Fuori, nella strada deserta,
si vedevano svolazzare fogli di giornale. Di fronte,
nient'altro che le grigie mure dei sìlos.
Yoriko finì il pranzo con la pelliccia sulle spalle;
al petto le oscillava una catena di pesanti anelli d'oro
che facevano pensare alla vanità di quei tempietti,
che si portano vociando sulle spalle nelle festività,
e alle funi esorcizzanti dei sacri recinti scintoisti.
Mentre mangiava con appetito, Yoriko, sfuggita alla
curiosità del mondo e alle sue stesse ambizioni,
sembrava soddisfatta come un'operaia seduta al sole
in una pausa del suo duro lavoro. Quella donna che

sembrava sempre poco convincente, nella buona come nella cattiva sorte, solo in momenti come questo mostrava evidente la forza e la vitalità necessaria a chi, come lei, sopportava il peso di una famiglia di dodici persone. E quella vitalità le veniva proprio dalla cosa di cui si rendeva meno conto: la sua bellezza.

Fusako ebbe l'impressione che quella fosse l'amica saggia con cui consigliarsi. E subito le si confidò. Inebriata mentre parlava, anzi dallo stesso parlare, svelò con precisione particolari che avrebbe potuto
" Oh, e le ha dato il libretto dei risparmi con i due milioni e il suo sigillo personale? »
" Ho rifiutato tutto, s'intende... »
" Non era il caso. Sarà un vero uomo. Quel suo denaro per lei non sarà nulla, ma il suo gesto fa certo piacere, no? Ci sono di questi uomini, eh! Quelli che avvicinano me, sono tutti di una stessa idea, sfruttatori; lei è veramente fortunata. »
Yoriko aveva appena finito di ascoltare, che Fusako dovette stupirsi delle sue insospettate abilità di consigliera negli affari di cuore. Yoriko, infatti, le indicò subito la linea da seguire.
Innanzi tutto Fusako, ancor prima di sposarsi, avrebbe dovuto far prendere informazioni riservate su Ryuji. Per questo, avrebbe dovuto procurarsi una sua fotografia e trentamila yen. Se avesse fatto fare l'indagine con urgenza, in una settimana avrebbe potuto sapere ogni cosa. Yoriko l'avrebbe presentata volentieri ad un'agenzia d'investigazioni prematrimoniali di sua fiducia.
Come seconda mossa, anche se probabilmente non era quello il caso, ma trattandosi di un uomo di mare era sempre meglio accertarsene, avrebbe dovuto condurre Ryuji in un ospedale di sua propria fiducia e lì farlo, e farsi, visitare.
Come terzo punto, c'erano i rapporti tra il figlio e il nuovo padre, ma ciò non destava preoccupazioni essendo la situazione molto meno seria che quella di una figlia con una seconda madre. Se per di più, come sembrava, Ryuji era già l'eroe del figlio, ed era gentile, di certo tutto sarebbe andato bene.
Quarto punto: non avrebbe dovuto concedere a Ryuji neanche un momento d'ozio. E se aveva intenzione di metterlo a capo della sua ditta, avrebbe dovuto dispensare dal servizio l'attuale direttore, magari per ragioni di salute, e farsi aiutare da Ryuji fin dal giorno successivo.
Quinto punto: pur considerando che le aveva dato i suoi risparmi e che quindi non era un profittatore, doveva tenere presente che da qualche tempo le compagnie di navigazione erano in cattive acque e che Ryuji poteva voler desiderare di smettere la vita di mare, che lei era una vedova, e doveva quindi comportarsi con lui da pari a pari, senza farsi sottovalutare in nessun modo.
Yoriko fornì tutte queste spiegazioni a Fusako - che era più anziana - con l'attenzione e la precisione con cui certi uccelli imboccano i loro piccini. Fusako rimase stupita da quel discorso logico e circostanziato

fattole da una donna che, fin'allora, aveva
considerato una sciocca.
" Come è in gamba, lei » disse piena di ammirazione.

" Una volta svelato il trucco, la cosa è facile. Avevo
pensato anch'io di sposarmi. Mi confidai con il
produttore della mia compagnia: lo conoscerà, il signor
Murakoshi della Koei, che è notoriamente considerato
persona abile e avveduta. Com'è nel suo
stile, non mi disse una parola che potesse mettere in
pericolo il mio lavoro, la mia popolarità e il mio
stesso contratto. Innanzi tutto, con un sorriso di una
gentilezza squisita, si congratulò. Poi, mi elencò in
ordine tutti i punti che io ho ora messo in evidenza
a lei. Poiché per me era troppo complicato, mi affidai
a lui. In capo a una settimana, seppi che quell'uomo
aveva tre donne, due figli illegittimi, era ammalato
e, socialrnente, non valeva niente. Capii anche
che una volta sposati, avrebbe cacciato via la mia
famiglia e avrebbe voluto vivere alle mie spalle come
un fannullone... Che gliene pare? Ecco gli uomini!
Ma, certo, ci. sono anche le eccezioni. »
Da quell'istante Fusako odiò Yoriko, ma in verità - strano a dirsi - in
quel sentimento v'era compreso
l'orgoglio e il vanto di essere lei la vera rappresentante
del ceto medio, che aveva fin'allora vissuto
e lavorato con serietà e fatica. L'involontaria
punta di cinismo di Yoriko non era rivolta soltanto
verso Ryuji, ma riguardava anche l'estrazione, l'educazione,
la rigorosa serietà della famiglia e il nome
del defunto marito di Fusako: e questa ebbe
l'impressione che tutto fosse messo lievemente in ridicolo.

Infatti Yoriko e Fusako erano diverse per estrazione
sociale, né potevano essere paragonabili le loro
situazioni sentimentali. Mordendosi le labbra, Fusako pensò:
"Ad ogni costo, debbo farglielo capire! Eppure
può essere inopportuno per i nostri rapporti di cliente
e negoziante."
L'improvvisa passione di quella notte dell'estate
precedente appariva ora una contraddizione che fece
andare Fusako ancora più in collera in cuor suo.
Più che contro Ryuji, la sua collera era ora contro
la serietà della sua stessa vita, sola col figlio, dopo
la morte del marito. L'insinuazione di Yoriko era proprio
quello che Fusako temeva: somigliava tanto
alle frecciate che forse le avrebbe scagliato contro
tutta la società per la sua assurda infatuazione! E
proprio quando Fusako stava per darle un " esito
felice", Yoriko aveva parlato a quel modo infelice...
Fusako impallidì per la collera contro il marito defunto,
contro la famiglia Kuroda, contro il figlio.
Era una collera che le veniva dall'ansia.
"Se Ryuji fosse davvero quell'uomo pieno di segreti,
socialmente squalificato, ai miei occhi diversi
da quelli di questa stupida, si sarebbe rivelato subito.
Io ho occhi sani ed acuti e so distinguere il
bene dal male. "
Mentre pensava questo, Fusako stava negando
quella passione a lei stessa incomprensibile, e quel

suo intimo. e muto tormento andò gonfiandosi dentro
di lei e fu sul punto di manifestarsi.
Ma, mentre centellinavano con estrema lentezza il
caffè dopo pranzo, Yoriko non si rese conto dell'agitazione
che Fusako aveva in cuore. D'un tratto, scoprendosi
un poco il polso sinistro, Yoriko lo mostrò
a Fusako.
" Lo tenga assolutamente per sé. Lo rivelo proprio
solo perché si tratta di lei, mama-san. Questa
è una ferita d'allora. Mi tagliai le vene con un rasoio,
tentai di suicidarmi. »
" Ma non è mai apparso sui giornali » fece Fusako, tornando rapidamente
in sé, con asprezza.
" Il signor Murakoshi corse in giro per fermare la
notizia. Certo, uscì molto sangue. »
Yoriko alzò il polso su cui posò per un attimo le
labbra, quindi lo mostrò più da vicino a Fusako. La
ferita, quasi invisibile, era un confuso intreccio di
segni piccoli e bianchi. Fusako disprezzò quelle cicatrici,
dimostrazione di un tentativo appena abbozzato,
fatto senza convinzione. Le guardò a lungo, ripetutamente,
apposta, come se non riuscisse a distinguerle.

Il suo viso tornò ad essere quello della proprietaria
del Rex; aggrottò lievemente le sopracciglia come in
atto di benevola compassione. " Poverina! Se fosse
morta, che perdita per il Giappone! Che peccato per
il suo bel corpo! Prometta di non fare mai più una
cosa simile, eh? »
" Non la farò, no! Neanche se me lo chiedessero;
una cosa così sciocca! Vivrò non fosse altro che per
quelli che in tutto il Giappone mi piangerebbero. Mi
piangerebbe anche lei? »
" Altro che piangere! Beh, ora smettiamo questo
discorso. » Fusako aveva parlato con ineguagliabile
dolcezza.
Il fatto di rivolgersi ad una agenzia d'investigazioni
poteva essere considerato, ordinariamente, di cattivo
auspicio, ma ora Fusako desiderava ottenere proprio
da quell'indagine un risultato opposto a quello
di Yoriko.
" A proposito, domani devo andare a Tokio con il
mio direttore. Finiti i nostri affari, mi allontanerò
con una scusa da lui e andrò dritta dritta in quell'agenzia.
Mi scrive un biglietto di presentazione? »
" Niente di più semplice. » Yoriko prese dalla borsa
di coccodrillo la penna stilografica acquistata poco
prima e, dopo aver a lungo frugato, anche un piccolo
biglietto da visita.
Dopo otto giorni, Fusako fece una lunga telefonata
a casa di Yoriko e le disse con gran soddisfazione:
" Questa telefonata è per ringraziarla; le sono
veramente grata. Tutto come aveva detto lei...
Eh, è andato tutto benissimo. Questo genere di indagini
è qualcosa di veramente interessante; trentamila
yen son proprio pochi. Vuole che le legga i risultati?
Ha un po' di tempo, adesso? Allora mi faccia
il favore di ascoltarmi. "Rapporto di indagini speciali.
Confidenziale. Come da vostra richiesta, qui
si riferiscono i seguenti risultati.

" 1. A proposito di Ryuji Tsukazaki. Richiesta di indagini: Vita della persona in oggetto; convivenza presente o passata con qualche donna ecc. ecc....
"Quanto alla vita della persona in oggetto, tutto vero ciò che è già a conoscenza del committente. All'età di dieci anni, Ryuji Tsukazaki perse la madre Masako. Il padre Hajime, già impiegato presso l'ufficio comunale di Katsushika, Tokio, non contrasse seconde nozze, ma badò con cura all'educazione del figlio. La casa in cui nacque il detto Ryuji fu incendiata nel marzo 1945 da bombardamento aereo. La sorella minore, Toshiko, morì di tifo nel maggio dello stesso anno. Il nominato Ryuji, dopo essersi diplomato alla scuola nautica..." Eh, questo è il tono del rapporto: che modo di scrivere sgrammaticato!
"Quanto a relazioni di lunga durata con donne, fino ad oggi, nessuna traccia. Naturalmente, anche in passato, esclusa ogni lunga relazione e quindi ogni convivenza con donne." Che gliene pare?... "Il suddetto ha inclinazione alla misantropia, ma nel lavoro è assolutamente zelante. Grande senso di responsabilità; sana e robusta costituzione fisica. In passato, nessuna traccia di malattia. Dai risultati dell'indagine emerge che nessuno dei parenti del suddetto è mai stato affetto da malattia mentale o ereditaria..." E poi, e poi... "L'interessato non è incline a prendere o a dare denaro in prestito, neanche a chiedere anticipi sul proprio stipendio alla società di navigazione ~; presso cui presta la propria opera. Quanto alle questioni di denaro in genere, riconosciuta la completa onestà dell'interessato. Quanto al carattere, poco incline alla compagnia e piuttosto solitario, per cui i rapporti con i colleghi non sono necessariamente buoni..." Mi basta che gli piaccia ~a mia sola compagnia!... Ah, sono arrivati degli ospiti? Allora smetto. Grazie ancora, davvero. i~ stata tanto gentile che ho voluto assolutamente ringraziarla. Allora la aspetto, venga presto. Lui? Come mi aveva suggerito, fin dalla settimana scorsa ha cominciato a venire in negozio ad impratichirsi. La prossima volta che lei verrà, penso che glielo presenterò. Eh... Grazie davvero, arrivederci. »

4..

La scuola media di Noboru si riaprì l'undici. Quel giorno le lezioni finirono al mattino. Durante le feste Noboru e compagni non avevano avuto occasione d'incontrarsi. Il "capo" in particolare, per un capriccio dei genitori era stato costretto ad andare nel Kansai. Rivedendosi dopo un po' di tempo, tutti, consumato il pasto portatosi da casa a scuola, si recarono all'estremità del molo Yamashita, ansiosi di ritrovarsi in un posticino tranquillo.
" Tutti pensano che là faccia freddo e invece è uno sbaglio. i~ un ottimo posto riparato dal vento. Una volta andati, ve ne accorgerete » disse il "capo

Quel giorno, a partire dal pomeriggio, il cielo si rannuvolò e cominciò a fare più freddo. Andando verso il molo Yamashita, i ragazzi voltarono la faccia da una parte per evitare il freddo vento del nord che soffiava dal mare.
La gettata di terra all'estremità del molo era ormai compiuta, ma il bacino galleggiante era finito solo a metà. Il mare, d'un colore grigio-topo, era molto mosso, due o tre boe erano continuamente sbattute dalle onde. Dall'altra parte buia del molo dove c'era un'officina, si vedevano soltanto cinque ciminiere della Società dell'energia elettrica, il cui fumo giallo, immobile, offuscava la sagoma dei tetti. A sinistra, dalla draga ancorata al bacino in costruzione, riecheggiava la voce di alcuni uomini, che veniva ripetuta dal mare. I due tozzi fari bianchi e rossi situati all'ingresso del porto e simili alle due colonne di un portale, visti dall'estremità sinistra del molo sembravano uno solo.
A destra, sul bacino galleggiante davanti al gabbiotto n. 5 della dogana comunale, stava ancorata un'antiquata nave-trasporto da cinque o sei tonnellate, la cui bandiera a poppa pendeva afflosciata e intrisa d'acqua. Dall'altra parte della dogana, oltre i tetti, probabilmente al molo delle navi straniere, si scorgeva la cima di una elegante alberatura: in quella scena cupa, era l'unico punto in cui appariva qualco~a di luminoso e di simile a un grande uccello con le ali aperte.
Fu subito chiaro ciò che intendeva il "capo" per "posto riparato dal vento". Si trattava di un gruppo di gabbie d'imballaggio, gialle o argentee, in cui poteva entrare un bue, sistemate alla rinfusa nello spazio tra il litorale e i depositi. Erano casse di legno racchiuse in robuste e solide cornici di ferro, tutte dipinte nella tinta dell'alluminio, con il nome della ditta costruttrice della merce stampato sopra, lasciate lì a marcire.
I ragazzi, appena le ebbero viste, vi si nascosero dietro e poi, all'improvviso, urtandosi e ruzzolando presero a rincorrersi. Quando il " capo " scoprì una di quelle gabbie ridotta alla sola intelaiatura di ferro, con le pareti sfondate e ormai svuotata, tutti ormai grondavano sudore.
Con un grido d'aquila, il "capo" riunì i compagni. Tutti e sei si infilarono all'interno, fra le lamine di ferro o vi si appoggiarono all'esterno, e tutti provarono la curiosa sensazione di essere trasportati da una gru su quello strano veicolo verso il nuvoloso cielo d'inverno.
Sulle pareti di legno ancora intere c'erano vari scarabocchi che i ragazzi si lessero l'un l'altro a gran voce. " Vediamoci al parco Yamashita "; " Dimentichiamo tutto e diventiamo degli irresponsabili". I ragazzi si divertirono ad abbinare a loro modo questa frase con quella: "Giovani, innamoratevi!"; "Dimentichiamo le donne!"; "Sogniamo sempre!"; "Il blues della cicatrice nera sul cuore nero"... C'era pure una frase che sembrava il fremito di un giovane marinaio: "Ho cambiato le mie foglie; sono un nuovo uomo"...

E anche il disegno abbozzato di una nave da cui si dipartivano quattro frecce ad angolo retto: quella di
destra aveva come direzione Yokohama, quella di sinistra
New York, quella superiore il cielo e quella
inferiore l'inferno. A grosse lettere c'era poi scritto
in inglese " ALL FORGET ", circondato da un gran
cerchio. Vicino c'era un ritratto malinconico di un
marinaio con la giacca blu, il bavero rialzato e una
pipa in bocca. Tutto parlava di viaggi e di mare, della
solitudine dei marinai, di ambizioni cariche d'ansia,
di vanto e di ma]inconia senza scopo. Una rappresentazione
tanto tipica che pareva quasi falsa. Mostrava
con insistenza e tristezza una capacità immaginosa di
autoesaltazione.
" Tutte frottole! » esclamò quasi in collera il "capo".
Strinse il pugno bianco e imbelle e con esso
batté su quegli scarabocchi. Quello, per tutti i compagni,
era segno di disperazione. Tutti erano tenuti
lontani perfino dalle menzogne. Eppure una volta il
"capo" aveva detto che il mondo recava il sigillo
dell'impossibilità e che soltanto loro avrebbero potuto
aprirlo.
" Che ne è poi stato del tuo eroe?, eh? Ho sentito
che è tornato » disse il "capo" con tono di cattiveria
al "terzo", sentendosi gli occhi di tutti addosso.
Così dicendo, tirò fuori rapidamente dalla tasca
del cappotto un paio di guanti foderati che infilò
e di cui poi ripiegò leggermente il bordo inferiore,
scoprendone la fodera rosseggiante.
" ~ tornato » rispose Noboru tranquillo. Non gli
faceva certo piacere che fosse venuto fuori quell'argomento.

" E durante questo viaggio ha fatto qualche bella
prodezza? »
" Uh... Ah, nel Mar dei Caraibi ha affrontato un
uragano. » ~f
" Eh, si sarà bagnato come un topo dalla testa ai
piedi. Come quella volta che si spruzzò addosso l'acqua
della fontana del parco. »
Tutti risero irrefrenabilmente a quelle parole. A
Noboru parve d'essere lui stesso deriso, ma subito
si riprese e grazie alla rabbia di quel momento, poté
poi riferire notizie sulle giornate di Ryuji con assoluta
impassibilità, come un entomologo sulla vita
degli insetti.
Ryuji aveva bighellonato per la casa fino al sette
di gennaio. Quando aveva saputo che la " Rakuyo-
maru » era partita il cinque, Noboru ne era rimasto
sconvolto. L'uomo, che aveva considerato un'unità
indissolubile con la nave, una parte del suo luccicante
splendore mentre s'allontanava in quel giorno d'estate,
ora, distaccatosi da quell'oggetto di bellezza, aveva
escluso dai suoi sogni quello della nave e del
mare.
Non vi fu momento di libertà in cui Noboru non
si appiccicasse a Ryuji per sentire parlare della vita
sul mare, così da apprenderne più di ogni compagno.
Ma non questo voleva, bensì una specie di distillato
d'azzurro che gli sarebbe rimasto quando
Ryuji fosse di nuovo partito.

Il sogno delle navi, del mare, dei viaggi non esisteva che in quelle gocce azzurre splendenti. Ogni giorno l'odore sgradevole della vita di terra penetrava un poco di più in Ryuji. L'odore della famiglia, del vicinato, della pace, del pesce arrostito, dei saluti, dei mobili sempre lì fermi, del libro delle spese, delle vacanze di fine settimana... l'odore di morte che, chi più chi meno, tutti gli uomini di terra hanno indosso.

Cominciarono così i seri sforzi di Ryuji per leggere inutili libri di letteratura e d'arte che Fusako gli propinava al fine di istruirlo alla maniera cittadina, per seguire attraverso la televisione un corso di conversazione inglese da cui era escluso qualsiasi termine marinaro, per ascoltare le "conferenze" di Fusako sull'amministrazione del negozio, per vestire gli eleganti abiti inglesi che Fusako gli portava in gran quantità, e alla fine, a partire dall'otto gennaio, prese a recarsi regolarmente, insieme con Fusako, al negozio Rex.

Quel giorno, indossò un abito inglese fatto preparare apposta per l'occasione. Ed era contento, glielo si leggeva in viso.

" Tutto contento » rilevò Noboru, come se avesse la punta della lingua ghiacciata.

" Tutto contento, eh? » lo imitò il "capo".

Ormai nessuno rideva più: s'erano resi conto che era una cosa grave. Compresero tutti quale fosse la conclusione, il triste epilogo del loro sogno. In quel mondo, alla fine, non succedeva proprio niente!

In quel momento, da uno spiraglio fra le lamiere, si vide un'unica lancia che sollevava ondate e che fece udire a lungo il rombo del suo motore.

" "Terzo", » fece il "capo» appoggiato, come se fosse stanco, alle sottili pareti di compensato " vuoi farne ancora il tuo eroe? »

A quelle parole, Noboru si sentì d'improvviso invadere dal freddo, si rincantucciò in terra e cominciò a gingillarsi con le punte delle scarpe, in silenzio. Diede quindi una risposta che non era una risposta.

" Comunque, anche adesso tiene gelosamente nel suo armadio il berretto, la giacca blu e il maglione sudicio con il collo alto! Pare non abbia ancora intenzione di gettarli via. »

Indifferente come al solito a ciò che dicevano gli altri, con voce chiara il "capo" esclamò: " C'è un modo per fare di lui ancora un eroe. Adesso non posso dirtelo. Te lo dirò a tempo debito, e sarà presto ».

Non permise a nessuno di chiedere la continuazione di quel discorso. E di proposito cambiò argomento.

" Adesso parliamo di me. Come non succedeva da tanto, durante il viaggio di Capodanno son dovuto stare appiccicato ai genitori dalla mattina alla sera. I padri! Pensate! Viene da vomitare veramente! Sono il male in persona, portano indosso la bruttezza degli esseri umani.

" Padri giusti, non ne esistono. Perché il ruolo stesso di padre è un aspetto del male. Dolci o severi, son tutti ugualmente cattivi. Stanno sulla nostra strada

e aspettano d'investirci dei loro complessi di inferiorità, delle loro speranze irrealizzate, di rancori
e ideali, di ciò che non hanno saputo dire agli altri,
dei peccati, dei sogni sdolcinati, dei comandamenti a
cui non hanno avuto il coraggio di obbedire... di tutte
queste stupidaggini aspettano d'investirci! Mio padre,
che pure mi trascura, non è un'eccezione. Vorrebbe
far sentire a me la sua amarezza di non essere
stato coccolato da piccolo.
" A Capodanno, quando siamo andati sul monte
Arashiyama; mentre attraversavamo il ponte Togetsukyo, gli ho domandato:
"Pap..., esiste uno scopo nella
vita? ". Capite? Volevo in effetti chiedergli per
cosa mai vivesse lui, se non sarebbe stato meglio che
scomparisse al più presto. Ma non è il tipo che possa
afferrare un sarcasmo così sottile. ~ rimasto sorpreso,
ha spalancato gli occhi e mi ha squadrato. Questo
stupido modo di sorprendersi dei grandi è proprio
quello che odio veramente. Alla fine mi ha risposto:
"Ragazzo, lo scopo della vita non è roba che
ci diano gli altri, bisogna costruirselo con le proprie
forze " .
s~ Che insegnamento stupido e ovvio! Di quanto
debbono dire i padri, aveva premuto un solo bottone.
In simili occasioni, si guardano bene dall'essere
originali: osservate i loro occhi che fanno il mondo
ristretto! i~ questo il mezzo con cui nascondono la
verità, dicono menzogne ai figli: e questo sarebbe
ancora niente, la cosa peggiore è che credono di essere
i delegati della verità.
" I padri sono mosche, in questo mondo. Tengono
d'occhio la nostra decomposizione e ne approfittano.
E raccontano a tutti ciò che di sporco c'è stato tra
loro e le nostre madri. Essi tentano di tutto per far
marcire la nostra incondizionata libertà, la nostra incondizionata
intelligenza. Per difendere le sudicie città da loro stessi costruite. »
" Mio padre non mi ha ancora comprato il fucile
ad aria compressa » brontolò il "secondo» che si teneva
le braccia strette intorno alle ginocchia.
" E non te lo comprerà mai. ~ comunque tempo
che tu capisca come siano ugualmente cattivi sia i
genitori che comprano i fucili ad aria compressa sia
quelli che non li comprano. »
" Ieri mio padre mi ha picchiato: è la terza volta
da Capodanno. »
" Picchiato?! » ripeté atterrito Noboru.
" A schiaffi in faccia e a pugni. »
" E tu te ne stai zitto? »
" ~ più forte lui. »
" Allora, allora » urlò quasi Noboru in preda all'eccitazione
" non sarebbe meglio che gli spalmassi
un po' di cianuro di potassio su di un crostino? »
" Picchiare non è poi la cosa peggiore » disse il
"capo", arricciando leggermente le labbra sottili e
rosse. " Ce ne sono tante peggiori. Tu non lo sai,
sei fortunato. Dopo che tuo padre è morto, sei diventato
il prediletto, ma anche tu devi conoscere il
male di questo mondo. Altrimenti non sarai mai
forte. »
" Mio padre torna sempre a casa ubriaco e tormenta

la mamma. Quando faccio per aiutarla, si fa
pallidissimo e dice ghignando: "Smettila, non togliere
a tua madre questo piacere " » raccontò il " quarto " .
" Io lo so, mio padre ha tre amanti » aggiunse poi.
" Mio padre non fa che pregare » disse il " quinto " .
A quel punto, Noboru domandò: " E per che cosa
prega? ».
" Per la salute della famiglia, la pace nel mondo,
il guadagno negli affari, e così via. Si tratta di questo:
lui crede che la sua sia una famiglia esemplare.
E ciò che è peggio, anche la madre ne è suggestionata.
In famiglia non c'è cne purezza, onestà e tante
altre belle cose. Si mette anche un po' di cibo per
i topi fra le travi del tetto, perché non siano costretti
a rubare... Quando lmiamo di mangiare, perché
la misericordia degli dèi non vada perduta, ciascuno
si lecca il piatto fino all'ultima briciola. »
" Anche questo per ordine di tuo padre? »
" Mio padre non d... mai ordini! ~ il primo a fare
le cose più umili. E alla fine tutti lo imitiamo... Tu
sei fortunato. Se non te la tieni cara la tua fortuna... »
Insieme all'insoddisfazione per essere l'unico a non
essere infestato dei microbi di tutti gli altri, Noboru
provò disagio per la natura estremamente delicata,
quasi simile ad una teca di vetro, della propria casuale
fortuna. Per quale misericordia proprio lui doveva
vivere lontano dal male? Quella sua purezza
fragile come la luna nuova. Quella purezza che aveva
esteso nel mondo i suoi intricati tentacoli... Quando
si sarebbe infranta? Quando il mondo avrebbe perduto
la sua estensione e gli avrebbe imposto l'opprimente
camicia di forza? Quel giorno era ormai vicino
A quei pensieri, Noboru si sentì invadere da
un coraggio quasi folle...
Il "capo" rivolse verso Noboru la guancia screpolata
dal freddo, facendo in modo di non incontrare
il suo sguardo, e aggrottando leggermente le sopracciglia
fissò il fumo grigio e i cumuli di nubi al largo,
che s'intravedevano appena da uno spiraglio del compensato.
Nel frattempo, con i piccoli denti luccicanti
si mordicchiava la rossa fodera dei guanti.

5..

Il comportamento della madre cambiò. Divenne gentile;
in ogni momento libero si prodigava per Noboru. Era evidente che tutto
ciò precedeva una notizia
che difficilmente sarebbe stata gradita al figlio.
Una sera, quando Noboru, dopo aver dato la buona
notte, si stava dirigendo verso la propria camera,
" La chiave, la chiave » disse la madre e lo seguì col
portachiavi in mano. A quelle parole, Noboru ebbe
un'impressione diversa dal solito. Quella consueta
operazione, la madre l'aveva sempre eseguita ora con
gentilezza ora con fastidio, ma non aveva mai detto
una parola.
Allora, Ryuji, che nella sua veste da camera scarlatta
a quadri, stava leggendo un libro sull'amministrazione
aziendale, alzò il viso come colpito da quanto

Fusako aveva detto e la chiamò.
" Che c'è? » rispose lei già a metà delle scale, rivoltandosi,
e Noboru si sentì pieno di disgusto a quel
tono volutamente sdolcinato.
" Che ne diresti di smettere di chiudere la porta
a chiave da stasera? Noboru non è più un bambino,
ed è in grado di distinguere le cose che si possono
fare da quelle che non si possono fare. Non è vero,
Noboru? »
La voce arrivava alta e chiara. In un angolo buio
delle scale Noboru rimase immobile senza rispondere,
come un piccolo animale circondato da nemici, gli
occhi scintillanti. La madre non rimproverò Noboru
per non aver risposto. Usava a piene mani della sua
gentilezza, come di un olio, perché tutto scivolasse
nel modo migliore.
" Bene, eh? Sei contento? » disse per spronarlo
allo stesso sentimento d'armonia, poi lo guidò nella
sua camera. Per evitare che l'indomani dimenticasse
qualcosa, gli fece controllare sul diario di scuola i
libri che doveva portare e guardare se la matita era
stata temperata. I compiti di aritmetica li aveva fatti
Ryuji ed erano a posto. La madre si guardò intorno
perché Noboru avesse tutto pronto per la notte; la
sua figura era talmente leggera, si muoveva con tanta
fluidità ed armonia che sembrava danzasse sott'acqua.
Finalmente augurò al figlio la buona notte ed
uscì. L'abituale scatto della chiave non si fece udire.
Lasciato solo, d'un tratto Noboru si sentì irrequieto.
Aveva compreso la messa in scena. Ma questo
non l'aveva consolato affatto.
Ryuji e Fusako avevano preparato quella trappola.
S'aspettavano che la collera dell'animale, che fin'allora
era stato rinchiuso e l'odore familiare della tana
ora si trasformassero completamente e che lui si rinchiudesse
da.se stesso, mutando in rassegnazione e
tolleranza il proprio atteggiamento verso il mondo:
non v'era dubbio. Una trappola spaventosamente sottile:
il coniglio cadutoci, sarebbe stato perduto.
Per il disagio in ~ui si sentì preso nella camera non
più chiusa a chiave, Noboru si strinse tremante il pigiama
indosso. Quei due avevano cominciato ad ammansirlo.
Un'educazione terribile, distruttiva. Volevano
imporre a lui, sulla soglia dei quattordici anni
appena, di diventare un adulto. A dirla con le parole
del " capo ", volevano pervertirlo. Con la testa in fiamme,
Noboru si lasciò prendere da un'idea impossibile.
Non avrebbe potuto chiudere a chiave la porta dall'esterno,
pur rimanendo nella camera?
Un giorno, di ritorno dalla scuola, Noboru trovò
la madre e Ryuji che lo aspettavano pronti per uscire.
Gli dissero che volevano condurlo al cinema. Si
trattava di un film dinamico e drammatico in cinemascope,
che già da un po' il ragazzo desiderava vedere:
ne fu molto contento.
Finito il film, i tre si recarono nella saletta di un
ristorante del quartiere cinese e lì cenarono. A Noboru piaceva non solo
la cucina cinese, ma anche e
soprattutto il tipico tavolo rotante su cui si servivano
quelle vivande.

Quando il pranzo fu pronto, Ryuji fece a Fusako
un cenno con gli occhi. Era evidente che Fusako avrebbe
avuto bisogno per quell'istante di un po' di
forza inebriante dell'alcool, perciò aveva già le orbite
degli occhi leggermente arrossate dal lao-chu.
Noboru non era mai stato trattato dai grandi con
tanta cortesia, davanti a sé non li aveva mai visti
così esitanti. Sembrava una specie di cerimonia tra
adulti. Aveva già capito ciò che quei due volevano
dirgli: fu, dunque, una gran noia. Gli parve soltanto
uno spettacolo straordinario, vedere la madre al
di là del tavolo rotondo, che lo trattava come se fosse
un uccellino estremamente sensibile, facile a sorprendersi,
ignaro, delicato e debole. Pareva che avessero
posto su un piatto un uccellino con le piume arruffate,
sul punto di soccombere al solo esser guardato,
e che fossero incerti sul modo di mangiarne il cuore
senza urtarne la suscettibilità.
Si sentiva piuttosto soddisfatto pensando alla immagine
che Ryuji e la madre avevano di lui. Era necessario
apparisse ai loro occhi come la vittima.
" Senti, ascolta bene ciò che la mamma sta per
dirti. ~ una cosa molto importante. Avrai un pap...,
e sarà il signor Tsukazaki. »
Noboru ascoltò impassibile, ma fiducioso d'apparire
ai grandi molto sorpreso. Andava ancora bene.
Poi, l'equivoco sciocco della madre andò oltre la
sua immaginazione.
" Il tuo pap... buonanima era veramente un'ottima
persona. Quando ci mancò, tu avevi otto anni e
quindi te ne ricorderai bene. Tuttavia, per cinque
anni, d'allora in poi la mamma non ha avuto che
tristezza, e anche tu, immagino. Sono sicura che anche
tu avrai pensato che un nuovo pap... era necessario
a te come alla mamma. Mi capisci, vero? Non
puoi immaginare quanto abbia desiderato per te un
nuovo padre, bravo, forte e gentile. Proprio perché il
tuo povero pap... era un'ottima persona, tanto più sono
stata tormentata dal dubbio. Ormai tu sei grande
e capisci queste cose. Non puoi immaginare come mi
sia sentita turbata in questi cinque anni che siamo
stati soli. »
Da vera stupida, la mamma si affrettò a tirar fuori
dalla borsetta un fazzoletto di Hongkong e pianse.
" Tutto per te, Noboru, tutto per te. Non esiste
al mondo un pap... meraviglioso, forte e gentile quanto
il signor Tsukazaki... Capisci, da oggi lo chiamerai
pap..., d'accordo? Il matrimonio avverrà al principio
del prossimo mese, e allora faremo un bel ricevimento
con molti invitati. »
Distogliendo lo sguardo dal viso immobile di Noboru, Ryuji mise dello
zucchero ghiacciato nella coppetta
di lao-chu, lo mescolò a lungo e bevve; poi ripeté
varie volte la stessa operazione. Temeva d'apparire
sfrontato al ragazzo.
Noboru sapeva che, mentre era trattato con estrema
cortesia, era anche temuto. Quella paura lo inebriava.
La sua mente si concentrò freddamente su
quel pensiero, che affiorò sui suoi lineamenti come
un sorriso vago. Era un sorriso lieve, d'orgoglio, come

di uno scolaro che non ha fatto i compiti e si
getta da uno strapiombo.
Dall'altra parte della tavola ricoperta di fòrmica
rossa, con la coda dell'occhio, Ryuji colse istantaneamente
quel sorriso. E di nuovo equivocò. Rivolto a
Noboru, il suo viso s'illuminò di un sorriso esagerato,
della stessa specie di quello dinanzi a cui, quando
lo aveva incontrato nel parco con la camiciola inzuppata
d'acqua, Noboru si era sentito estremamente
indispettito.
" Bene! Allora da oggi anche io lo chiamerò mio
figlio. Su, Noboru, stringi la mano a tuo padre. »
Ryuji distese attraverso la tavola la mano salda. Noboru allungò la sua
pesantemente, come dopo aver
annaspato a lungo nell'acqua. Per quanto si sforzasse,
ebbe l'impressione che le sue dita non raggiungessero
la destinazione. Alla fine vi riuscì. Quando finalmente
quelle grosse dita si insinuarono fra le sue per
una rozza stretta di mano, Noboru si sentì preso in
un turbine di vento e trasportato in un mondo caldo,
molliccio e informe che temeva più di ogni altra
cosa...
Quella sera, quando la mamma salutandolo chiuse
la porta senza girare la chiave nella toppa, Noboru
si sentì oppresso. " Cuore duro, cuore duro come
un'ancora di ferro": ripeté più volte in cuor suo.
E allora, a qualsiasi costo volle provare a toccar con
mano il proprio cuore duro...
La madre chiuse la bocchetta della stufa a gas.
Nella camera, il caldó e il freddo ondeggiando s'unirono
in un morbido intreccio. Noboru avrebbe fatto
bene ad indossare il pigiama, a lavarsi i denti e a infilarsi
a letto.
Ma per un indefinibile peso che si sentiva addosso,
gli riuscì tremendamente fastidioso sfilarsi il maglione.
Non aveva mai desiderato tanto che la madre
riapparisse, magari solo per dirgli qualcosa che aveva
dimenticato. E tuttavia, non l'aveva mai disprezzata
tanto come in quel momento.
Aspettò nella stanza che s'andava facendo sempre
più fredda. Stanco, si mise a fantasticare in maniera
inconsistente. Immaginò che la madre ritornasse e
gli gridasse: "~ tutto una bugia, scusa se abbiamo
scherzato. Non ci sposeremo mai. Se lo facessimo, andrebbe
tutto in malora, sul mare affonderebbero dieci
navi e in terra si capovolgerebbero tanti treni, in
città si romperebbero tutte le finestre e tutte le rose
si farebbero nere come il carbone".
Dopo averla tanto aspettata, ora Noboru pensò
che al contrario, sarebbe stato meglio che non venisse.
Di questo suo stato d'animo non capiva quale
fosse la causa e quale la conseguenza. L'irragionevole
e insoddisfatto desiderio di rivedere la madre l'aveva
ferito, ma ora lui voleva ferirla ancor più gravemente,
anche se fosse stato costretto a dividere quella
sofferenza con lei.
Gli ribollì dentro un coraggio di cui si spaventò;
le mani gli tremarono. Dalla prima sera in cui la madre
non aveva più chiuso la porta a chiave, non aveva
toccato il cassetto-spioncino. C'era una ragione. Il

trentuno dicembre, il giorno in cui Ryuji era ritornato e Noboru li aveva spiati subito dopo che erano entrati nella camera della madre, s'era rallegrato d'aver potuto finalmente assistere fino all'acme dell'atto eseguito da quelle due figure, ma aveva deciso che era meglio smettere quella rischiosa avventura, là dentro il vano del cassetto, in pieno giorno e con la camera non chiusa a chiave.

Adesso però, come chi lancia una maledizione, Noboru desiderò un piccolo mutamento del mondo. Era un genio, e se il mondo non era che falsità, non doveva mancargli la forza di provarlo. Sarebbe bastato determinare una incrinatura nel mondo tranquillo e liscio come una coppa da tè in cui la madre e Ryuji credevano.

Corse al cassetto. Di solito lo sfilava il più silenziosamente possibile, questa volta lo tolse con violenza e lo sbatté sul pavimento. Rimase quindi fermo e intento ad ascoltare. Non udì da nessun posto della casa un rumore che gli facesse eco. Nemmeno quello di passi che s'affrettassero su per la scala. Tutto era silenzio. Sentiva soltanto il battito del proprio cuore.

Guardò l'orologio, erano solo le dieci. Gli nacque allora una nuova idea. Pensò di studiare- nel vano lasciato libero dal cassetto. Non si poteva pensare ad un'ironia migliore, ad un modo migliore per deridere la stupidità dei grandi.

Si rincantucciò nel vano del cassetto, con una torcia elettrica e i cartoncini su cui scriveva i vocaboli inglesi. Attratta da una forza misteriosa, la madre sarebbe forse venuta. E vedendo la strana posizione in cui si trovava, ne avrebbe compreso d'intuito lo scopo. Per la vergogna sarebbe diventata di fuoco. E tiratolo fuori di lì, lo avrebbe schiaffeggiato. Allora Noboru, con uno sguardo da agnello innocente, le avrebbe mostrato i cartoncini d'inglese e avrebbe detto: " Che ho fatto di male? Sto studiando. In questo posto appartato ci riesco meglio ». Mentre accarezzava col pensiero quell'immagine, si mise a tossire per l'aria polverosa e rise.

Nel buio di quel pertugio, la sua irrequietezza scomparve; scoppiò a ridere per l'eccitazione datagli da quell'idea e provò addirittura la sensazione che anche lo studio avrebbe trovato la mente pronta.

Quel posto era per lui come l'estremo confine della terra, a diretto contatto col nudo spazio; il più lontano rifugio.

Muovendosi a fatica, fissò gli occhi sui cartoncini dei vocaboli inglesi, che illuminava via via con la torcia.

abbandono... auto-abbandono: una parola che conosceva bene.

abilità... intelligenza, talento: che differenza c'era con il genio?

a bordo... sulla nave: la nave tornava ad apparire.

Si ricordò delle voci che s'intrecciavano sul ponte alla partenza. E poi quell'ululato assordante che annunciava a tutti la disperazione... assenza... assoluto...

Senza neppure accorgersene e senza spegnere la torcia, Noboru sprofondò nel sonno.

Fusako e Ryuji entrarono nella camera da letto quand'era già molto tardi. Dopo aver dato quell'annuncio a Noboru, si sentivano il cuore alleggerito, avevano l'impressione che una nuova era si fosse iniziata per loro.
Ma quando entrarono nel letto, Fusako provò una strana vergogna. Detto ciò che c'era da dire a proposito della seria questione, della nuova situazione affettiva di Noboru, Fusako si sentì alleviata come non mai prima d'ora e al tempo stesso nacque in lei una sensazione di pudore indefinibile e sacro. Si distese sul letto con il négligé nero che piaceva a Ryuji, e mentre fino ad allora aveva lasciato sempre la luce accesa perché sapeva che a lui piaceva, questa volta gli chiese di spegnerla. Ryuji la strinse a sé nel buio.
Dopo, Fusako disse: " Avevo pensato che con la luce spenta non avrei provato vergogna e invece è stato il contrario. D... l'impressione che le tenebre siano tanti occhi che ti guardano ».
Ridendo di tanta sensibilità, Ryuji si guardò intorno per la camera. Celate dalle tende alla finestra, le luci esterne non si scorgevano. Le fiamme del radiatore a gas in un angolo della stanza, non si vedevano, e soltanto i loro tenui riflessi azzurri ne svelavano l'esistenza. Proprio come il cielo notturno di una piccola città lontana. Le colonnine della spalliera del letto d'ottone mandavano qualche lieve bagliore in quella semi-oscurità.
Ryuji guardò distratto il tramezzo di legno che confinava con la camera attigua. Sopra c'era scolpito un motivo classico di onde. Da un punto di esso, nelle tenebre, filtrava una debole luce.
" E quella cos'è? » fece Ryuji, senza dare molta importanza alla sua scoperta. " Noboru è ancora sveglio? Questa casa è a pezzi. Domani, otturerò quella fessura. »
Fusako si sporse dal letto, come un serpente, alzando il bianco collo nudo, e fissò quella luce. Capì con una tremenda, rapida intuizione. Afferrò la vestaglia, se la infilò mentre scendeva dal letto e si precipitò fuori della stanza. Ryuji la chiamò, ma non ebbe risposta.
S'udì il rumore della porta di Noboru che s'apriva. Poi un rnomento di silenzio. Infine, forse sentendo la voce di pianto di Fusako, anche Ryuji scivolò fuori del letto. Ma per un po' rimase incerto nel buio domandandosi se fosse opportuno accorrere; poi accese la lampada a stelo e sedette a fumare sul divano presso la finestra.
Afferrato con violenza per i pantaloni e tirato fuori dal suo nascondiglio, Noboru aprì gli occhi. Per un po' non si rese conto di cosa fosse accaduto. Le mani sottili e flessibili della madre gli piovvero sulle guance, sul naso e in ogni punto, impedendogli per qualche minuto di aprire gli occhi. Non era mai stato picchiato a quel modo.
Quando era stato strappato fuori dal nascondiglio, lui e la madre erano inciampati nel cassetto riposto in terra, sparpagliandone intorno il contenuto; Noboru era rimasto con un piede impigliato in una camicia

e ora stava in ginocchio. Non avrebbe mai immaginato che la madre avesse tanta forza.
Finalmente poté alzare gli occhi verso di lei che in piedi, ansante, lo fissava minacciosa.
Nella vestaglia disegnata con pavoni dalle piume d'oro su fondo blu scuro e che s'apriva ampia in basso, la metà inferiore del corpo della madre parve a Noboru straordinariamente rigonfia. Alla sommità della parte superiore, man mano più stretta e sottile, l'affanno, la tristezza, l'istantaneo tremendo invecchiamento segnarono impietosamente il piccolo volto imbrattato di lacrime. La luce dall'alto soffitto tracciava intorno ai capelli scarmigliati di lei un'aureola di follia.
Colta quell'espressione, istantaneamente Noboru sentì nascere un ricordo in fondo al cervello: di certo, molto tempo innanzi era stato testimone di un momento analogo. Doveva trattarsi del sogno, che aveva ripetutamente fatto, d'una scena di castigo simile.

La madre cominciò a strepitare, e fissando Noboru con uno sguardo che tra le lacrime appariva tanto più selvaggio, urlò con voce che sembrava difficilmente comprensibile: " Cattivo! Che cattivo! Mio figlio, una cosa così lurida! Potessi morire! Che malvagità m'hai fatto, Noboru! ».
Noboru con sua grande sorpresa trovò che non aveva la minima voglia di dirle, come s'era prefisso, che era stato lì a studiare l'inglese. Ormai, non valeva neppure tentare. La madre non era caduta in un equivoco, aveva percepito "la verità delle cose", che detestava come la vista di una sanguisuga. Su questo punto, adesso come non mai Noboru e la madre erano perfettamente uguali; si può dire che press'a poco nutrivano gli stessi sentimenti. Premendosi le mani contro le guance infiammate dagli schiafffi, Noboru volle imprimersi bene nella mente quella scena di due persone così vicine e che in un attimo si erano così irriducibilmente allontanate. Era evidente che quella rabbia e quella tristezza non dipendevano dalla scoperta della verità in se stessa; Noboru capiva che sia la vergogna indomabile sia la durezza della madre, tutto derivava da un pregiudizio. La madre aveva interpretato immediatamente la verità, e giacché la sua interpretazione - la più banale - era la causa della collera, la scusa preparata da Noboru dello studio dell'inglese, non avrebbe piu avuto alcun valore.
" Non ce la faccio più! » disse dopo un po' Fusako con voce tanto tranquilla quanto greve di sinistri sottintesi. " Con un ragazzo così tremendo, non ce la faccio più! Aspetta, che ti faccio sistemare a dovere da tuo padre! Che te le suoni in modo da farti passare la voglia di fare cose simili! » La madre s'aspettava che a quelle parole Noboru si mettesse a piangere e chiedesse perdono.
In quel momento, in cuor suo Fusako avvertì un certo smarrimento, come se avesse voluto riprendere il controllo della situazione. Avrebbe voluto annullare la discronia tra la mancata presenza di Ryuji e

il pentimento, che sembrava imminente, di Noboru, sì da camuffare tutto agli occhi del primo e preservare il proprio orgoglio di madre. A questo scopo era necessario l'immediato pentimento di Noboru; e, d'altra parte, avendo usato il pronto castigo del padre come intimidazione, non poteva, come madre, suggerire al figlio una conclusione distensiva. Non le rimaneva che aspettare.
Anche Noboru taceva. Il suo unico proposito era che la macchina messa in moto in quel momento proseguisse la sua corsa fino alla fine. Nel buio vano del cassetto aveva trovato il mare e il deserto che costituivano come un'estensione del suo mondo. Se da lì aveva avuto inizio ogni cosa, se l'avevano punito per essere stato là dentro, non poteva tornare nella insipida città degli uomini e affondare il viso su un tappeto di insipide lacrime. Per quella sorta di relazione che aveva visto luccicare dal suo nascondiglio in una notte dell'estate precedente, per quella creazione di bellezza umana, decorata dall'eco delle sirene delle navi, non poteva.
In quel momento la porta fu socchiusa come da una mano esitante. Ryuji affacciò per un attimo il capo nella stanza.
Fusako sentì d'aver perso, insieme al figlio, una possibilità di rappacificazione, e in cuor suo la collera si accrebbe. Ryuji avrebbe fatto bene a non comparire affatto, oppure a starle a fianco fin dal principio. La collera moltiplicata da quell'inopportuna apparizione si riversò su Noboru.
" Allora, che cosa è successo? » domandò Ryuji entrando lentamente.
" Puniscilo! Se non lo picchi come si deve, questo ragazzo non guarirà dal male che c'è in lui. Nascondendosi in questo vano del cassetto, ha spiato la nostra camera da letto. »
" i~ vero, Noboru? » domandò Ryuji senza collera.
Con le gambe distese sul pavimento, in silenzio, Noboru annuì.
" Beh... Sì... Ti sarà venuto in mente per un momento solo stasera, no? »
Noboru scosse enfaticamente la testa.
" Si sarà trattato soltanto di una o due volte, no? »
Di nuovo Noboru scosse il capo.
" Da molto tempo, allora? »
Vedendo che Noboru annuiva, Ryuji e Fusako istintivamente si guardarono. Nel lampo di quello sguardo, Noboru intuì con gioia che la vita di terra sognata da Ryuji e l'ideale di Fusako d'una perfetta famiglia d'un tratto crollavano fragorosamente, ma aveva creduto troppo nella capacità dell'immaginazione, e si accorse di essere stato giocato dal sentimento: s'era aspettato una reazione diversa.
" Ah, sì? » disse Ryuji con le mani affondate nelle tasche della veste da camera. Sporgenti al di sotto dell'orlo c'erano due gambe villose, proprio all'altezza degli occhi di Noboru.
Come padre, Ryuji era incalzato dagli avvenimenti e sentiva di dover prendere una decisione. Per la prima volta nella sua vita di terra incombeva su di

lui l'urgenza di una decisione: ma il ricordo dell'asprezza del mare, temperato a sproposito dalle concezioni della terraferma che un tempo aveva detestate, ora gli rendeva difficile l'atteggiamento che avrebbe assunto d'istinto. Picchiare sarebbe stato facile, ma l'attendeva un difficile futuro: essere amato e stimato. Ovviare con ponderatezza le difficoltà, far quadrare ogni giorno il bilancio, aver comprensione misurata per gli imprevedibili impulsi sentimentali della donna e del bambino, essere un abile educatore, dopo avere esattamente compreso la causa di quanto per esempio era quel giorno accaduto... non farne una tempesta di mare, ma considerarlo come una costante brezza di terra.
Influenzato inconsciamente dal mare, non sapeva distinguere le vette del sentimento dalla volgarità, e riteneva che sulla terraferma non potesse avvenire nulla di veramente grave. Per quanto si sforzasse di riflettere realisticamente, gli pareva che gli avvenimenti, a terra, fossero comunque avvolti da un alone di fantasia.
Innanzi tutto, non doveva prendere sul serio l'invito di Fusako a picchiare il figlio. Capiva che in fondo, considerando il calore del suo cuore nel perdonare Noboru, Fusako gli sarebbe stata poi grata. Con l'attenuare l'importanza di tutto quanto era avvenuto, Ryuji mostrava di credere nei sentimenti paterni.
In quel momento, di fronte a quel ragazzo precoce, privo di vero affetto, difficile, col cuore chiuso, si sorprese a mettere da parte ogni idea del dovere e a comportarsi con vero sentimento di padre. Non solo, ma scoprì che ne usava per la prima volta e che gli affetti del suo cuore potevano prendere forme insospettate.
" Allora... » disse di nuovo Ryuji e improvvisamente s'abbassò, sedendo sul pavimento a gambe incrociate.

" Siediti anche tu, mamma. A pensarci, mi pare che la colpa non sia soltanto di Noboru. Da quando son venuto io, anche la tua vita ha subito un cambiamento. Non è che in questo ci sia una mia colpa, ma il cambiamento certamente c'è stato. Sei uno scolaro di scuola media, ed è naturale che bruci di curiosità per i cambiamenti. Ciò che hai fatto è male, è veramente male; d'ora in poi, la tua curiosità rivolgila verso lo studio. Siamo intesi, eh?
" Di ciò che hai visto non voglio dir niente. Né sentir niente. Anche tu non sei più un bambino, e un giorno, tra adulti, potremo parlarne e riderne insieme. Anche tu, mamma, calmati. Dimenticato il passato, d'ora in avanti viviamo felici e concordi. Domani otturerò quel buco. Dimenticheremo tutti questa brutta sera, eh? :i~ proprio così, Noboru. »
Noboru aveva ascoltato le parole di Ryuji come se dovesse da un momento all'altro soffocare. ~ Son queste le cose che dice costui? Lui, che prima era meraviglioso, splendente!»
Ad ogni parola aveva stentato a credere. "Ah, che vergogna!" avrebbe voluto gridare a imitazione della madre. Quell'uomo stava dicendo ciò che non avrebbe dovuto. Con voce melliflua aveva pronunciato parole

prive assolutamente di dignità. Parole ignobili
che non avrebbero dovuto uscire dalla sua bocca fino
alla fine del mondo; parole che gli uomini mormorano
nelle loro sozze tane. Ed ora se ne stava tutto
soddisfatto d'avere accettato il ruolo di padre, sicuro
di sé e di quanto aveva detto.
"Soddisfatto!" pensò Noboru, mentre si sentiva
preso dalla nausea. Quelle sue mani volgari, il giorno
successivo, con quel gusto per i passatempi di quel
genere, tipico dei genitori, avrebbero ottenebrato il
punto da cui Noboru aveva visto quello splendore
che pareva addirittura irreale.
" Eh? D'accordo, Noboru? »
Concluso il suo discorso, Ryuji gli mise una mano
sulle spalle, irrigidite dal freddo; Noboru avrebbe
voluto divincolarsi ma non poté. "~ vero, ci sono
cose ben peggiori che essere picchiati, come ha detto
il 'capo'n pensò tra sé.

6..

Convocata dal "capo", su richiesta di Noboru, una
riunione straordinaria, i sei della banda s'incontrarono
al ritorno dalla scuola, nella piscina comunale,
ai piedi del cimitero degli stranieri.
Per andare alla piscina si poteva scendere da una
collina fitta di querce. I ragazzi si fermarono lungo il
pendio per osservare attraverso le siepi dei sempreverdi
il quarzo delle pietre tombali che luccicava al
sole d'inverno. I ragazzi si trovarono così alle spalle
delle croci e le lapidi sparse sul terreno in leggero
declivio. Qua e là, spiccava il verde cupo delle palme
nane di sago. Adornate di fiori di serra, le tombe
apparivano curiosamente colorate e vivaci. A destra
della colliha c'era il cimitero degli stranieri; di fronte,
la torre del faro che spuntava oltre i tetti delle
case a fondo valle; la piscina stava a sinistra, in una
gola. Le gradinate, in quel periodo fuori stagione costituivano
il posto migliore per quelle riunioni.
Saltellando giù per il pendio ove come vene nerissime
affioravano dalla terra e si diramavano le radici
di quegli alberi giganteschi, i sei giunsero di corsa ad
un sentiero d'erba secca. Circondata di sempreverdi,
la piscina mostrava il suo fondo verde scrostato, asciutto,
silenzioso. Invece dell'acqua, c'erano ovunque
foglie secche. La scaletta di ferro pitturata in
verde, si interrompeva in un punto molto più alto
del fondo. Il sole che tramontava, cominciava ad essere
nascosto dalle rupi che circondavano la valle
come un paravento, sì che il fondo della piscina cominciava
già ad oscurarsi.
Correndo dietro agli altri, Noboru aveva ancora
nella mente la parte posteriore di tutte quelle tombe
di stranieri che poco prima aveva guardato di sfuggita...
tombe e croci che gli voltavano le spalle. Se
erano tutte rivolte dall'altra parte, che posto era mai
quello, dietro ad esse, dove si trovavano lui e i suoi
compagni?
Sulle gradinate di cemento annerito i sei sedettero,

con il "capo" al centro, in forma di rombo. Senza
dire una parola, Noboru tolse dalla cartella un quaderno
d'appunti e lo diede al "capo". Sulla copertina,
c'era scritto in un inchiostro di colore rosso intenso:
"Elenco delle colpe di Ryuji Tsukazaki".
Tutti allungarono il collo e lessero insieme al "capo".
Era un estratto del diario di Noboru, che riferiva
l'incidente del cassetto della sera innanzi e si
estendeva per diciotto imputazioni.
" ~ grave » fece il "capo" con voce quanto mai
seria e cupa. " La diciottesima imputazione da sola
vale circa trentacinque punti. Il totale... eh, sì, attribuendo
alla prima cinque punti, le ultime ne valgono
tanti che il totale supera di molto i centocinquanta.
Non l'avrei mai detto... Qui, bisogna provvedere subito.
»
Ascoltando quella specie di soliloquio, Noboru ebbe
un brivido. Poi disse: " Non lo si può proprio
salvare? ».
" Niente da fare. Spiacente. »
Tutti e sei rimasero in silenzio. Interpretandolo
come uno scoramento generale, il "capo", mentre andava
riducendo con le dita qualche foglia secca in
minuti frammenti e ne piegava le nervature, disse:
" Noi sei siamo geni. Come tutti sappiamo, il mondo
non è niente. L'ho ripetuto tante volte, ma avete mai
provato a pensarci? Dire che ciò significa che a noi
è permessa qualsiasi cosa, è ancora poco. A permettere
siamo noi: che esistano gli insegnanti, le scuole,
i genitori, la società, tutto quest'ammasso di rifiuti.
E ciò non perché siamo degli incapaci. Permettere,
perdonare, è un nostro privilegio. Se solo si avesse
un po' di compassione, non si potrebbe perdonare
tutto con tanta spietatezza. In altre parole, noi finiamo
col perdonare ciò che non si dovrebbe. Le cose
perdonabili sono in verità pochissime. Il mare, per
esempio... »
" Le navi, forse » azzardò Noboru.
" Sì. Pochissime cose del genere. E se i pochi casi
perdonabili cospirassero contro di noi, verremmo ad
essere come chi, accarezzando un cane, ne riceve un
morso. Significherebbe svalutare il nostro privilegio. »
" Fin'ora non abbiamo fatto niente » interloquì il
" primo » .
" Non significa che non si debba fare mai niente »
rispose istantaneamente in tono sicuro il ~ capo n,
" Questo Ryuji Tsukazaki per noi non ha molta importanza,
ma per il "terzo" ha rappresentato qualcosa.
Per lo meno, ai suoi occhi ha il merito d'avergli
dato la prova dello splendore delle intime relazioni
di questo mondo, di cui io stesso spesso parlo.
Ma poi lo ha tradito ignobilmente: è diventato ciò
che c'è di peggio sulla faccia della terra, un padre.
E questo non va. ~ molto peggio che se sin dal principio
non fosse stato di nessuna utilità.
" Come dico sempre, il mondo è fatto di simboli
e di convenzioni. Ryuji, forse senza saperlo, era uno
di quei simboli. O per lo meno così risulta dal rapporto
del "terzo".
" Capite qual è il nostro dovere, vero? Rimettere

a posto, a qualsiasi costo, la rotella che è rotolata via. Altrimenti, non è possibile conservare le regole del mondo. Poiché sappiamo che il mondo non è niente, l'unica cosa importante è di conservare in qualche modo le sue regole. Perché siamo noi a controllarle, noi ad attuarle.
" i~ inevitabile » riprese in tono definitivo. " Facciamo giustizia; in fondo, è un bene anche per quello là... "Terzo", te ne ricordi? Al molo Yamashita ti dissi che c'era un solo modo per fare ancora di lui un eroe e che te l'avrei spiegato a tempo debito. »
" Mi ricordo » rispose Noboru, cercando di dominare il tremito alle gambe.
" Quel momento è venuto. »
I cinque componenti della banda, escluso il " capo ", si guardarono in assoluto silenzio. Avevano compreso la gravità di ciò che l'altro stava per dire.
Fissarono la piscina vuota, incupita dall'ombra della sera. Linee bianche ne attraversavano il fondo verI || de scrostato. Le foglie cadute che si erano raccolte negli angoli erano secchissime, e ridotte quasi ad una polvere.
Adesso la piscina appariva tremendamente profonda. Man mano che le tenebre tenui e azzurre vi calavano, sembrava ancor più profonda. Così curiosamente vuota, provocava un'impressione di tensione, perché si aveva la sensazione che un corpo, gettatovi, non avrebbe trovato nulla che lo arrestasse.
Non c'era l'acqua che d'estate, ricevendo i corpi dei bagnanti, li sosteneva e li faceva galleggiare; quel luogo riarso che continuava a vivere sotto forma di ricordo dell'acqua dell'estate, era un grande pericolo. L'azzurra scaletta di ferro che dal bordo scendeva nella piscina per poi arrestarsi ad una certa altezza dal fondo..Non c'era proprio nulla che potesse sostenere un corpo!
"Domani, la scuola finisce alle due. Convinceremo quel tipo a venire qui e poi tutti insieme andremo al nostro bacino di Sugita. "Terzo", sarà compito tuo indurlo a venire qui.
" Ora dirò che cosa dovrà portare ciascuno di voi: fate attenzione. Io porterò un narcotico e un bisturi: un uomo di quella forza, senza farlo dormire, non si potrebbe sistemarlo a dovere. A casa mia c'è una medicina tedesca, la cui dose normale è da una a tre compresse: con sette, si addormenterà di colpo. Le ridurrò in polvere in modo che possano facilmente sciogliersi nel tè.
"Il "primo" porterà una, due, tre, quattro... beh, cinque matasse di corda da montagna, spessa cinque millimetri e lunga ciascuna un metro e ottanta centimetri.
Il "secondo" porterà un termos di tè nascosto nella cartella. Il "terzo" avrà il compito di attrarlo qui, perciò non dovrà pensare ad altro. Il "quarto, porterà zucchero, cucchiaini, bicchieri di carta per noi e uno di plastica scuro per quello. Il quinto" porterà un bavaglio ed una benda per gli occhi.
in fine, ciascuno potrà portare il coltello che preferisce. Coltelli, trapani...

~I punti essenziali dell'operazione, li abbiamo già esperimentati col gatto: è lo stesso, non c'è da preoccuparsi, è solo un po' più grande del gatto, e forse puzzerà un poco di più. »
Tutti continuarono a tacere, fissando il fondo della piscina~
" "Primo", hai paura? » Quello riuscì a scuotere il capo.
" E tu, "secondo"? » Il "secondo" s'infilò entrambe le mani nelle tasche del cappotto, come assalito da un freddo improvviso.
" "Terzo", che cosa c'è? » Noboru non riuscì a parlare; aveva la bocca riarsa come se fosse stata riempita di foglie secche.
" Eh! Come immaginavo: fate molte chiacchiere, ma al momento opportuno non avete il coraggio! Tranquillizzatevi, ho portato apposta questo » e il capo" trasse dalla cartella un compendio di leggi dalla copertina color pelle: l'aprì sicuro alla pagina che gli interessava.
" Bene? Adesso leggo, ascoltate con attenzione. Articolo quarantunesimo del codice penale: se a commettere un delitto è un minore di quatt.ordici anni, non può essere incriminato.» Adesso ve lo rileggo: "se è un minore di quattordici anni, non può essere incriminato". »
Il capo" fece passare in giro il libro ai cinque, quindi disse: " Questa è all'incirca la legge creata per noi dalla società assurda in cui i nostri genitori credono. A questo proposito, penso che potremmo anche esser loro grati. Mostra le illusioni dei grandi riguardo a noi e contemporaneamente un sogno che essi stessi non possono permettersi di realizzare. questo un minuscolo spiraglio di cielo azzurro, di completa libertà che i grandi, privatisi da se stessi della loro e convinti della nostra totale incapacità, ci hanno lasciato intravedere.
" ~ una fiaba che hanno creato i grandi e che è per loro veramente pericolosa. E sia, noi non siamo che dei piccoli, graziosi esseri assolutamente ingenui...
" Fra noi, a diventare quattordicenni nel prossimo mese siamo io, il "primo» e il aterzo". Gli altri tre avranno quattordici anni a marzo. Pensateci: questa è la nostra ultima occasione! »
Il "capo" osservò con attenzione il volto degli al tri, vide che la tensione s'era alquanto allentata e la paura attenuata. Per la prima volta capirono tutti, uno ad uno, che quella società della menzogna li trattava con simpatia. Sentirono che, indubbiamente, il nemico si prendeva cura di loro.
Noboru volse lo sguardo verso il cielo. L'azzurro aveva cominciato a cedere davanti al crepuscolo. Se quello era il terso cielo che Ryuji avrebbe dovuto vedere al momento della sua morte da eroe, sarebbe stato un peccato usare una benda.
" Questa è l'ultima nostra occasione! » ripeté con forza il "capo". " Se ce la lasciassimo sfuggire, per realizzare la cosa migliore che la libertà umana impone e che è necessaria per sopprimere l'inutilità del mondo, dovremmo inevitabilmente dare la nostra vita.

Che i giustizieri diano la loro vita, è la cosa più
stupida che esista. Se non cogliessimo questo momento,
non potremmo mai più compiere furti, omicidi,
tutto ciò che attesta la libertà dell'uomo. Dovremmo
condurre una vita da topi, fatta di progetti impossibili
da realizzare, di odiosi complimenti, di malignità,
di obbedienza forzata, di quotidiani timori, di preoccupazione
dei vicini di casa. Sposarsi, fare bambini e
diventare ciò che c'è di peggio: genitori.
" Ci vuole del sangue! Del sangue umano! Altrimenti,
questo vuoto mondo sbianca e avvizzisce.
Prendendo il sangue fresco del marinaio, faremo delle
trasfusioni per lo spazio e il cielo moribondi, per i
boschi e la terra.
" Adesso! Adesso! Adesso! Il lavoro delle spianatrici
al molo finirà entro un mese. E allora quel posto
diventerà pieno di gente. E poi, presto avremo
quattordici anni. »
Il capo» guardò le cime degli alberi sempreverdi
avvolte dalle ombre nere e il cielo color acqua; poi
disse ancora: " Domani sarà una bella giornata ».

7..

Il mattino del ventidue gennaio, Fusako si recò insieme
a Ryuji dal sindaco di Yokohama per invitarlo
ad essere presente al matrimonio e a fare un brindisi
poi. Il sindaco accettò.
Sulla via del ritorno, si fermarono nel grande magazzino
del quartiere Isezaki per ordinare i cartoncini
di partecipazione delle nozze. Per il ricevimento
dopo la cerimonia avevano già predisposto tutto al
New Grand Hotel. Dopo aver fatto presto colazione,
andarono al negozio.
Per un impegno di cui aveva parlato sin dal mattino,
Ryuji nel pomeriggio uscì in anticipo dall'ufficio:
soltanto a quell'ora avrebbe potuto incontrare
il primo ufficiale della nave da carico attraccata quella
mattina al molo Takashima e che era stato suo
compagno di studi all'Istituto Nautico. E non gli sarebbe
piaciuto rivedere quell'antico camerata con gli
abiti inglesi addosso. Fino al matrimonio, non aveva
intenzione di mostrare apertamente ai suoi amici
quanto fosse diversa la sua vita d'adesso da quella
di un tempo. Disse perciò a Fusako che, prima, voleva
tornare a casa a indossare abiti più confacenti a
un uomo di mare.
" Una volta cambiato d'abito, non te ne andrai via
con la nave, eh? » gli disse scherzosamente Fusako,
accompagnandolo alla porta.
Ryuji aveva fatto esattamente ciò che Noboru gli
aveva chiesto la sera innanzi, chiamandolo nella propria
camera con la scusa di una spiegazione per le
lezioni.
" Ecco, domani i miei compagni vorrebbero sentirti
raccontare le tue avventure sul mare. Tutti ti
aspetteranno dopo le due, finita la scuola, sulla collina
sopra la piscina. Ci tengono tanto, perciò mi raccomando,

vieni. Mettiti in divisa, vuoi? Ma a mamma
non dir nulla. Esci presto dal negozio, magari con
la scusa che devi rivedere un tuo vecchio amico. »
Era stata la prima volta che Noboru gli parlava
con dolcezza, a cuore aperto, e Ryuji aveva fatto in
modo di non deluderlo. Era il suo dovere di padre.
Era uscito presto dal negozio, dopo aver inventata
una scusa plausibile, sicuro che poi, saputa la verità,
Fusako ne avrebbe riso insieme a lui.
Poco dopo le due, i ragazzi videro Ryuji che aspettava,
presso la piscina, seduto ai piedi di una quercia.
Quello tra loro che aveva un aspetto più distinto,
con le sopracciglia a mezzaluna e la bocca rossa, si
avvicinò e lo ringraziò garbatamente d'essere venuto.
Quindi, per ascoltare meglio i suoi racconti, lo invitò
ad andare al molo dov'era il loro rifugio. Pensando
che doveva comunque essere nel quartiere del porto,
Ryuji accondiscese. I ragazzi, tutti eccitati, fecero a
gara a mettersi il suo berretto. Era un pomeriggio
calmo, di pieno inverno. All'ombra faceva freddo, ma
il sole filtrava ugualmente sotto allo strato di nuvole
basse, e il cappotto non era quasi necessario. Ryuji
si gettò la giacca blu da marinaio sul braccio e rimase
in maglione: intorno a lui, camminandogli ora davanti
ora di dietro, i sei ragazzi, con la cartella in
mano, sembravano fuori di sé dalla eccitazione. Più
piccini della media dei loro coetanei d'oggigiorno,
sembravano sei piccoli rimorchiatori in difficoltà a
trainare sia pure un'unica nave: fu questa l'impressione
che fecero a Ryuji. Non si accorse che nell'eccitazione
di quei ragazzi c'era anche un po' d'apprensione.

Il ragazzo dalle sopracciglia a mezzaluna gli disse
ad un tratto che, di lì, avrebbero dovuto prendere il
tram. Ryuji ne fu sorpreso, ma li seguì ugualmente.
Sapeva che a quell'età si attribuisce molta importanza
allo sfondo su cui si ascolta un racconto. Non scesero
dal tram fino al capolinea di Sugita, nel quartiere di
Isokoku.
" Ma insomma, dove si va? » domandò più volte
Ryuji, quasi divertito. Giunto fin lì, qualunque cosa
avvenisse, non voleva mostrarsi contrariato.
Senza farsene accorgere, osservava attentamente
Noboru. Vedeva per la prima volta quel ragazzo, di
solito con l'aria attenta e interrogativa, allégro, animato,
in pieno accordo con i suoi compagni. A poco
a poco, la diversità tra ragazzo e ragazzo s'era attenuata:
ai raggi del sole d'inverno, che entravano dal
finestrino del tram, come attratto dal pulviscolo color
dell'arcobaleno che s'alzava in lievissimi mulinelli,
Ryuji aveva confuso ripetutamente Noboru con gli
altri e non riusciva a distinguerlo. Gli pareva incredibile
che fosse lo stesso bambino solitario che lo
aveva segretamente spiato mentre era con la madre.
E pensò che Noboru avrebbe apprezzato il semplice
fatto che, per lui, aveva indossato di nuovo la vecchia
divisa e aveva fatto in modo di trascorrere mezza
giornata in compagnia sua e dei suoi compagni.
Così gli sembrava che fosse giusto, come padre, dal
punto di vista morale ed educativo. Così era scritto

in tanti libri e riviste. Ripeteva tra sé che il gesto di Noboru d'invitarlo era stata un'occasione ottima, quasi insperata, per migliorare i loro rapporti. Si veniva determinando una confidenza, tra lui e il ragazzo fino a poco tempo innanzi estranei, che difficilmente si poteva realizzare anche tra veri genitori e figli. A pensarci, Noboru poteva essergli nato quando aveva vent'anni, e la cosa non sarebbe stata poi tanto strana.
Dopo essere scesi al capolinea di Sugita, mentre veniva quasi trascinato dai ragazzi per una strada di montagna, Ryuji, piuttosto divertito, domandò di nuovo: " Ehi, ma il bacino di carenaggio non starà certo sui monti ».
" Beh, a Tokio, la sotterranea non ti cammina sulla testa? »
" Un punto per te! » e l'atteggiamento sportivo di Ryuji fece ridere di cuore tutti i ragazzi del gruppo~

La strada che portava al monte Aoto attraversava il quartiere di Kanazawa. Passarono davanti alla centrale elettrica, il cui reticolato di fili aerei e di isolatori faceva da fitta trama al cielo di quel pomeriggio d'inverno, e attraversarono la galleria Tomioka: sulla destra, la linea ferroviaria Keihin, che faceva servizio per la montagna; sulla sinistra, una vasta lottizzazione di terreni tra un susseguirsi di colline.
" Ci siamo quasi. Si va su tra quegli appezzamenti di terreno. Un tempo ci stavano le truppe americane » disse quello che sembrava il "capo", con modi e parole divenuti più rudi, e fece strada.
Tra le colline, il terreno era già spianato, le pietre perimetrali delle case sistemate, e anche la strada ultimata. Le case in costruzione erano già due, tre e forse più. I sei che stavano intorno a Ryuji s'avviarono su per la strada che saliva fra esse. Vicino alla cima della collina, la strada s'interrompeva di colpo; più oltre, cominciavano subito vasti prati incolti, a terrazze. Sembrava una magia: quella strada che s'inerpicava dritta dal basso delle colline e che cessava a un tratto, cedendo il posto ad un'estensione desolata di terreno.
Intorno, neppure un'anima viva. Al di là delle colline s'udiva un frastuono che sembrava di scavatrici. Giù giù, dall'autostrada Tomioka saliva un rumore d'automobili. In quello scenario deserto non s'udivano che rumori di macchine, rumori che tanto più davano una sensazione di malinconia.
Tra l'erba avvizzita spuntavano picchetti di legno, anch'essi in parte infradiciti. S'avviarono attraverso l'erba. Il sentiero ricoperto di foglie secche si congiungeva con il crinale delle colline. A destra, circondato da filo spinato, un carro armato arrugginito seminascosto nell'erba, e accanto, un cartello inclinato nel terreno, scritto in inglese, punteggiato di ruggine che s'espandeva dai fori dei chiodi. Fermatosi, Ryuji lo lesse: "Installazione delle forze armate degli Stati Uniti. i~ vietato l'ingresso ai non autorizzati, che sono punibili secondo le leggi giapponesi".

" Punishable, che significa? » domandò il "capo».
C'era qualcosa in quel ragazzo che a Ryuji non piaceva.
La luce dei suoi occhi gli fece intuire che aveva
fatto quella domanda, pur conoscendo benissimo il
significato della parola inglese. Ma Ryuji si sforzò
d'essere gentile e rispose ugualmente.
" Ah, sì? Oh, ma adesso gli americani non ci
sono più; allora, si può fare qualsiasi cosa, no? »
fece il ragazzo, subito, visibilmente dimentico di
quanto aveva detto e sentito, come chi si lascia sfuggire
di mano un palloncino preso a rimorchio da una
nuvola.
" Siamo arrivati in cima. »
Ryuji rimase quasi stupito dall'estensione che s'aprì improvvisamente
dinanzi ai suoi occhi, al termine
della salita. " Oh, avete scovato un posto meraviglioso!
»
La vista s'estendeva a nordest, fino al mare. A
sinistra in basso, diverse scavatrici smuovevano lungo
una gigantesca scarpata masse di terra rossa che
alcuni autotreni trasportavano via. Anch'essi da lassù
sembravano piccoli, ma il rumore si ripercuoteva, riverberando
senza sosta nell'aria circostante. Ancora
più in basso, si susseguivano bene allineati i tetti di
una officina di collaudi di un'industria aeronautica.
I pini al centro della rotonda per le macchine nel
cortile di cemento dell'ufficio principale, erano colpiti
in pieno dai raggi del sole.
Si vedevano anche le piccole case intorno all'officina.
Le delicate ombre del sole debole rendevano
tanto più evidenti le differenti altezze dei tetti, e facevano
apparire ancor più esatto l'allineamento dei
tetti dei capannoni dell'officina. I parabrezza delle
macchine sulla strada luccicavano come conchiglie in
quel panorama soffuso di un tenue vapore.
A mano a mano che lo sguardo s'avvicinava al
mare, la distanza effettiva pareva ridursi, dando una
impressione illusoria, profondamente triste, desolata,
unica. Più lontano, dove erano state ammassate macchine
arrugginite e ormai inutili, una grossa gru si
andava sollevando lentamente. Al di là, c'era il mare,
dove spiccavano i bianchi frangiflutti; all'estremità
della gettata che si andava allungando su una striscia
di mare, una draga verde dalla vernice scrostata stava
ferma, mandando in alto fiotti di fumo nero.
A Ryuji parve di non vedere il mare da un'eternità. Dalla camera da letto
di Fusako si scorgeva,
ma in quegli ultimi tempi non si era neppure avvicinato
alla finestra. All'orizzonte si alzavano nuvole
di un colore perlaceo, e la loro sola immagine bianca
sul mare turchino, del colore delle ancora lontane
melanzane primaverili, accentuava l'impressione di
freddo. Altrove, nessun'altra nuvola. Il cielo delle
tre del pomeriggio impallidiva a mano a mano che
era più vicino al mare.
Dal sudicio litorale il mare portava acqua sporca
verso il largo, in un confondersi d'azzurro cupo e
grigio. Vicino alla costa, le navi erano poche. Più
lontano, ce n'era qualcuna. Tutte vecchie, non superavano
le tremila tonnellate di stazza.

" Quella su cui stavo io non era così piccola! »
disse Ryuji.
" Era di diecimila tonnellate, vero? » osservò Noboru, che da un poco era diventato taciturno.
" Vieni qui » disse il ~capo", tirando Ryuji per la giacca che teneva sul braccio. Tutti discesero per un piccolo sentiero ricoperto anch'esso di foglie secche, ed arrivarono in un punto rimasto miracolosamente intatto, tutto lì era come in passato: l'autentica atmosfer`a di montagna. Era una radura riparata ad occidente da colline, fitte d'alberi; ad oriente, da altri alberi sempreverdi che facevano da schermo contro il vento di mare; che dopo un labirinto di scarpate e pendii, finiva in un campo inselvatichito di verdure invernali. Sugli arbusti, lungo il sentiero, c'erano intrichi di rampicanti; in cima ad uno di essi, un'unica, piccola e rossa, cucurbitacea rinsecchita. Il sole, non appena il gruppo fu disceso in quel punto, scomparve improvvisamente; ne rimase solo qualche sprazzo, a guizzare sulle foglie di canna.
Benché avesse ricordi personali abbastanza simili, Ryuji rimase meravigliato dell'abilità, tipica della loro età, con cui i ragazzi avevano scovato e fatto loro quel rifugio.
" Chi ha scoperto questo posto? »
" Io. Capirai, abito a Sugita... passo di qui per andare a scuola. Sono stato io a rivelarlo agli altri » disse uno dei ragazzi, che Ryuji, fino a quel momento, non aveva quasi sentito parlare.
" Dov'è il bacino? »
" Qui. » Vicino alla cima della collina, all'ombra di un basso pendio, il capo del gruppo indicò sorridendo una specie di rientranza scavata nel terreno.
Quel sorriso sembrava un fragile lavoro in vetro pericoloso. Ma non si sarebbe potuto dire perché dava quella sensazione. Il ragazzo, che Ryuji aveva l'impressione eludesse il suo sguardo con l'abilità di un pesce, continuò la spiegazione:
" Questo è il nostro bacino; un bacino in cima ai monti Qui ripariamo le navi andate in pezzi. Le sezioniamo con cura e poi le ricostruiamo. »
" Dev'essere faticoso, portare fin quassù una nave,
" E facile. Niente di più semplice » rispose il ragazzo, atteggiando di nuovo il volto ad un sorriso esageratamente radioso.
Sedettero tutti e sette in terra, davanti alla cavità del terreno, dove cresceva ancora qualche filo d'erba verde. All'ombra faceva molto freddo. Anche la brezza che veniva dal mare era pungente. Ryuji indossò la pesante giacca e sedette a gambe incrociate. Subito si udì violento il rimbombo delle scavatrici e degli autotreni.
" C'è qualcuno fra voi che sia mai salito su una grossa nave? » domandò Ryuji, con vivacità un po' forzata.
I ragazzi si guardarono senza rispondere.
" Parlando di navi, la prima cosa che viene in mente è il mal di mare, eh? » cominciò Ryuji, rivolto a quell'uditorio gelido. " Prende i giovani marinai. Ci sono di quelli che al primo viaggio se la

vedono tanto brutta da smettere. Tanto più grande è la nave, e tanto più il beccheggio e il rullio si assommano e si aggiungono al tipico odore di vernice dei lubrificanti e dei grassi per la cucina... »
Resosi conto che il discorso sul mal di mare non interessava, Ryuji ripiegò su una canzone. " Conoscete questa canzone? "Rombo di sirene, stelle filanti; la nave s'allontana dalla banchina. E io, ormai uomo di mare, alle vie del porto che si fa lontano, mando un ultimo addio". »
I ragazzi, dandosi gomitate, scoppiarono a ridere. Noboru, al colmo della vergogna, si alzò, prese il berretto dalla testa di Ryuji, voltò a tutti le spalle e si mise a giocherellare.
Sul fregio a forma di cupola araba, nel centro, c'era l'ancora con la catena cordonata di sottile filo d'oro e alcune bacche in filo d'argento fissate su foglie d'alloro che risalivano solenni da sinistra e da destra. In cima e alla base del fregio v'erano due ampi nodi cordonati pure in oro. La nera visiera, riverberando la luce del cielo pomeridiano, mandava un debole bagliore.
Era certamente quello il berretto che tempo addietro si era allontanato sul mare luccicante al tramonto! Era diventato lo splendente emblema della separazione e dell'ignoto. Man mano che s'allontanava, riusciva a fuggire dai legami dell'esistenza. Era diventata la fiaccola tenuta alta, superbamente, verso l'eternità.
" Il primo viaggio è stato ad Hongkong... » cominciò Ryuji e tutti, a poco a poco, sembrarono ascoltare con attenzione. Parlò delle esperienze di quel suo primo viaggio, degli errori, delle speranze, della tristezza. Raccontò poi, a grandi linee, degli altri suoi viaggi intorno al mondo. Quando, nel porto di Suez, all'imboccatura dello stretto, senza che nessuno se ne accorgesse, da bordo fu rubata una gomena. E ad Alessandria, dove una sentinella che parlava giapponese, d'accordo con uno che vendeva merce alle navi al largo, riuscì a vendere all'equipaggio un sacco di roba senza valore. (Ryuji tralasciò di descrivere in particolare quegli oggetti, ritenendo non fosse molto educativo parlarne ai ragazzi.) E quando a New-castle, in Australia, dopo aver caricato il carbone, si raggiunse Sydney in un breve viaggio che durò appena un turno di guardia e che mise a dura prova tutto l'equipaggio, costretto, in così poco tempo, a predisporre ogni cosa per poter ricevere il carico successivo. Si trasportavano soltanto materie grezze, di modo che, quando s'incontravano sulla rotta dell'America del Sud le navi della United Fruits, anche se erano lontane, sembrava che l'aroma dei frutti equatoriali, di cui erano piene fino all'orlo della stiva, giungesse fino alla nave di Ryuji...
A metà del racconto, Ryuji vide che quegli che sembrava il "capo" si tolse i guanti e li sostituì, non senza sforzi, con un paio di gomma lunghi fino al gomito. Nervosamente, il ragazzo calcò giù la fredda gomma tra le dita, l'una dopo l'altra.
Ryuji non lo guardò severamente. Pensò ad un atteggiamento

tipico di quei ragazzi che, troppo intelligenti, in classe si annoiano. Più che badargli, Ryuji si sentì stimolato ai ricordi dalle sue stesse parole, e fissò il mare diventato un'unica, condensata, linea d'azzurro.
Anche adesso, una piccola nave da carico con il fumo che usciva orizzontalmente dalla ciminiera, s'allontanava verso l'infinito. Anche lui avrebbe potuto essere a bordo. Mentre parlava con i ragazzi, Ryuji si rese conto che nella mente di Noboru egli costituiva un modello ideale.
"Avrei potuto allontanarmi per sempre." Nonostante fosse tremendamente stanco di quella vita, l'immensità di ciò che aveva gettato via, lo costrinse a valutarne ancora l'importanza.
Quell'oscuro sentimento del mare, il frastuono delle ondate che si avvicinano, le onde che man mano s'ingrandiscono e poi s'infrangono... La gloria ignota che lo chiamava dal mare aperto e buio, confusa con la morte e con la donna, aveva di certo costruito per lui uno speciale destino. Nel fitto delle tenebre del mondo v'era una luce preparata solo per lui, che s'avvicinava per illuminare solo lui: a vent'anni, ci aveva creduto con tutte le sue forze.
Nell'immagine di quel momento, la gloria, la morte e la donna apparivano ~ma cosa sola, indissolubile.
Ma una volta conquistata la donna, le altre due cose s'erano allontanate verso il largo, e quel grido triste e lamentoso aveva smesso di chiamarlo. Il mare, che aveva abbandonato, sembrava che ora lo respingesse.
Fino a quel momento, quel mondo fiammeggiante non gli era appartenuto, ma egli aveva avvertito sotto gli alberi di cocco il morso inestinguibile del sole tropicale sui suoi fianchi. Adesso non rimaneva che la brace. Era cominciata la vita pacifica e senza rullio.
Egli era respinto anche dalla morte pericolosa, adesso. E, naturalmente, anche dalla gloria. Brutta intossicazione sentimentale. Tristezza che pareva tagliargli le membra. Radioso addio. Il grande, irresistibile richiamo, altrimenti detto il "sole del sud".
Le lacrime represse delle donne. L'oscura aspirazione che gli doleva sempre in petto. La languida, e insieme grave, forza che aveva spinto al culmine la sua virilità... Tutto era finito.
" Non ti va un po' di tè? » gli fece il "capo" dei ragazzi, con voce alta e chiara, alle sue spalle.
" Eh... » rispose Ryuji, preso dai propri pensieri, senza nemmeno voltarsi. Gli era tornata alla memoria l'immagine delle isole in cui un tempo aveva fatto scalo. Il possedimento francese di Makatea, nel Pacifico meridionale. E la Nuova Caledonia, le isole intorno alla Malesia, gli arcipelaghi ad ovest dell'India.
Il ribollire della noia e la tormentata malinconia, lo strabocchevole numero di corvi e pappagalli e, ovunque, alberi di cocco! Cocco imperiale, coccopavone. La morte era venuta dal luccichio del mare, dilagando, pressando come un cumulo di nubi. Egli aveva perso per sempre la propria occasione, aveva sognato come in estasi una morte sublime, spettacolare, incomparabilmente eroica. Se il mondo era qualcosa

in cui era stata preparata una simile morte sfolgorante
di luce, allora non avrebbe meravigliato se
anch'esso, contemporaneamente, fosse crollato!
Il mare a riparo degli atolli, tiepido come il sangue.
Sole dei Tropici che s'espande risonante come
un'eco di tromba. Il mare dai molti colori. Gli squali...

Ancora un po' e Ryuji sarebbe stato invaso dal
rimpianto.
" Ecco il tè » e Noboru, in piedi alle sue spalle,
sfiorandogli la guancia, gli porse il bicchiere di plastica
bruna. Ryuji lo prese quasi soprappensiero. S'avvide
che la mano di Noboru tremava leggermente,
certo per il freddo.
Immerso nei suoi sogni, Ryuji inghiottì d'un sorso
il tè non più molto caldo. Ebbe la sensazione che
fosse amaro. Come tutti sanno, il sapore della gloria
è amaro...